NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA ... DI FILIPPO...

Filippo Baldinucci

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE IV. DELLA PAR. I. DEL SEC. V.
DAL MDCXXX. AL MDCXL.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni
DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo XVII.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXIII

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

CLAUDIO GELLEE LORENESE

PITTORE DI PAESI

Discepolo di Agostino Tasso, nato 1600. ✠ 1682.

DI Giovanni di un altro Giovanni Gellee, e di Anna Padose, nacque in Chamagne Castello di Lorena, nella Diocesi di Toul, nell'anno di nostra salute 1600. l'eccellente pittore di paesi, prospettive e marine Claudio Gellee, e fu il terzo dei cinque figliuoli maschi di Giovanni, de' quali il primo si chia-

mò pure Giovanni, Domenico il ſecondo, Dioniſio il quarto, ed il quinto Michele. Non fu appena il giovanetto Claudio al dodiceſimo anno di ſua età pervenuto, che piacque al cielo, che ei rimaneſſe privo de' ſuoi genitori. Coſtituito in tale ſtato, perchè egli aveva gran genio al diſegno, trattenneſi con Giovanni ſuo maggiore fratello, che nella città di Friburgo nell' Alſazia ſi era già fatto valente intagliatore in legno: e ſotto la ſua diſciplina per un' anno in circa s' impiegò in diſegnare rabeſchi e fogliami. Volle la ſua buona fortuna, che un ſuo parente mercante di merletti doveſſe in quel tempo appunto viaggiare a Roma; onde facil cosa gli fu l' incamminarſi anche eſſo ſotto la cuſtodia di lui a quella volta. Pervenuto ch' ei fu in quella Regia d' ogni arte più ſublime, preſe ſuo alloggiamento non lungi dalla Rotonda: e coi ſoli principj di diſegno, avuti dal fratello, andava ſtudiando nel miglior modo poſſibile da ſe ſteſſo: e del ſolo capitale di quel poco danaro, che gli veniva rimeſſo dalla patria, valevaſi per uno ſcarſo alimento di ſua perſona; ma non andò molto, che incominciandoſi in quelle lontane parti le crudeliſſime guerre delli Svezzeſi, mancarono al povero giovane, non ſolo i ſoliti ſovvenimenti, ma la ſperanza altresì di poterli mai più conſeguire. In tal caſo preſe riſoluzione di portarſi col poco danaro che gli era rimaſo, alla città di Napoli, dove allora ſpargeva fama di ſe il molto lodato pennello di Goffredo pittore di paeſi, lontananze e proſpettive. Con queſto s' acconciò il noſtro Claudio, ed in due

anni

anni ch' ei si trattenne appresso di lui, fece qualche profitto in architettura e prospettiva, e anche nel colorir paesi; onde egli ebbe per bene di tornarsene a Roma, dove appunto opportunamente era comparso il degnissimo discepolo di Paol Brilli Agostin Tasso, stimatissimo nel dipigner paesi, architetture e figure piccole, che era appunto tutto quello, a che il nostro Claudio si sentiva forte inclinato, ed in che egli fino a quella sua età di venticinque anni, erasi presso che ragionevolmente instruito; donde non gli fu difficile il trovar luogo appresso di lui. Acconcioffi egli dunque con quel pittore, il quale, oltre al comunicargli i migliori precetti dell' arte, davagli anche le spese in casa sua. Il Loreneſe si trattenne con esso fino all'aprile del 1625. nel qual tempo prese cammino per la Santa Casa di Loreto, Venezia, poi per la Baviera, finchè giunse alla patria: e dopo aver quivi dato qualche sesto alle cose sue, se ne andò a Nansì. Era allora in quella città un suo parente, il quale accoltolo con amorevoli dimostrazioni, lo fece abboccare con un tal Carlo Derveur, pure Loreneſe, pittore di quel Duca, e Cavaliere di Portogallo. Questi lo fermò appresso di se con promessa di esercitarlo nelle figure; ma non fu appena passato un anno, che al pittore fu ordinato il dipigner la volta della Chiesa de' Carmelitani; onde la principale occupazione di Claudio bisognò che fosse poi per un anno, e più il dipignere in quell'opera tutte l' architetture. Ma il cielo che aveva destinato il nostro artefice a godere, fra gli altri pittori del suo genio, posto

ſto di molta ſingolarità, coll' occaſione di uno ſtrano accidente, pure allora ſeguito nel tirarſi avanti l' opera ſottraſſelo a quello da lui poco gradito: e andò la coſa in queſto modo. Impiegavaſi in non ſo quale faccenda di ſuo meſtiere nell' opera medeſima un doratore, il quale nel fare un certo moto, di repente cadde dal palco, e ſarebbeſi di ſubito precipitato, ſe la ſorte non gli aveſſe fatto in quel iſtante dar fralle mani un corrente, il quale nell' uſcir del ſuo luogo doveva accompagnarlo al precipizio, mettendo però tanto tempo in mezzo, quanto baſtò al noſtro Claudio, quivi preſente, con momentanea ma induſtrioſa avvedutezza, per porgere a quel miſero, in tal frangente, quell' ajuto, che ſeppegli inſpirare la natura e la compleſſione per ſalvargli la vita, ſiccome ſeguì. Queſto inaſpettato caſo adunque fu quello, che fece sì che il noſtro pittore diſapplicò affatto da quella ſorta di lavori: e da lì in poi ebbe gran renitenza in accettare occaſione di opere per cui gli foſſe convenuto lo ſtare ſopra palchi, benche talvolta poi falliſſe in lui queſta regola; atteſochè tornato in Roma gli convenne operare nel Palazzo del Cardinal Creſcenzio in piazza alla Rotonda: in quello de' Muti in piazza de' Santi Apoſtoli, abitato oggi dall' Eminentiſſimo Lodoviſio: ed in un caſone alla Trinità de' Monti per li Muzj.

Tornando ora a ripigliare il filo del noſtro racconto, attediatoſi Claudio della faccenda che e' faceva in Nansì col maeſtro, riſolvè tornarſene

in

in Italia. Preſe ſuo viaggio per Lione e per Marſilia, dove s' incontrò in Carlo Erard con ſuo padre e fratello, ſtati pittori della Maeſtà Criſtianiſſima, che ſe ne venivano a Roma. Inſieme con eſſi ſeguitò ſuo cammino, e finalmente dopo avere molte e gravi tempeſte di mare e incomodi in quel lungo viaggio ſcoperti, nel giorno appunto della feſtività di Santo Luca dell' anno 1627. fu di nuovo in Roma. Aperſevi caſa, e diede principio a far conoſcere ſuo valore nei molti quadri, che fece per diverſi amatori dell' arte di quella città, e foreſtieri ancora; finchè per ordine del Cardinal Bentivogli ebbe a fare due paeſi, che gli guadagnarono tanto credito non ſolo appreſſo a quel gran Prelato, ma eziandio alla Santità del Pontefice Urbano VIII. che gli vide ſubito finiti, che fin da quel tempo incominciarono a frequentar la ſua ſtanza prima di tutti il Cardinal Bentivoglio, poi altri Cardinali, e finalmente Principi di ogni condizione: e da quell' ora per ſempre reſtò chiuſa la ſtrada per portarſi al conſeguimento di ſue pitture ad ognuno, che non foſſe ſtato o gran Principe o gran Prelato, o che per mezzo di alcuni di queſti, a coſto di gran danari, non gli aveſſe o con induſtria e lunga pazienza procurati. Or perchè le opere di queſto grand' uomo conſiſtono tutte in paeſi, marine proſpettive ed altre a queſte ſimiglianti coſe, onde non ſi fa luogo a me al far di tutte una particolar deſcrizione, mi ſi conceda, che in ſul bel principio io alcuna notizia dia a chi non mai ne aveſſe vedute, di loro eccellenza in generale, per venir poi a far men-

menzione delle più rinomate ſolamente, o per meglio dire di quelle, che dall' ottimo guſto di queſt' artefice furono ſtimate migliori; che di queſte appunto e non d' altre parve bene a Giuſeppe Gellee ſuo nipote (giovane coſtumatiſſimo, ed al preſente applicato a ſtudj di Teologia in Roma) farmi pervenire la cognizione. E' dunque da ſaperſi, che il forte di queſto Artefice fu una maraviglioſa e non mai più così bene praticata imitazione del naturale ne' diverſi accidenti, che cagionano le vedute del Sole, particolarmente nell' acqua del mare e de' fiumi nella levata e nell' occaſo, ed in ciò che a queſto appartiene, veggonſi coſe di mano di lui che trapaſſando ogn' immaginazione, non ſi poſſono per verun modo deſcrivere. A queſto aggiunſe un frappeggiare tanto vago, e un componimento di panni, monti, caſamenti, edifizj nobili, porti, architetture e altre ſimili coſe tanto bene accordato, che meglio non può deſiderarſi. All' acque marittime diede un colore naturaliſſimo e quello, in che intorno alle medeſime maggiormente riluſſe la ſua intelligenza, furono le varie mutazioni dello ſteſſo colore, a ſeconda delle varie e belliſſime oſſervazioni che egli fatte aveva nel vero, nel mutarſi e variarſi l' aria e la luce, coſe tutte, che rapiſcono gli animi di chi le mira. Adornò i ſuoi paeſi con figure, fatte con tanta diligenza, che nulla più; ma perche in queſte egli non potè mai correggere un ſuo molto evidente mancamento di farle troppo ſvelte era ſolito dire che vendeva ii paeſe, e le figure le donava: anzi per una certa ſua natural bontà

bontà e continenza, non aveva alcun dispiacere che egli faceva dipingere i paesi o marine facessevi aggiunger le figure per altra mano, ciò che per ordinario faceva Filippo Lauri celebre in Roma in simile facoltà. Fecevi, come disse poc' anzi, prospettive mirabili, e particolarmente templi tondi, ne' quali ebbe un talento singolarissimo, avendo eccellentemente tirato le basi e i capitelli con certa sua regola, e non a occhio come hanno fatto molti paesanti: errore, che assai disdice e che molto si fa conoscere a chi ha occhio erudito. Ed ha anche fatto vedere, che questi templi tondi molto abbelliscono il paese, quando se ne sanno pigliare le misure e distanze proporzionate al rimanente della tela. Le lontananze poi de' suoi paesi e marine sono vere affatto gli animali quadrupedi, particolarmente bovini caprini, e simili, sono imitati bene e finiti con grand' amore; onde maraviglia non è che i suoi quadri in questo nostro secolo si siano venduti a prezzi in lor genere quasi non più sentiti, e siano fino al presente un degno pregio ed ornamento delle più rinomate Gallerie e Gabinetti de' maggiori Principi e Monarchi del mondo.

Per tornare ora alla storia, dopo che il Pontefice Urbano ebbe veduti i due quadri, fatti per lo Cardinale Bentivoglio, estremamente gli erano piacuti e non contento di avergli sommamente lodati, volle vedere l' artefice: ed avutolo a se dopo un molto amorevole trattamento gli comandò di farne altri quattro per la persona sua propria. Claudio subito con tutto l' animo vi si applicò, e condusse per esso una marina con gran

numero di vaſcelli, ed alcune fabbriche preſſo alla medeſima di nobiliſſima architettura. In un altro ſeguendo la volontà dello ſteſſo Pontefice, fece vedere il Porto di Marinella in ſulla ſpiaggia Romana, dove a tale effetto appoſta ſi conduſſe a diſegnare la veduta. In un altro rappreſentò un ballo: nell' ultimo finalmente coſe paſtorali. Era intanto già volata la fama del ſuo pennello per tutta l' Europa; onde per ordine della Maeſtà del Re Cattolico ebbe a fare otto altri quadri ne' primi quattro de' quali eſpreſſe ſtorie del Teſtamento Vecchio: negli altri del Teſtamento Nuovo. Per lo Cardinale de' Medici uno ne conduſſe, nel quale dipinſe il Palazzo della Sereniſſima Caſa alla Trinità de' Monti, e una belliſſima Mariana. Pel Cardinal Giori fece fino al numero di ſette: pel Duca di Bracciano uno: pel Principe di Leancour due: per lo Cardinal Mellino cinque: pel Principe Panfilio altri cinque: pel Duca di Buglione uno: pel Cardinale Roſpigliosi, poi Clemente IX. di ſanta memoria, tre: per la Santità di Papa Aleſſandro VII. due, e ciò ſono una Europa col Toro, ed una battaglia ſopra un ponte; e perchè queſto Pontefice, non ſolo ebbe in gran concetto la virtù ſua, ma gli portò anche grande affezione, ebbene a fare altri ancora per la casa Ghigi. Otto ne dipinſe per lo Conteſtabile Colonna, fra' quali uno ſe ne conta di eſtrema bellezza, dove egli aveva dipinto Pſiche alla riva del mare: e queſto venne poi in potere del Marcheſe Pallavicino. Monsù di Bourlemont ebbene cinque: quattro Paolo Falconieri, Cavaliere non meno per la gloria degli antenati, che

per

per la perizia delle ſcienze e nell' arti, è un molto chiaro ſplendore fra la nobiltà Fiorentina. Quattro ne colorì per Monſignore Valdeſtain, due de' quali (come allora ſi diſſe) dovevano ſervire per la Maeſtà dell' Imperadore. Per lo Principe Don Gaſparo due: ed altrettanti pel Cardinale Spada. Uno finalmente, e belliſſimo, dipinſe per ſe medeſimo dal naturale, alla Vigna Madama vicino a Roma, del quale la Santità di Clemente Nono fecegli offerir tante doble, quante ſarebbero baſtate a coprirlo tutto; ma il cavargliele dalle mani non fu mai poſſibile, perchè e' diceva, come era in verità, che ogni giorno ſe ne ſerviva per vedere la varietà degli alberi e delle foglie. Ma troppo mi eſtenderei ſe io voleſſi ad uno per uno far menzione de' perſonaggi, che vollero ſue pitture: e però mi baſterà fare ora un racconto all' ingroſſo delle città, ove ne furono mandate per ornamento de' maggiori Palazzi e Gallerie. A Parigi ne andarono trentatre: cinque a Napoli: due a Venezia: due in Amſterdam due in Anverſa: due in Avignone: a Lione due: altrettanti a Monpelieri, in uno de' quali era rappreſentata la Regina Eſter, in atto di ſupplicare il Re Aſſuero pel Popolo Ebreo. Nè dee alcuno maravigliarſi, che io fra tanti ſuoi quadri faccia particolar menzione di queſto; perchè mi è noto che lo ſteſſo Claudio fu ſolito dire, che egli era il più bello, che foſſe mai uſcito delle ſue mani: e tale fu anche il concetto, che ebbero dello ſteſſo i veri intendenti dell' arte, non tanto per la vaghezza del paeſe, quanto per alcune maravigliose architetture, che l' adornavano. Molte

altre furono le opere di Claudio, delle quali non si è potuta avere cognizione: nè tampoco delle quì notate sarebbemi riuscito dare tanta notizia, se non fosse stato l' aiuto di un libro di sue invenzioni, che restò di sua mano, fatto da lui per rimedio di un grande infortunio, che fin dai tempi, che egli fece i primi quadri per la Maestà del Re Cattolico, occorse a danno delle opere sue; e andò la cosa nel seguente modo. Stava egli operando sopra i nominati quadri del Re, a' quali appena aveva incominciato a dare qualche forma che da alcuni invidiosi e avidi d' ingiusto guadagno non solo gliele fu rubata l' invenzione, ma eziandio imitata la maniera, e ne furon vendute per Roma le Copie per originali di suo pennello, con che venivane screditato il maestro, mal servito il personaggio, per cui si facevano i quadri e defraudati i compratori, a' quali si davano le copie per originali. Ma lì non finì la cosa, perchè a quanti egli ne faceva, accadeva poi lo stesso. Il povero Claudio, uomo per altro d' innocenti costumi, non sapendo da chi dovesse guardare de' molti, che frequentavano la sua stanza, nè a che partito pigliarsi, in vedere, che ogni dì gli erano portati a casa simili quadri, acciò riconoscesse se fossero di sua mano; deliberò di formare un libro, e cominciò a copiare l'invenzioni di tutte le opere, che dava fuori, esprimendo in esse con tocco veramente maestrevole, ogni particolarità più minuta del quadro stesso, notandovi eziandio il nome del personaggio, per cui era stato fatto, e se male non mi ricordo, l'onorario che ne aveva riportato: al qual libro diede egli il nome

di

di „ Libro d' Invenzioni, ovvero Libro di Verità: „ e da quel tempo in poi, ogni qualvolta gli erano portati a vedere quadri fuci o non fuoi, fenza multiplicar parole, faceva vedere il libro, dicendo: Io non dò mai fuori opera, che dopo averla interamente finita, io non la copj di mia mano in queſto libro. Voglio ora, che voi medeſimi ne ſiate giudici nel dubbio noſtro; però guardate quà ſe voi riconoſcete il voſtro quadro: così comecche chi quella invenzione avea rubata non aveva a gran ſegno potuto dar nel punto, appariva ſubito agli occhi di ognuno la differenza e venivaſi in cognizione dell' inganno: e ſe talora intimoriti dalla fama, che già correa, che vi foſſero maſcalzoni in Roma, che le opere de' ſuoi paeſi deſſero fuori per originali, quei medeſimi, che gli avevan comprati, e che intendevano più che tanto le coſe dell' arte, gliele facevan vedere: ed egli colla viſta del libro, oltre al proprio atteſtato, faceva sì ch' e' toccaſſer con mano eſſer quegli veramente ſuoi originali. Queſto libro, dopo la morte di Claudio è reſtato in mano de' ſuoi eredi che ne fanno quella ſtima, che merita una memoria sì degna di tant' uomo: il quale finalmente aggravato ſempre più da una tormentoſa podagra: ſopportata per lo ſpazio di quarantadue anni, e dal peſo dell' età, che già avevalo ridotto a ſegno di non poter operare più, che per due o tre ore il giorno, alli 21. di Novembre 1682. ottanteſimoſecondo di ſuo corſo vitale, chiuſe gli occhi a queſta luce e nella Chieſa della Santiſſima Trinità de' Monti de' Frati Minori, avanti alla Cappella della Santiſſi-

tiſſima Nonziata, fu data al ſuo cadavero ſepoltura: e ſopra di eſſa fu collocato un bianco marmo colla ſeguente iſcrizione.

D. O. M.

Claudio Gellee Lotharingo

Ex loco de Camagne orto

Pictori eximio

Qui ipſos Orientis & Occidentis

Solis radios in campeſtribus

Mirifice pingendis effinxit

Hic in Urbe ubi artem coluit

Summam laudem inter magnates

Conſecutus eſt

Obiit IX. Kalend. Decembris 1682.
Ætatis ſuæ ann. LXXXII.

Ioan. & Ioſephus Gellee

Patruo Chariſſimo Monumentum hoc

Sibi Poſteriſque ſuis poni curarunt.

Fu

Digitized by Google

Fu queſto artefice, quanto valente nell' arte ſua, tanto amico de' buoni coſtumi. Non imbrattò mai il ſuo pennello con alcuna laſciva, o in altro modo ſconvenevole rappreſentazione: e ſe talvolta gli biſognò dipigner coſe favoloſe, in cui tali figure doveſſero intervenire, coprivale nel miglior modo poſſibile. Fu amico di ognuno, e deſideroſo di aver pace con qualſifoſſe: e laddove a tal ſuo deſiderio alcun danno apportar ſi poteſſe, diede ſempre bando ad ogni ſuo più rilevante intereſſe. Intorno a che occorre coſa degna di memoria, e fu queſta. Aveva egli fin ne' tempi che gli toccò a operare per Urbano Ottavo preſo in caſa ſua, quaſi in qualità di ſervitore, ma particolarmente per macinare i colori, nettare i pennelli ed altre coſe fare che abbiſognavano ad un comodo eſercitamento dell' arte ſua, un certo giovane d'aſſai umile condizione, chiamato Gio. Domenico Romano. A queſto che era anche mezzo ſtroppiato della perſona, aveva egli fatto inſegnare a proprie ſpeſe a ſonare lo ſtrumento di taſti ed altri ſtrumenti: e di più avevagli con grande amore inſegnato a dipignere; quando s' incominciò a vociferar per Roma, che Claudio faceva fare i quadri a lui: coſa che di bocca in bocca paſſando, ſi condusſe finalmente all' orecchio del giovane, il quale tanto ſe ne invanì, che dopo di eſſere ſtato con lui venticinque anni, ed avergli anche dati aſſai diſguſti in varie occaſioni ſi partì di ſua caſa: e già meditava di farlo chiamare in giudizio, per farſi pagare il ſalario di tutto il tempo che egli era ſtato appreſſo di lui, con trattamenti più da figliuolo, che da ſervitore o

re o discepolo. Avuta di ciò contezza il buono artefice, lo volle avere a se: e condottolo al banco di Santo Spirito, dove ei teneva gran danaro fecegli contare tanta somma, appunto quanto importava la sua pretensione. Ma non passò poi gran tempo, che Gio. Domenico finì di vivere, e Claudio da quell'ora in poi non volle fare più allievi nell'arte sua; ma quantunque egli stesse sempre saldo in tale risoluzione, non è per questo che egli non fosse liberalissimo de' suoi consigli e precetti a chiunque gliele avesse domandati, e particolarmente nella prospettiva, della quale fu oltremodo intendente e pratico, e comunicolla fra gli altri al Viviani delle prospettive. E giacchè parliamo di prospettiva, non voglio lasciar di notare alcune cose, intorno al modo che egli teneva per disporla ne' suoi paesi. Metteva egli l'occhio ove gli pareva; ma era solito dividere l'altezza del quadro in cinque parti, delle quali dava le due inferiori alla linea Orizontale, o vogliamo dire asse de' raggi visuali: poi mettendo l'occhio in essa linea pigliava un filo, e ponendo un capo nell'occhio, giravalo in tondo sopra il quadro, comprendendo in esso tondo tutto il medesimo quadro: poi mettendo sua distanza in quel luogo, ove la sua linea attraversava il tondo: e lo stesso modo teneva nel disegnar le vedute al naturale, la qual linea in tale occasione osservava tanto, che da' Fiamminghi per soprannome era chiamato Orizzonte. Di questi disegni di vedute al naturale son restati agli eredi cinque o sei gran libri, ed alcuni fasci di carte sciolte, siccome oltre al soprannominato, altri quadri da esso coloriti

al

al naturale. Dirò per ultimo, che quest' artefice, dico per quanto n' è corsa la fama, tuttochè in un lungo tratto di vita avendo assaissimo guadagnato, avesse potuto accumulare gran tesori, contuttociò a cagione dell' amore, ch' e' portò sempre a' proprj congiunti, a' quali diede in ogni tempo aiuti validissimi, non ha lasciato maggiori sostanze di quello, che giunga al valore di diecimila scudi: e tanto basti aver detto di tal maestro.

PIETRO RICCHI
PITTORE LUCCHESE

Discepolo di Guido Reni,
nato 1606. ✠ 1675.

D'Antonio Ricchi e di Margherita Paladini, cittadini l'uno e l'altra della nobilissima città di Lucca: nacque l'anno 1606. Pietro Ricchi, il quale non prima ebbe di sua età passato il primo lustro, che dando contrassegni molto chiari di possedere buon capitale d'ingegno, e di abilità in ogni cosa, fu dal padre applicato allo studio delle lettere sotto la disciplina di Buonaventura Guasparrini, uomo religiosissimo e di gran carità e come tale in quella città assai riverito e stimato. Ma perchè altri bene spesso sono i pensieri de' genitori intorno all'indirizzo de' loro figliuoli, altri i decreti della Divina Provvidenza nel preparare i sentieri, pe' quali debbono essi cammina-

re;

re, appena ebbe il fanciullo imparato a leggere e ſcrivere che fece conoſcere in ſe un così acceſo genio all' arte del Diſegno, che al padre fu forza levarlo dalle prime applicazioni, ed a quelle ove portavalo l' inclinazione applicarlo. Il primo maeſtro di Pietro fu un pittorello di poco nome col quale vedendo il padre ſuo: che egli poteva poco avvantaggiarſi, gliele fece laſciare eleggendogli in luogo di lui un tale Ipolito Sani del quale non aveva in quel tempo quella città il migliore. Era allora in Lucca un mercante chiamato Girolamo Maccioni, amiciſſimo non meno dell'arti noſtre, che del Sani: e trovandoſi bene ſpeſſo con eſſo lui, ebbe occaſione di conoſcere le buone maniere del giovanetto Ricchi, l' ottima indole ſua, ed il molto che prometteva di ſe ſteſſo per lo buon guſto in coſe di diſegno: al che ſi aggiungevano i diſcorſi di lode, che del continovo gli faceva di lui il Sani; che però il mercante gli poſe grande amore, e fin da quel tempo deſiderò di aiutarlo: e certo, che gli venne ben fatto, perchè indi a poco lo mandò a Firenze, e nella ſcuola del celebre pittore Domenico Paſſignani operò che foſſe ricevuto, dove perſeverò più anni. Avvenne poi, che eſſendogli pervenuto all' orecchie come nella città di Bologna correva ſtraordinario grido dell' opere di Guido Reni, deſideroſo di approfittarſi ſempre più, trovò modo, col mezzo dello ſteſſo Maccioni, di portarſi colà; ma prima di metterſi in cammino volle riveder la patria, nella quale fu dal medeſimo per qualche tempo trattenuto, ad oggetto di fargli fare, ſiccome fece, le ſeguenti opere. Tali

no: tre ſtorie a freſco ne' Chioſtri de' Frati Franceſcani: una quando il Santo comanda ad una Lupa, che non più danneggi una campagna: un' altra, quando lo ſteſſo Santo ſi fa ſtraſcinare per lo Convento da un frate: l' ultima quando egli rende la vita ad un fanciullo defonto, le quali tutte fece in età di diciotto anni e non più: e dipoi accompagnato da caloroſe raccomandazioni a quel pittore eccellentiſſimo, ſe ne andò a Bologna dove avendo Guido conoſciute pure anch' eſſo le buone maniere del giovane, molto l' accarezzava. Provvedevalo il mercante di quattro ſcudi il meſe con che doveſſe egli in ciaſchedun meſe mandargli i diſegni che e' faceva all' Accademia, ed un pezzo di quadro a modo ſuo. Inoltre gli mandò a Bologna un altro giovane, che per macinar colori, meſticar tele, ed altro fare, che occorreſſe a ſuo biſogno, lo doveſſe ſervire, e intanto cercaſſe ancor eſſo di apprendere quell' arte; ma il Ricchi, a cui la poca provviſione non baſtava a gran ſegno per lo mantenimento di ſe e del compagno, in vece di mandare i quadri al mercante, facevane ritratto, e con eſſo ſuppliva alla ſpeſa per le proprie neceſſità. Queſta per altro ragionevole mancanza del Ricchi, incominciata a fare dopo quattr' anni, fece forte ſdegnare il Maccioni, onde di ſubito laſciò di provvederlo. Pietro viſtoſi privo di quel ſoccorſo, ed avendo già fatti grandi ſtudj per apprendere il bel modo di colorire Lombardo: prima licenziò il giovane compagno, e poi ſe n' andò a Roma, dove per due in tre anni alimentò ſe ſteſſo con quanto andava dipignendo per la bottega del quadraro. Seguì intanto

tanto la morte di Antonio Ricchi suo padre, e restò di lui un'altro piccolo figliolino in età di nove anni, cosa, che a Piero portò necessità di nuovo ritorno alla patria. In questa fu ricevuto, come si potè il meglio, in casa del suo già compagno avuto in Bologna, col quale andava lavorando, secondochè si porgevano loro le occasioni e un giorno nel discorrere ch' e' facevano insieme nel dipignere, nacque fra loro discorso di lasciare la patria, e portarsi in Spagna o in Francia, ove più e meglio credevano trovar fortuna. E perchè egli è proprio della vegeta e forte gioventù l'aver talvolta leggiero il corpo quanto il pensiero, senza starla molto a studiare, tutti e due insieme col piccolo figliolino, si messero in viaggio alla volta di Genova: quivi s' imbarcarono per Porto Maurizio: di lì si portarono a Nizza di Provenza, e dipoi a Fregius, dove un anno si trattennero, dopo il quale se ne andarono ad Ais. In questo luogo trovarono molto da operare, particolarmente a fresco, in una Cappella, fatta nel sito, ove si dice, che spirasse l' anima la Penitente Santa Maria Maddalena, portatavi dagli Angeli, acciocchè San Massimino Arcivescovo le desse il Viatico. Fecero altre opere in un giardino di Monsù di Ulubet: finite le quali opere si portarono ad Arli, dove per l' Arcivescovo di quella città dipinsero a fresco una Galleria, ed altre cose fecero per diversi cittadini. Intanto le Monache Carmelitane di Aix, per mezzo del primo Presidente del Parlamento fecero scrivere all' Arcivescovo di Arli, acciocchè operasse, che i pittori tornassero ad Aix, siccome seguì: e per

le

le nominate Monache dipinsero la loro Chiesetta di Santa Teresia. Mentre le cose stavano in questi termini, sopraggiunse il Contagio, ed a Pietro convenne separarsi dal compagno, rimanendosi insieme col piccolo fratello appresso alle Monache, cioè in casa del lor servente o fattore mentre l' altro andò a stare in casa del sopranominato Ulubet. Portò il caso, che il primo ad avere in casa quel contagioso male, fosse il Ricchi; ma volle però la buona fortuna sua, che al compagno riuscisse il trarlo da quel luogo insieme col fratello, e condursselo nello stesso palazzo d' Ulubet; dove ebbe comodità di far quarantena senza pericolo de' domestici; perche quel Cavaliere nel partir che egli aveva fatto avanti per portarsi al Parlamento, avendo raccomandato quella sua casa ad amico, di più tenevala provvista di tutto il bisognevole per ognuno, facendolo portare da luogo non sospetto, finchè trovasse modo, come seguì di fare escire tutta la famiglia d' Aix, e condurla in paese non offeso dalla peste. Passata quella influenza, i due pittori furono con grandi istanze richiamati dall' Arcivescovo d' Arli, per far fare loro altre opere, e finire le già incominciate; ma essendo giunto quel male ad infettar Marsilia, non potendo le mercanzie aver pratica, non fu per allora conosciuto modo di procacciar colori per quel lavoro; tantochè essi si risolverono di fare un viaggio fino a Lione, non tanto per provvederne, quanto per visitare alcuni parenti di uno di loro, che colà abitavano, siccome ancora certi pittori di gran nome, e fra questi Monsù Blanchi di nazione Luc-

che-

cheſe. In queſta città ebbe il noſtro artefice con ſuo compagno occaſione di fare aſſai opere, che da loro furono di buona voglia accettate, affine ſolamente di conſumar tanto tempo, che giungeſſero nuove certe dell' intera ſanità di Provenza. Fra queſte furono alcune pitture a freſco di un palazzo fuori della città, non molto lungi dalla Madonna dell' Iſola, in luogo detto a Ivervei, ed altre in un caſtello, nominato Fleſciera, lontano da Lione una giornata, nelle quali un anno intero conſumarono, e poi dipinſero in altro palazzo detto Labargio. In queſto tempo eſſendoſi già divulgata la fama del noſtro pittore, comparve un mandato di Parigi dal primo preſidente del gran parlamento, per condurlo a fare alcune opere, in cui doveva impiegare cinque in ſei anni, ſopra di che avendo tenuto diſcorſo col compagno, reſtò concluſo, che Pietro ſi portaſſe a dar principio a quell' opere, ed il compagno in Italia ſi ritornaſſe, per dar ſeſto ad intereſſe di loro caſe in aiuto delle madri dell' uno e dell' altro, che già da tanto tempo ſe ne ſtavano in Lucca, biſognoſe di conſiglio, e d' aiuto. Siccome fu parlamento, così fu eſequito, partendoſi nel tempo ſteſſo uno per Italia, l'altro per Parigi. Già aveva il Ricchi incominciato per lo Preſidente il ſuo gran lavoro quando, mentre egli una mattina ſtava operando entrò a caſo in quella camera un gentiluomo di quegli, che erano ſoliti di corteggiare il preſidente, e ſenza far motto incominciò a paſſeggiare. Il Ricchi con buon modo domandò ſe egli alcuna coſa comandaſſe, al che l' inſolente gentiluomo così riſpoſe. Io comando ciò che mi piace.

L' ar-

L'artefice, che era uomo di gran cuore, e che non meno ſapea maneggiar la ſpada, che i pennelli, vedendoſi in tal guiſa ſtrapazzato, gli riſpoſe alle rime, e l'altro a lui: e la coſa ebbe ſuo fine collo ſfidarſi fuori del palazzo, dove dopo un'aſpra battaglia, il gentiluomo rimaſe malamente ferito. Queſto altrettanto ſtrano, quanto inaſpettato accidente, coſtrinſe il pittore ad andarſene in fretta, laſciando il lavoro, e la città in un tempo ſteſſo, ed a Tours rifuggirſi. Quivi veddeſi malſicuro, onde ſe n'andò a Lione; ma avendo avuta inteſa, che anche per quel luogo ſi ſpedivano ordini per ſua carcerazione, deliberò di uſcirne affatto di Francia, e per lungo viaggio ſi portò a Milano. Giunto in quella città, dipinſe di quella ſua belliſſima maniera un bel quadro il quale in occaſione della proceſſione del Corpus Domini, fece eſporre al pubblico: e veduto dal Cardinale Infante, fecelo portare a Palazzo: volle poi conoſcere il pittore, e trattollo da gran virtuoſo come egli era. Mentre che egli ſi tratteneva in Milano, non ſo come egli ſi trovò allacciato di forte amore verſo una tale femmina, la quale egli poi ſi conduſſe a Breſcia, e di lei ebbe un figliuolo; ma volle Iddio, che una tale diſgrazia gl'interveniſſe, che ebbe forza di richiamarlo a conoſcimento del proprio ſtato: e votatoſi di ſpoſarla, l'effettuò. Mentre che egli dimorava in quella città, furongli di Lucca ordinati due quadri, che fatti da lui, e mandati, accrebbero non poco il ſuo nome: tali furono, una Madonna, ed una ſtoria di Lot. Quello della Madonna venne in potere d'Ipolito de' Nobili. Inoltre

fece

fece ad instanza di uno della famiglia de' Martini per una sua Cappella in San Francesco, altro quadro, in cui rappresentò il miracolo di Sant' Antonio da Padova, in atto di rappiccare il piede a quel giovane, che per eccesso di pentimento di aver con esso percossa la propria madre, eraselo dalla gamba reciso: per la qual Chiesa di San Francesco aveva anco fatte due altre tavole, cioè l' Assunzione di Maria sempre Vergine: e San Francesco che riceve le stimate: siccome per quella di San Girolamo aveva dipinta altra tavola di una Apparizione di Gesù Cristo a un Santo. A Gio. Paolo Lipparelli mandò un quadro di un Archimede ucciso, mentre disegnava sopra la rena, per liberar Siracusa dall' assedio: e mandò altresì un San Pietro e San Paolo. Era il nostro artefice già pervenuto in tale stato di abilità nell' arte sua che non dubitò punto di portarsi con sua famiglia ad abitare nella città di Venezia, dove molte opere condusse di sua mano: e particolarmente per la Chiesa delle Religiose di Santa Caterina in Canal regio, dove sono opere del Veronese, del Tintoretto, e del Palma, dipinse la tavola dell' Altare di San Girolamo, in cui rappresentò lo stesso Santo, Maria Vergine, e nostro Signore Fanciullo: ed in Castello colorì un quadro di quindici braccia. A Trento mandò una tavola dell' Assunta di Maria Vergine: ed in altre città e provincie altre tavole e quadri, che gli fecero grand' onore. Stato ch'e' fu qualche tempo a Venezia se ne passò a Padova: e finalmente fu chiamato a Udine, dove assalito da gravissima infermità agli quindici di Agosto 1675. finì il corso di sua vita

PIETRO PAOLINI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo d' Angelo Carosselli Romano, nato . . . . ✠ circa al 1682.

LA città di Lucca, che siccome abbiamo altrove fatto vedere, ha dato ancor essa alle bell' arti uomini di valore, uno circa a questi tempi ne partorì a quella della pittura degno per certo, che se ne faccia quella memoria fra' buoni pittori che meritano le opere sue. Questi fu Pietro Paolini, il quale con ottima inclinazione, e forse con ragionevole incamminamento negli studj del disegno l' anno 1623. si portò a Roma: e quivi sotto la direzione d' Angelo Carosselli pittor Romano frequentando l' Accademie, e i luoghi, ove le opere migliori de' gran maestri antichi e moderni si ammirano, gettò quelle buone radici d' intelligenza, che egli poi per lungo corso di an-

ni, con tanta lode fece conoscere. E già eran passati sett' anni dacchè egli si era colà trasferito che essendo occorso il caso della morte del padre suo gli fu necessario tornarsene alla patria, dove non fu appena giunto che occorse il fiero accidente della Pestilenza del 1630. a cagione della quale egli rimase privo anche della madre; onde fu costretto il povero giovane di abbandonare ogni speranza di più rivedere la città di Roma, ed in quella vece fermarsi per l' affatto in Lucca per addossarsi la penosa eredità e 'l grave peso di dieci fratelli fra maschi e femmine, per dover essere loro colle proprie fatiche e co' sudori del volto, e padre e madre e fratello insieme; laonde sarà sempre di non poca gloria di questo virtuoso l' avere esercitato le sue parti verso de' medesimi, fino al segno di aver tutti loro allevati e custoditi, e finalmente condotti a competente accomodamento: e quello, che è più, di avere avuto a tale oggetto privato se stesso di molte onoratissime condotte, che alla giornata gli andava procacciando la sua buona fama nell' arte, appresso a gran Principi, che per averlo a' propri servigi gliele offerivano. Per venire ora a far menzione dell' opere sue, dico, che moltissime elle furono in numero. Fra le pubbliche si veggono più tavole nelle Chiese di Lucca, e particolarmente in San Michele quella del Martirio di Sant' Andrea Apostolo, la quale in quella parte, che è verso il corno dell' Evangelio, è bellissima. Nella Santissima Trinità è quella di Santa Caterina con alcuni Santi: ed altrove ne sono altre ancora, che per non giungere alla perfezione dell'

dell' altre ſi tralaſciano. In caſe di particolari gentiluomini ſono molte ſue opere degne di lode. Ha Niccolò Provenzali un ritratto di un capitano di ſua famiglia a cavallo: e vi è la fama in atto di piangere ſopra un ſepolcro; con belle invenzioni d' armi, prigioni ed altre coſe alludenti al valore di quel ſoldato. Conſerva egli ancora tre quadri, che in uno è rappreſentata una femmina che dipigne, e certe teſte finte di marmo, che pajono vere: In altro è una mezza figura ignuda, la quale ſta miſurando una ſpada, ſopra la punta della quale ſon le bilance della Giuſtizia: in un altra è figurato Vulcano; che fabbrica armature, tocche con gran riſoluzione. In caſa Franceſco Manfi ſono fra altri molti di mano del Paolini due gran quadri con figure al naturale: in uno Abramo che ſcaccia Agar ed il figlio nell' altro la bella Racchelle al pozzo con molte figure ed animali. Per Lelio Orſetti fece tre quadri, in uno de' quali è il caſo del Valdeſtain: vedonſi in eſſo molti ufiziali di guerra ſedenti a tavola, mentre ſopraggiungono i congiurati alla morte di lui: ed alcuni, che in cruda battaglia rimangono eſtinti: opera invero, che laſciò in dubbio chi la riguarda, ſe debba dar luogo in ſe ſteſſa alla maraviglia, o allo ſpavento. Nell' altro quadro vedeſi lo ſteſſo Valdeſtain, che al rumore di quel fatto d' arme ſi ſcaglia dal letto: e dopo eſſere ſtata gettata a terra la porta da un Capitano è con un colpo di zagaglia trapaſſato e morto. Nel terzo ſono alcune femmine, che ſuonano alcuni ſtrumenti, ed un puttino eſpreſſo molto al vivo: in terra giace una figura ignuda, rappreſentata per

l' Ozio

l' Ozio, che tiene in mano un vaſo d' oro pieno di confetture, colle quali nutriſce un porco. Per Ruggiero Orſetti rappreſentò un convito del ricco Epulone, e Lazzero mendico ſedente in terra fra' cani, opera condotta con grande ſtudio. Per lo ſteſſo fece una ſtoria di Cleopatra e Marcantonio. Per Gregorio Barſotti colorì un quadro grande del Convito del Fariſeo, e vi è la Penitente Maddalena. Ma forſe bella ſopra ogni altra è la pittura, che ſi vede di ſua mano nel palazzo di quella Repubblica ſopra la porta del Salone, cioè l' immagine di Maria ſempre Vergine con San Domenico, e Santa Caterina. Belliſſimi ancora ſon due quadri, che egli fece per lo Monaſtero di San Ponziano. Vedeſi nel Refettorio di San Fridiano, la bella ſtoria del Convito di San Gregorio Magno a' poveri Pellegrini, dove ſi ravviſa il Signore ſotto la forma di uno di eſſi. Stendeſi queſt' opera in larghezza di ſedici braccia, e l' altezza ha bene proporzionata; le figure ſon maggiori del naturale, ed in gran numero: l' arredo preparato per quell' azione di vaſi d' oro, e d' argento è nobiliſſimo: belle le proſpettive, e vago il componimento, ed il concerto, che le figure, gli animali, ed ogni altra coſa fanno fra di loro; onde non mancarono bell' ingegni, che in lode di queſta pittura, ſiccome d' altre di queſto artefice diedero fuora eruditi componimenti. Molto avrei da ſcrivere, ſe io voleſſi ad una per una far menzione di tutte le opere di Pietro Paolini: il quale finalmente carico d' anni, e d' onore per le molte lodevoli ſue fatiche, diede fine al corſo del ſuo mortal vivere circa all' anno 1682. Fu il Paolini

pit-

pittore di gran bizzarria, e di nobile invenzione; condusse le sue pitture con gran pazienza e studio, e le adornò di vaghissime prospettive, ad imitazione del Veronese, sebbene nel resto del suo fare par che seguitasse la maniera del Pordenone. Diede gran forza alle sue figure, valendosi di scuri profondi. Il genio suo particolare fu di far veder cose, che avessero del tragico e del crudele, e fra queste bellissimi furono i due quadri, che egli colorì, come sopra si disse per rappresentare la morte del Valdestain, sopra i quali Francesco di Poggio, gentiluomo di quella patria, compose un ingegnoso Sonetto. Fece bene gl' ignudi; benchè talvolta nelle figure delle femmine, per voler troppo rinforzar la maniera, defettasse alquanto. Dipinse a maraviglia certi capricci, ed invenzioni di villani, che suonano pifferi; ed altre azioni contadinesche, con figure ed arie di teste propriissime. Non dipinse mai a fresco, ma nelle pitture fatte a olio merita molta lode, quantunque vegganfene alcune, nelle quali egli non fu simile a se stesso.

Fu uomo di animo robusto e marziale, e colla spada alla mano bravissimo; onde non è maraviglia, che egli in quelle pitture facesse meglio conoscere il suo valore, nelle quali, cose funebri e tragiche si rappresentavano. Questa sua naturale bravura non gli tolse però una bella grazia nei familiari discorsi, ed un nobile procedere accompagnato da prontezza d' ingegno, e di risposte: e pare che possiamo dire, che egli ne abbia lasciati in dubbio, del come possano così bene unirsi in uno stesso soggetto, leggiadria di tratto avve-

nen-

nentiſſimo, pazienza impareggiabile nelle coſe proprie dell' arte ſua, ed un vero, e ſincero ſpirito di grande oſtilità e fierezza, ogni qualunque volta pareagli, che il proprio biſogno lo richiedeſſe.

CAVA-

Digitized by Google

CAVALIERE GIOVANNI MIEL PITTORE FIAMMINGO

Discepolo di Gerardo Zighers d' Anversa nato circa al 1599. ✝ 1664.

CIrca all' anno 1599. comparve a questa luce Giovanni Miel, figliuolo di un altro Giovanni, nativo di Ulaendern nella Fiandra orientale, dalla nobilissima città d' Anversa non più di sei miglia distante: e cresciuto in età competente fu applicato agli studj del disegno sotto la disciplina di Gerardo Zighers della medesima città d' Anversa, professore di pittura, però in figure grandi al naturale, il quale l' incamminò secondo la propria maniera; ma il giovane, che era dotato di un genio molto universale, e desideroso

al poſſibile di veder quanto di bello ha l' Italia in coſe appartenenti alle noſtr' arti. Laſciato il paterno cielo, ſe ne paſsò a Roma. Quivi diedeſi a ſtudiare le opere più ſingolari degli antichi e moderni maeſtri; onde tanto ſopra ſe ſteſſo ſi avanzò che in breve feceſi conoſcere per buon pittore, tantochè fu fatto operare in pubblico e in privato. La prima opera, che uſciſſe da' ſuoi pennelli in quella gran Città, fu una tavola di figure grandi al naturale, a cui fu dato luogo in fondo alla Chieſa di San Martino de' Monti: nella qual tavola fece vedere la ſtoria del Batteſimo di Coſtantino, nella quale opera s' ingegnò di ſeguitar lo ſtile di Carlo Loreneſe. Dipinſe poi nella Chieſa dell' Anima, entrando dalla porta grande a mano ſiniſtra, la Cappella e Cupoletta con iſtorie a freſco della vita di S. Lamberto: ed in luogo appunto, ove avea per avanti dipinto Pietro Teſta una Nonziata (la qual pittura era ſtata gettata a terra) tornò a dipignere un'altra immagine pure di Maria Vergine Annunziata. Per lo Pontefice Aleſſandro VII. nella Galleria di Montecavallo dipinſe la ſtoria di Moisè, quando fa ſcaturir l' acqua dalla pietra. Circa a quei medeſimi tempi il celebre pittore Andrea Sacchi avendo avuto notizia della ſufficienza di queſt' artefice, non pure in ciò che apparteneva al fare figure grandi, ma eziandio a dipigner capricci e bamboccate, così dette per eſſer fatte ſul guſto del pittore Pietro Vander, detto il Bamboccio, al che aveva Giovanni più che ordinaria diſpoſizione, ſtrinſe con ſeco amicizia: e non ſolo volevalo del continovo a diſegnare nella propria Accademia; ma dovendo

do egli colorire in un gran quadro la mostra che fa la cavalcata Pontificia, lo volle in aiuto, e condusse la gran tela, che vedesi oggi nell' appartamento terreno del Palazzo Barberino; ma non andò molto, che, o fosse per ufizio di maligna persona, o per altra qualsifosse cagione, Andrea forte si disgustò con esso, e venuto in collera gli disse, che egli se ne andasse a dipignere le sue bambocciate. Allora Giovanni, vedendosi con tali parole punto nel vivo, si rimesse con gran fervore a fare studio sopra le grandi figure: e consigliato dal Bernino, con cui aveva pure contratta non poca amistà, deliberò di fare un viaggio per la Lombardia, come quegli ancora che non prezzando più che tanto la propria grandissima abilità nel far piccole e mezzane figure di capricci e bambocciate, ardeva di desiderio di condurre agli ultimi segni di perfezione la propria maniera nell' inventare, e colorire in figure grandi. Posesi egli dunque in viaggio, e giunto nella città di Bologna, copiò molte delle più singolari opere de' Caracci: le copie delle quali a maraviglia condotte, vennero dopo sua morte in potere di Agostino Franzoni suo erede, e oggi sono nella città di Genova. Copiò in Parma la stupenda Cupola del Coreggio, e quivi ed altrove più quadri dello stesso di maggior grido. Tornato di Lombardia a Roma dipinse per una Cappella di San Lorenzo in Lucina il miracolo di Sant' Antonio da Padova, della resurrezione del figliuolo morto: e l' inginocchiarsi della mula avanti al Santissimo Sacramento: ed il rappiccare del troncato piede alla gamba di quel giovane, nelle quali opere s'

affaticò in seguitare la maniera de' Caracci. Del 1656. dipinse in Vaticano, in una cappella vicino alla camera del Papa, alcune storie a fresco: e circa il medesimo tempo colorì più quadri con figure grandi, che furon mandati in più luoghi del Piemonte. Ma perchè, come abbiamo detto, egli ebbe una maniera in fare invenzioni di bambocciate, fuor di ordinario, convennegli farne molte, dalle quali ricavò gran nome in simil sorta di opere. Per lo Marchese Raggi fecene due in quadri lunghi, in uno de' quali fece vedere con bello artifizio il corso e le mascherate del Carnevale: e per lo Jacovacci, nobile Romano, dipinse gran quantità di piccole figure in un paese, che gli aveva colorito Gasparo Dughet: e questa pittura si trova oggi nel Palazzo de' suoi eredi a San Marco. Trovavasi Giovanni forte obbligato coll' Eminentissimo Franzona, e col Cavaliere suo fratello, per mille ricevuti benfizj; onde fece loro non solamente bellissimi quadri, ma venuto a morte (come poi diremo) volle, che essi fossero gli eredi di suo avere. Per lo Duca Giuliano Salviati fece alcune opere, che riuscirono lodatissime; perchè veramente le cose sue non ebbero in Roma minore applauso di quello, che se lo avessero quelle di Michelagnolo delle Battaglie: tanto si accostarono alla maniera di Bamboccio, che se non fosse stato qualche volta un certo che di più tagliante, sarebbero assolutamente state credute di mano dello stesso Bamboccio. Ebbe in oltre nel suo inventare un talento, che quasi possiamo dire, che fosse propriamente suo: e fu di rappresentare al vivo brigate di cialtroni, monelli

nelli, birboni ed altri a queſti ſimiglianti, con fiſonomie, geſti, modi di veſtire, e arneſi appropriati, ſiccome i loro ripoſi e rialti alla campagna: concetto, che in quel ſuo tempo fece tanto ſcoppio, che in un ſubito di tali invenzioni ſi vollero provvedere tutti i Gabinetti più nobili di Roma, di Firenze e d'altrove. Fra gli altri bello a maraviglia è un quadro, che fra molti di eccellentiſſimi artefici conſerva in ſuo palazzo in Parione il Marcheſe Filippo Corſini; dove vedeſi un barone, che in atto di ſedere, attreverſatoſi alle ginocchia un piccolo fanciullo, con un certo ſuo ſtraccio gli toglie l'immondezza della deretanea parte. Ed io non voglio quì dar ſentenza intorno al ſentimento di quei tanti, che diſſero eſſer la pittura un'arte sì degna, che gran torto le fanno coloro, che la forzano a rappreſentare in ſulle tele, non pure atti e figure laſcive e diſoneſte, che pur ſappiamo eſſere contra gli ottimi coſtumi criſtiani; ma eziando ogni altra coſa che tenga in ſe del ſordido ed incivile, che tali appunto poſſono dirſi alcuni de' capricci di coſtui. Dico bene, che tanta è la forza dell'imitazione, proprio fine della pittura, che in eſſe ſi ravviſa, e tale e tanta è la forza dell'imitazione, proprio fine della pittura, che in eſſe ſi ravviſa, e tale e tanta è l'apparenza di verità che reſulta dalle medeſime, che non è chi in vedergli non reſti preſo da maraviglia. Ora per tornare al filo coll'iſtoria, corſa intanto la fama di queſto ſuo modo d'inventare e colorire, ebbe egli commiſſioni diverſe per ordine del Sereniſſimo Carlo Emmanuel Duca di Savoja, nelle quali avendo incontrato, a gran ſegno

gno il genio di quel Principe; fu dal medesimo con replicate instanze richiesto di portarsi, per qualche spazio di tempo almeno, a Turino a' suoi servigi: e così l' anno 1659. il nostro Giovanni in compagnia di Monsr. Lechesis, lasciò la città di Roma, ed incamminossi a quella volta. Giunto finalmente a Turino fu ricevuto dal Duca con tratti di benignità e d' amore, eguali al desiderio che egli aveva avuto per lungo tempo di godere da vicino i frutti di sua virtù. Condussevi molte opere per quell' Altezza, e grandi e piccole: fra le grandi, fatte parte a fresco e parte a olio sono undici storie, rappresentanti in figure quanto il naturale, favole delle deità antiche. Fecevi un quadro con un numero infinito di piccole figure a cui danno titolo d' Assemblea, che in sostanza rappresenta il convito o rinfresco de' Cacciatori. Un altro simile chiamato la Curea, ove si vede la partenza de' Cacciatori, colla canatteria ed ogni qualità di persone e arredo per servizio della caccia. Fecene due altri alquanto minori con poche figure: uno chiamato lo andare al bosco: l'altro il lasciar correre, ove vedesi un bellissimo paese, nel quale sono molti levrieri in atto di correr dietro a un cervio. Altri sei pure ne condusse di piccole figurine, rappresentanti cacce d'animali diversi, fra boschi ed aperte campagne: e questi contansi fra' più belli. Queste opere ebbero tanta approvazione in quelle parti, che tutte furono intagliate, e le carte rapportate nel libro, che viene intitolato come alla dicontro si vede.

Ve-

Veneria, disegnato, e descritto dal Conte Amadeo di Castellammonte.

Grandissime furono le ricompense, che ei riportò dalla generosità di quel Signore, il quale sapendo, che non posseggono i Monarchi più apprezzabil tesoro, con cui possano degnamente ricompensare le virtuose fatiche de' grandi, l'arricchì del grado di Cavaliere: ed oltre a gran quantità di danari, donogli una croce adorna di diamanti, orivoli di gran valuta, ed altri nobilissimi onorarj gli diede, come referì Cristofano Orlandi suo discepolo.

Trattennesi il nostro pittore nel servizio del Duca per lo spazio di cinque anni in circa, trattato alla nobile: ma chi averebbe mai potuto immaginare, che un benigno gradimento di un grande, coll'incontrarsi in un affetto riverente e sincero di un virtuoso, avesse potuto a questi esser cagione della morte, e così fu. Aveva quest'artefice, fin da qualche tempo avanti, incominciato ad annoiarsi di sua lontananza dalla bella, e da se tanto amata città di Roma; onde ad altri pensieri oramai non dava luogo nell'animo suo, che di tornarla a godere. A tale oggetto aveva fatto più volte instanza al Duca della licenza di partirsi a quella parte: ed avevane sempre riportate intenzioni adattate a suoi desiderj, ma non mai l'ultimo sì, conciosofsecosachè il Duca, che molto amava ed esso, e la virtù sua, non trovasse modo di portarsi a tale risoluzione. Giovanni moltiplicava le suppliche: e 'l Duca aggiungeva dimostrazioni

zioni di gradimento, e di desiderio, che egli aveva di lui con nuovi doni, ed altri tratti di cortesia, facendogli intanto introdur nella stanza nuove tele con nuove commissioni per operare, promettendosi per avventura quel gran Principe con tale amoroso artifizio, di togliergli appoco appoco quel desiderio di partire. Combattevano insieme a tal cagione a Giovanni due affetti: uno che forse il premea, che era di veder Roma, la quale oramai egli si era eletta per sua patria, parendogli mill'anni ogni momento d'indugio: l'altro il dolore ch'e' provava per lo carico, che facevano alla gentilezza dell'animo suo le replicate amorevolezze di quel Signore, al quale, non potevano tali interni suoi sentimenti esser noti; e così a cagione dei replicati colpi dell'una e dell'altra passione, egli cadde in sì gran perplessità, e di tanta apprensione restò carico, che perduta dal suo cuore ogni allegrezza, senza di cui gran fatto si è che l'uomo viva, appena si trovò assalito da poca febbre, cagionata da accidente di mal di costa, che non potendo a quella la sua tanto aggravata natura far resistenza, non ostante la cura, e i gran rimedj appestatigli da quel grande, gli fu forza venire in potere della morte; il che fu del mese di aprile 1664. dopo avere con segni di ottimo Cristiano ricevuti i Santissimi Sagramenti. Assisterono al suo transito, senza alcun risparmio di lor persone, i Cavalieri di quella Corte, il Marchese di San Germano governatore della città, e il soprannominato Cristofano Orlandi suo diletto discepolo. Furono in esecuzione di suo testamento, fatto già in Roma, fatti inven-

ventariare per ordine del Duca, tutti i ſuoi effetti coll' aſſiſtenza del nominato Marcheſe di San Germano, e per mezzo, come ſi dice, del Marcheſe Pianazza, inviati a Genova al ſuo erede Agoſtino Franzoni: ed al ſuo corpo in San Giovanni, Chieſa principale della città, fu data onoratiſſima ſepoltura.

Digitized by Google

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO *IN QUESTO TEMPO*

NEI PAESI BASSI.

JAcopo Backer che nacque nella città di Haerlinga l'anno 1608. fu buono inventore, ed ebbe buonissimo colorito: intese bene l'ignudo, e nei ritratti fu molto lodato. Abitò qualche tempo in Amsterdam. Vedesi il suo ritratto, fatto con suo disegno, ed intagliato da Pietro Balliù.

GIovanni Van-hoeck, Pittore d' Anverſa, avendo appreſa l' arte da Pietro Paolo Rubens, venne in Italia, dove fu reputato molto, particolarmente nella corte di Roma, ſiccome in quella dell' Imperadore: operò per diverſi Principi, e Signori: e finalmente finì il corſo di ſua vita l' anno 1650.

ADriano Van-nieulaht, nativo d' Anverſa, atteſe all' arte della pittura in Amſterdam appreſſo Pietro Iſacx, ed appreſſo Franceſco Badens, e riuſcì valente in piccole figure e paeſi, e conduſſe molte ſtorie del Teſtamento Vecchio. Stette gran tempo in Amſterdam, ove viveva l' anno 1661. in età di cinquantanove anni. Fece ſuo ritratto Cornelio Janſinse, che fu poi intagliato da C. Waumans.

Piero Franceſco o Franchoys, nato in Malines di un tal Luca Franceſco di Malines, fu buon pittore. Vedeſi alle ſtampe il ſuo ritratto, intagliato dal Waumans. Paſsò da queſt' all' altra vita l' anno 1654.

Giovanni Bot, che abitò molto in Utrecht ſua patria, fece bene paeſi con dolce maniera buona macchia, e bene accordati: gli adornò di figure e di animali con buon guſto. Vedeſi il ſuo ritratto in iſtampa, intagliato dal Waumans da originale dipinto per mano di Abramo Willaerts.

David Beck, Pittore e Valletto di Camera della Maeſtà della Regina di Svezia, fu mandato per dipignere perſone illuſtri della Criſtianità: fu nativo della città di Delft. Fece il ritratto

tratto al vivo di se stesso, che si è poi veduto andare girando in istampa, intagliato da Antonio Coget.

TEodoro Rombouts, fu anche egli buon pittore. Nacque in Anversa l'anno 1597. e passò all'altra vita l'anno 1637.

TOmmaso Willeborts Bossaert, nacque a Berga sopra il Zoom l'anno 1613. Fu suo Maestro nell'arte Gherardo Segers. Operò molto in figure grandi e ritratti al naturale. Fu molto adoperato dall'Altezza del Principe d'Orange, Arrigo Federigo, e da suo figliuolo il Principe Guglielmo, siccome da altri gran Principi e Signori. Viveva in Anversa l'anno 1661. Fece il proprio ritratto in pittura, che fu poi dato fuori per le stampe intagliato da Currado Waumans.

BUonaventura di Piero, che in Anverſa l'anno 1614. fu buoniſſimo pittore di mari, calme e tempeſte, fece bene ogni ſorta di navilj, galere e battaglie di mare: conobbe l'Orizonte: fu dolce nelle ſue lontananze, e fu buono imitatore di ogni ſorta di edificj, città e caſtelli. Fu dipinto il ſuo ritratto da Giovanni Meyſſens, e ſtampato da Vincislau Hollar.

FRanceſco Wouters nacque a Lira l'anno 1614 e allevato nella ſcuola di Pietro Paolo Rubens, fece tal profitto, che fu chiamato da Ferdinando II. Imperadore, per eſſere ſuo pittore; ma eſſendoſene andato col ſuo Ambaſciadore in Inghilterra, giuntovi appena l'anno 1637. vi ebbe la nuova della morte di quel Monarca: onde poi ſi poſe al ſervizio del Principe di Galles: e dopo eſſer dimorato qualche tempo a Londra ſe ne tornò in Anverſa, dove viveva l'anno 1661 in molta ſtima degli amatori dell'arte.

An-

ANdrick Andrieſens, chiamato Manchen Heyn d' Averſa, fu buon pittore, finì il corſo di ſua vita nell' anno 1655.

DAvid Teniers il giovane, fu pittore eccellente in piccolo figure, e paeſi in Anverſa ſua patria, ove nacque l' anno 1610. e dove ſtudiò appreſſo il proprio ſuo padre. Conduſſe opere belle, tanto pel Re di Spagna, che per altri Re: ſiccome ancora per l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, per lo Veſcovo di Gant, per lo Principe Guglielmo di Orange, e per ſe ſteſſo il proprio ritratto, che fu poi intagliato da Pietro de Jode.

FU anche in ſimile facoltà di far figure ſtimatiſſimo Ruberto Van-hock Soprintendente delle

delle fortificazioni per ſervizio di Sua Maeſtà in Fiandra. Nacque anch' eſſo nella città d' Anverſa: e dell' opere ſue acceſe gran deſiderio nei Grandi del ſuo tempo, non pure per l' eccellenza loro, quanto per la rarità delle medeſime. Fu dipinto al naturale da Gonſalo Coques: ed il ritratto fu poi dato alle ſtampe con intaglio del Caukercken.

Gio. Batiſta Van-heil, nacque in Bruſelles l' anno 1609. e riuſcì buon pittore e inventore, tanto in coſe di devozione, quanto in altre, ritraſſe bene al naturale, e di ſuoi ritratti abbellì ſua patria. Fu fratello di Danielle e Leone Van-Heil, i quali tutti erano ancor vivi l' anno 1661.

Ebbe anche la città di Bruſelles Pietro Meert buon pittore, il cui ritratto vedeſi intagliato dal Caukercken.

Gio-

Digitized by Google

GIovanni Vanden-Hecke, venne in Italia, e ſtetteci gran tempo, ove fu pittore del Duca di Braceiano: poi ſi fermò in Anverſa. Aveva avuti i natali in Quaremonda, e fatti grandi ſtudj in pittura, diede a vedere opere lodatiſſime in grande e in piccolo, di frutte, fiori ed animali. Fece anche il ritratto di ſua perſona, che fu intagliato per mano di Currado Waumans: operò ancora bene in pittura, in iſtorie e ritratti Luca Franco nativo di Malines, che viveva l' anno 1661. fece il ritratto di ſe ſteſſo, che poi da Currado Woumans fu intagliato.

CArlo da Savoja, fiorì nelle parti d' Olanda, avendo avuti ſuoi natali in Anverſa: e riuſcì bravo pittore in piccole figurine ignude, ſi dilettò d' intagliare in acqua forte, e fra altre coſe che e' fece, fu il proprio ritratto.

Giovanni Meyſſens, nacque in Bruſelles alli diciaſſette del meſe di Maggio del 1612. tenne ſua ſtanza in Anverſa, ove atteſe a fare ritratti al naturale. Si dilettò oltremodo di ciò, che appartiene alla cognizione dell'ottime ſtampe delle quali fece particolar profeſſione. Ritraſſe ſe ſteſſo, e 'l ritratto fu poi intagliato da Cornelio Meyſſens.

Fu in Italia per gran tempo Gaſparo de Wit, il quale in grandi e in piccoli paeſi e in rovine, a olio e a tempera, diede gran ſegni di ſuo valore, con che abbellì i Gabinetti di molti Principi e Signori: poi ſe ne paſsò in Francia, e finalmente in Anverſa ſua patria, dove viveva l'anno 1662. Fu ritratto al naturale da Antonio Goebou, ed il ritratto fu da Riccardo Collino intagliato.

Pao-

PAolo del Ponte, nato in Anverſa l' anno 1613 fece ſuoi ſtudj preſſo Luca Voſtermans ed anche appreſſo al Rubens: e con ſuo intaglio diede a vedere bei parti di ſue fatiche. Intagliò opere del Vandich, e fra queſte il ritratto, che egli aveva fatto di ſe ſteſſo. Queſto Paolo fu ritratto al naturale, ed il ritratto fu da Jode intagliato.

PIetro de Jode il giovane, figliuolo dell' altro Pietro de Jode, nacque in Anverſa l' anno 1606. alli 22. di Novembre. Imparò preſſo ſuo padre, col quale ſterte qualche tempo a Parigi per intagliare alcuni pezzi per Monsù Bonefant, e Monsù Imago.

LEone Van-heil, nato in Bruſelles l' anno 1605. fu buon miniatore: il dilettò di far fiori, e

moſche, ed altri animalucci al naturale: e molto bene s' inteſe dell' architettura, e della proſpettiva.

VI fu Pietro Verbugghen, che in Anverſa ſua patria ebbe fama di ottimo ſcultore d' Immagini.

SImone Bosboon, nato in Emdem l' anno 1614. riuſcì buono ſcultore e architetto; e fu impiegato in ſervizio del Principe Elettore di Brandemburgu.

VIncislao Hollar, nato di nobili parenti a Praga l' anno 1607. fu buon miniatore. L' anno 1627. partiſſi di Praga, ſcorſe diverſi luoghi dell' Alemagna, atteſe all' intaglio in acqua forte. Da Colonia col Conte di Arondello viaggiò verſo

verso l'_Inghilterra ove essendo stato servitore domestico del Duca di Jiorck, si ritirò a cagione della guerra ad Anversa, ove viveva nell' anno 1661.

ARtu Chellini, nato in San Truyen nel paese di Liegie, fu architetto e scultore in pietra e in legno assai stimato, e fu statuario della città d' Amsterdam.

GEraldo Segiers, fu buon pittore, e molto valse in rappresentare cose devote. Stette gran tempo in Italia: poi se ne passò in Ispagna a' servigi della Maestà del Re, da cui fu onorato del carattere di servitore della Real Casa. Ricondottosi poi in Anversa sua patria, l' abbellì di sue opere. Viveva ancora l' anno 1661. Fece il ritratto di se stesso, che da Pietro de Jode fu poi intagliato.

Giovanni Bylort, nativo d' Utrecht, in queſti tempi valſe molto nel dipignere ſue invenzioni in figure mezzanamente grandi, e con aſſai dolce maniera, viveva in Anverſa l' anno 1661. fece il proprio ritratto, che fu intagliato da Pietro Balleu.

Cornelio Poulenbourgh, nativo d' Utrecht, ſi guadagnò gran fama in dipignere piccole figure putti ignudi, e animali: dipinſe ruine, paeſi e lontananze: ſtette gran tempo in Italia: chiamato poi l' anno 1637. a Londra fece più opere per la Maeſtà di quel Re: poi ſe ne ritornò a Utrecht.

Raſmo Chellino, nato in Anverſa a' 19. di Novembre 1617. dopo avere ſtudiato le ſcienze,

ze, accostatosi al Rubens, divenne buonissimo pittore di figure grandi, e piccole con buon disegno: intese bene di prospettiva, e fu buono architetto.

GIovanni Corsiers, nato in Anversa l' anno 1603. imparò la pittura appresso Cornelio de Vas: e divenuto eccellente, ebbe molto da operare per lo Re di Spagna, per lo Principe Cardinale, per l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per altri potentati.

DAvid Baily, originario di Leida, fu ancor esso ottimo ritrattista, e disegnò bene in penna.

ERasmo Saftleven, nativo di Rotterdam nell' Olanda, che venne a questa luce l' anno 1609. fu buon pittore di paesi, i quali abbelliva con in-

venzioni di cose contadinesche. Tenne sua stanza in Utrecht, ove viveva ancora esso nell' anno 1661.

Giovanni Van-Bronchorst, nato in Utrecht l' anno 1603. avendo avuto i suoi principj da pittori in vetro, uomini di poco nome, per sua sola diligenza e applicazione all' arte, divenne buon disegnatore, e lodatissimo pittore, di che fanno fede le belle opere, che egli condusse in quelle sue parti.

Abramo Van-diepenbeeck, nacque a Bosco-duca: quivi esercitò per lungo tratto l' arte del dipignere in vetro, nella quale si fece superiore ad ogni altro del suo tempo: datosi poi a dipignere di ogni cosa universalmente sotto la scorta del Rubens si fece grande coll' opere sue tenendo sua stanza in Anversa, ove viveva l' anno 1661.

Fu

FU anche buon pittore di ritratti Pietro Danckerse de Ry, nato in Amſterdam l' anno 1605. dell' opera del quale molto ſi ſervì la Maeſtà di Uladislao IV. Re di Pollonia.

DAniello Van-heil, nacque in Bruſelles l' anno 1604. riuſcì buon pittore di Paeſi, con genio particolare, a dipignere, con grande imitazione del vero, incendj di città e altri edificj.

COrnelio Janſſens, celebre nel far ritratti, e belle invenzioni, in grande e in piccolo, operò gran tempo per lo Re d' Inghilterra, e per altri gran Signori: e finalmente ſi fermò in Amſterdam, ove fino all' anno 1661 faceva opere degne di ammirazione.

JAcopo di Arteſe, nato in Bruſelles l' anno 1613. fece bene i paeſi ed in grande, e in piccolo, onde a gran ragione ebbero le opere ſue lode delle migliori in quel ſuo tempo di quelle parti di Fiandra.

JA-

Digitized by Google

JACOPO WAN CAMPEN

ARCHITETTO E PITTORE

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato..... ✠ circa al 1660.

Fiorì in questo tempo Jacopo Wan Campen, il quale essendo in sua gioventù passato a Roma, vi fece grandi studj dall' antiche sculture e fabbriche, tantochè ritornatosene alla patria, ebbe lode di avere in Olanda ricondotto l' ottimo gusto dell' architettura. Fra gli edificj, che egli con suo disegno condusse, s' annovera il palazzo d' Amsterdam, una delle più nobili fabbriche di quella provincia. Valse ancora assai nella pittura nell' esercizio della quale volle sempre il naturale davanti. Il suo contorno fu in sul fare del Rubens suo maestro; benchè nel colorito non giungesse più oltre che un certo mediocre segno: e per lo

più rappresentò nei suoi quadri figure ignude. Come quegli, che era nobilmente nato, ebbe altresì animo nobile e generoso, solito a dire che quella bell' arte non dovea farsi a prezzo di danaro, ma in dono: e come intendeva doversi fare, così faceva; perchè perlopiù ogni sua pittura donava a' suoi amici, Cavalieri e personaggi d' alto affare. Uno di questi fu il Principe d' Oranges: e pochissime sue opere si trovavano, che egli si fosse fatto pagare. Seguì la morte di questo artefice circa l' anno 1660. nella città di Amersfort nella provincia d' Utrecht. Fu suo discepolo un tale Matteo Vvithoos, che vale quanto dire in nostra Toscana favella Matteo Calzettebianche, il quale insegnò i principj dell' arte a Gaspero Vvitell d' Amersfort, di cui a suo tempo ragioneremo.

CA-

Digitized by Google

CAVALIERE FRANCESCO BORROMINO

SCULTORE E ARCHITETTO

ſcepolo del Cavaliere Bernino, nato 1599. ✠ 1667.

FRanceſco Borromino, figliuolo di Gio. Domenico Caſtelli Borromino, che ſi eſercitò in coſe d' architettura per la nobil famiglia de' Viſconti ebbe i ſuoi natali nella terra di Biſſone al Lago di Lugano nella Dioceſi di Como: e comecchè egli aveſſe ſortito dal cielo un temperamento gagliardo, ed una compleſſione robuſta, appena ebbe compiti i nove anni, che fu dal padre mandato a Milano, e quivi accomodato ad imparare l' arte di intagliatore in pietra: qual profeſſione ſi eſercitò per lo ſpazio di ſett' anni in circa, cioè a di-

a dire, fino al ſedicesimo anno di ſua età: nel qual tempo ſi trovava egli già tanto invaghito, non pure di quel meſtiere, ma di ogni altra coſa appartenente a diſegno, che preſo da deſiderio di vedere e ſtudiare le ſtupende antichità di Roma riſolvè di colà portarſi: il perchè inteſoſi con alcuni giovani della ſua età, e forſe della ſteſſa profeſſione, ſi meſſe in viaggio a quella volta, ſenza però farne alcun motto co' genitori; anzichè, ſe pure è vero ciò, che a noi fu da un ſuo confidente rappreſentato, egli affine di poter comodamente condurviſi, andò a trovare un tale uomo della ſteſſa città di Milano, debitore, del padre ſuo di certa ſomma di danaro a Cenſo, ed in nome di lui tutto il decorſo de' frutti fino a quel giorno riſcoſſe, e con tale aſſegnamento ſe ne partì. Giunto a Roma preſe ſua ſtanza nel vicolo dell' Agnello, preſſo a San Giovanni de' Fiorentini, in in un appartamento di una caſa della Compagnia della Pietà de' Fiorentini, tenuto a pigione da Lione Carogo ſuo paeſano e parente, che faceva figura di capo maeſtro di ſcarpellini. Da queſti fu ben preſto introdotto nella fabbrica di S. Pietro, per quivi attendere con gli altri di tal profeſſione ad intagliar pietre: e ſtettevi occupato molto tempo; differenziandoſi però in queſto ſolo dagli altri, cioè, che dove queſto tempo aſſegnato alla merenda andavano a mangiare o a giuocare a piaſtrelle, egli entrando in quella gran Baſilica, quivi ſi ponea a diſegnar figure, a miſurar coſe d' architettura, ed altri ſtudj fare di quella ſorta, alla quale da tutto ciò, che di ſtupendo ſi ſcorge per entro la medeſima, era invitato il ſuo

bel

bel genio. La qual cosa avendo non senza gusto ed ammirazione osservata il celebre Architetto Carlo Maderno, anch' esso suo parente, incominciò a dargli precetti. Seguì intanto la morte di Gregorio XV. e fu assunto al Pontificato Urbano VIII. il quale ordinò al Maderno il condur disegni diversi e modelli, non pure per la stessa Chiesa di San Pietro, ma eziandio per un Palazzo per lo Principe Barberino, fratello di Urbano: e tanto in questi, volle il Maderno, che già si trovava molto aggravato dagli anni, che il Borromino si adoperasse, tantochè gli fu necessario abbandonar del tutto l' arte dello intagliar pietre, ed alla bell' arte dell' architettura interamente dedicarsi, mentre il Maderno si serviva di un tale Brecciuoli per misurare. Or quì fa di mestiero per seguitare il filo della storia, il portare qualcosa di ciò, che dicesi, che facesse il Borromino in quei primi anni del Pontificato d' Urbano. Primieramente furono opera di suo scarpello, fra gli altri lavori fatti in San Pietro, quei Cherubini, che si veggono dalle parti delle porticelle con panni e festoncini: ed il Cherubino sopra l' arco di esse porticelle: e quello ancora, che è sopra l' arco sopra il bassorilievo dell' Attila. Fu sua invenzione, e disegno la cancellata di ferro davanti alla Cappella del Santissimo: e molto anche si adoperò intorno a' disegni, e modelli per lo palazzo Barberino. Seguì poi la morte del Maderno, e fu dato il suo luogo al Cavalier Bernino; tantochè al Borromino, come a quegli, che già era assai bene incamminato nell' arte e nella cognizione di quei lavori, che in servizio di essa Chiesa aveva avuti

fra

fra mano il Maderno, non fu difficile l'accostarsi allo stesso Bernino, o non solo riceverne buoni precetti per l'arte, ma essere ancora adoperato molto in cose appartenenti alla carica, che ei sosteneva. Incominciarono poi, checchè se ne fosse la cagione, a passare fra 'l Bernino, e 'l Borromino, tante male soddisfazioni, che separatosi l'uno dall'altro, non maipiù tornarono all'antica confidenza; anzichè essendo risorta in tempo d'Innocenzio la vociferazione, incominciatasi fino negli ultimi anni d'Urbano, intorno alle crepature, veduteſi nella facciata di San Pietro, fatteſi come allora fu per ognuno detto e creduto, non so con quale fondamento di verità, dagli due campanili eretti dal Bernino: ed essendosi a tale effetto ragunate congregazioni d'architetti davanti al Papa, e d'alcuni fra gli altri stati discepoli dello stesso Bernino, e fra questi il Borromino, egli più forte di ogni altro, invei contro il Bernino lui stesso presente. Ma qualunque si fosse la verità del fatto, e 'l merito di quella causa, intorno alla quale, a difesa del Bernino, abbiamo noi diffusamente scritto nella sua Vita, dedicata alla Sacra e Reale Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, egli è certo, che questo artefice fu di cotal trattamento col maestro, certamente non troppo convenevole, poco lodato. Tornando ora all'operazioni sue, egli nel Pontificato di Urbano cavò le fondamenta, ed alzò la Chiesa della Sapienza, la quale continovò in tempo d'Innocenzio, e finì sotto il governo di Alessandro Settimo Regnante pure Urbano erasi fatta con suo modello e assistenza, la Chiesa e Convento di S. Car-

Caelo alle quattro fontane, colla facciata della medesima Chiesa: e nel tempo d' Innocenzio la gran fabbrica, che si fece di nuovo nella Basilica di San Giovanni Laterano, la quale riuscì di gran soddisfazione del Papa, non pure per la sua magnificenza e vaghezza, ma per esser convenuto al Borromino il superare in essa grandissime difficoltà; onde quel Pontefice lo volle onorevolmente ricompensare. Ordinò pertanto, che oltre ad un' ofizio di cancelleria, donatogli quando diede principio alla fabbrica, fosse distesо per lui un Chirografo di tremila scudi: il che seguì nel palazzo di Montecavallo alli 19. di dicembre del 1651. ed inoltre comandò a Virgilio Spada suo cameriere, e Elemosiniere segreto, che gli facesse spedire un breve per lo donativo della Croce e abito di Cavaliere, solito darsi a così fatti virtuosi. Non andò molto, che lo stesso Pontefice con buona occasione domandò allo Spada se al Borromino fosse ancora stata data la croce: e sentito che nò, di subito se lo fece, per mezzo dello stesso, condurre ai piedi, e di sua propria mano alla presenza di lui gli pose al collo una bella collana d' oro, dalla quale essa croce pendea, accomodando l' azione con parole tutte piene di gradimento e di lode di sue virtù: e così il Borromino in tal modo onorato da quel Pontefice, ed arricchito di pregio di Cavaliere, con essa Collana e Croce se n' uscì dalle stanze a vista di tutta la Corte il giorno delli 26. di luglio 1652. festività di Sant' Anna. Dallo stesso Papa gli fu ordinato ancora il fare il disegno per la Chiesa di Sant' Agnesa in piazza Navona. Questa però, a cagione di rottura segui-

ta fra esso e 'l Principe Panfilio, dopo la morte del Papa non ebbe fine per 'mano sua, essendo stata la facciata, dal cornicione del primo ordine in su, fatta con disegno di altro maestro. La parte interiore della Chiesa tutta fu di sua invenzione; ma gli stucchi, non già, ne tampoco il lanternino. Ridusse a beila simetria il palazzo Falconieri, per li quali fabbricò la bella Cappella, che è la maggiore di mezzo nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini: e condusse un pezzo avanti i depositi, che in essa si veggono, a' quali per morte non potè dare compimento. Fu suo disegno il portone del Palazzo del Principe Giustiniano: e la fabbrica delle nuove abitazioni de' Padri della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, e l' Orologio: siccome ancora quella del Collegio *de Propaganda Fide*, colla Chiesa e facciata. Similmente la Croce, Tribuna, Cupola e Campanile di Sant' Andrea delle Fratte, per quelli del Bufalo, che restò imperfetta, ma però conservasene fino a questi tempi il modello. Per la Ducheſſa Latera fece la Chiesa e Monastero delle Monache della Madonna de' sette dolori, sotto San Pietro in Montorio, insieme colla facciata, la quale pure non è condotta al suo fine, ma ve ne resta il modello. In San Girolamo della Carità fu fatta con suo disegno la Cappella per lo Cardinale Spada, nel Palazzo di cui fece ancora la bella prospettiva. Al Cardinale Filomarino condusse un bel disegno, che servì per fabbricare in Napoli una sua Cappella sotto l' invocazione della Santissima Nunziata, che fu detta la Cappella del Tesoro, in una chiesetta di essa città. Per lo Palaz-

lazzo del Cardinale Carpigna alla fontana di Trevi fece la bella ſcala a lumaca: e gettò le fondamenta del recinto del medeſimo Palazzo: ed altri moltiſſimi diſegni e modelli di nuove fabbriche, e reſtaurazioni fece, che io non iſtò a raccontare per fuggir lunghezza, baſtandomi l' aver dato cenno delle più ſingolari e rinomate, perchè veramente egli è ſtato un molto valoroſo artefice, pieno di concetti, e d' invenzione: e certo che ſe egli talvolta, per deſiderio di far coſe, che aveſſero del nuovo, non aveſſe voluto uſcir troppo di regola, potremmo affermare, ch' ei non avrebbe mai fatta opera, che non foſſe ſtata degna, non pure di lode, ma eziandio d' ammirazione. Trovavaſi queſto virtuoſo negli ultimi ſuoi tempi di aver fatto raccolta di tanti, e sì diverſi diſegni, e penſieri da ſe inventati, e ridotti al pulito in varie occaſioni, e per diverſi perſonaggi, e talvolta ancora per proprio guſto, ſecondochè gli ſi erano rappreſentate alla fantaſia le belle idee: dico di Templi, di Palazzi, e di altre nobili fabbriche; onde affinchè tante ſue fatiche colla ſua morte non rimaneſſero ſepolte in danno dell' univerſale: ed ancora perchè reſtaſſe più noto al mondo il ſuo ſapere determinò farne un libro, per doverſi intagliare in rame: e però fatto chiamare a ſe il Barriera intagliatore, diedegli in primo luogo i diſegni della Sapienza, e fecegli intagliare la pianta, l' alzata interiore, e deretana parte. Fecevi anche intagliare la facciata dell' Oratorio di San Filippo Neri coll' Orologio, il tutto con iſpeſa di quattrocento ſcudi; ma avendo la morte troncato il filo alla totale eſecuzione del bel penſiero,

reſtarono intagliati ſolamente i pezzi, che detti abbiamo, dei quali vennero i rami in potere del nipote. Il caſo della morte di queſto valoroſo uomo, come fu detto, e ſiccome ancora ne corre la fama, occorſe nel ſeguente modo. Era egli ſtato ſolito di patir molto d'umore malinconico o come dicevano alcuni de' ſuoi medeſimi, d'ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua ſpeculazione nelle coſe dell'arte ſua, in proceſſo di tempo egli ſi trovò sì profondato e fiſſo in un continovo penſare, che fuggiva al poſſibile la converſazione degli uomini ſtandoſene ſolo in caſa, in null'altro occupato, che nel continuo giro de' torbidi penſieri, che alla ſua mente ſomminiſtrava del continovo quel nero umore: ed eraſi ormai ridotto a tale, che il mirarlo ſolamente era una compaſſione, e per lo ſtralunar d'occhi, e 'l guardar, ch'e' faceva, lanciando di punto in punto occhiate ſpaventoſe, che mettevano altrui gran terrore. Il padre Orazio Callera, ſuo Parrocchiano e Confeſſore, non laſciava di far le ſue parti, opponendoſi alla forza di quelle ſue tenaciſſime apprenſioni con varj conforti, i quali erano dal Borromino ricevuti con guſto, e ſommiſſione; ma perchè alla denſiſſima ipocondria ed apprenſione deprovata dall'umor malinconico, aggiungevaſi in lui un grande affanno, che pareva procedere da alterazione dello ſtomaco, egli talvolta veniva in grandi ſmanie. Stando dunque le coſe in queſti termini, un giorno, che fu il primo d'agoſto dell'anno 1667. andò per viſitarlo il ſuo nipote, che fu corteſemente accolto: e perchè quel malore, per grande ch'e' ſi foſſe non lo-

te-

teneva fermo in letto, partito che fu il nipote; egli se ne andò al luogo della cena, e dipoi in camera a suo riposo: e dopo avere alquanto dormito, si svegliò, ed all' astante suo chiese lume e comodità di scrivere. Risposegli l' astante, esservi ordine rigoroso del medico, ch' ei si lasciasse dormire, per essere il sonno unico rimedio al suo male. Tornò Francesco a far diverse volte la medesima instanza: e 'l servitore collo stesso motivo sempre se ne scusò. Allora il misero uomo, assalito da nuovo impulso di malinconia proruppe in queste parole. Io non posso dormire, non son sentito, non mi voglion dar lume, non posso scrivere: e dato di piglio ad uno spadino, che ei teneva a capo il letto fralle candele benedette, con esso si trapassò il corpo all' in su verso la schiena, e così stranamente ferito e trapassato da quel ferro, cadde dal letto in piana terra. Corse benchè tardi al rumore della gran caduta, il servente colla lucerna, e veduto il miserando spettacolo, s' affrettò in chiamare il cerusico, coll' aiuto del quale posselo a letto. Francesco allora risvegliato, cred' io, e fatto savio dal terror della morte, ch' egli già vedeva presente, diede mano all' accomodamento delle cose. Fece testamento, eleggendo per sua sepoltura quella stessa, ove era stato posto il corpo di Carlo Maderno, in S. Giovanni de' Fiorentini: lasciò la sua eredità al nipote. Del Cardinal Carpigna volle che fosse tutta la sua argenteria con due collane d' oro, e duemila scudi in contanti: ed a colui, che per puro zelo di sua salute avevagli negato il lume lasciò cinquecento scudi. Ricompensò tutta la sua ser-

vitù

vitù, ed altri legati fece. Eran già passate venti-quattro ore in circa, dopo il suo ferimento, quando sopraggiunto da subito accidente, come si crede di soprabbondanza di sangue stravenato, egli diede fine al suo vivere il giorno delli due d' Agosto 1667.

Fu Francesco Borromino uomo di grande e bell' aspetto, di grosse e robuste membra, di forte animo, e d' alti e nobili concetti. Fu sobrio nel cibarsi, e visse castamente. Stimò molto l' arte sua, per amor della quale non perdonò a fatica; anzichè, affinchè i suoi modelli riuscissero d' intera pulitezza, facevagli di cera, e talvolta di terra, colle proprie mani. All' amore dell' arte ebbe congiunto ancora non poco sentimento, e zelo, in ciò, che alla propria stima e riputazione apparteneva, onde non volle per ordinario por mano ad opere, che non avessero assai del grande, come Templi, Palazzi, e simili. Non sottoscrisse mai misure fatte per mano di suoi giovani, dicendo non convenirsi all' architetto altro fare che disegnare e ordinare e procurar che il tutto fosse bene eseguito. Mosso dallo stesso sentimento, non volle mai ingerirsi in ritratti, o interessi di capi maestri e co' padroni delle fabbriche. Non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza di alcun altro artefice: ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che dovea servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo che i disegni erano i suoi propri figliuoli: e non volere che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo, con pericolo di non averla, come talo-

talora vedeva a quei degli altri addivenire. Pochi giorni avanti alla sua morte diede alle fiamme tutti quei disegni, che egli aveva destinati all' intaglio, e non avevalo potuto effettuare: e ciò fece per timore, che i medesimi non venissero in mano de' suoi contrarj, i quali o gli dessero fuori per lor proprj, o gli mutassero. Non fu punto signoreggiato dal desiderio di roba, il quale tenne sempre soggetto a quello della gloria; onde per lo più delli suoi disegni, modelli ed assistenze, se non fossero stati Pontefici, non volea pigliar danaro, affine, come ei dicea di poter operare a modo suo; anzi dagli stessi Pontefici prese solo quello, che gli fu dato, senza domandar cos' alcuna. In somma fu il Cavaliere Borromino uomo degno di gran lode: ed a lui dee molto la bell' arte dell' Architettura, come a quegli, che non solo se ne valse con vario e bello stile in egregie fabbriche dentro e fuori della nobilissima città di Roma, ma eziandio l' esercitò quanto altri mai con nobiltà e decoro.

DELLE

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE
DEI PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
DECENNALE V.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.
DAL MDCXXXX. AL MDCL.

BALDASSARRE FRANCESCHINI
VOLTERRANO

Discepolo di Matteo Rosselli,
nato 1611. ✠ 1689.

IN quella parte di Toscana, che non lungi dal mare Mediterraneo è bagnata da due fiumi, della Cecina e dell' Era, sopra un' altissima montagna, è posta la città di Volterra, una delle più nobili, e antiche città dell' Etruria, che vie-

ne annoverata dagli scrittori fra quelle dodici, che insieme collegate renderono celebre e formidabile ne' tempi antichi, il nome Etrusco. Questa, fra gli altri suoi pregj si gloria secondo il Maffei nobile scrittore di essa, d' avere avuto suo principio prima della guerra di Troja, quasi cento anni, dell' edificazione di Roma 500. e avanti al natale del Signore circa 1200. E' fondata in luogo, i cui contorni sono abbondanti di tutti quei doni della natura, i quali ella appena fia molti paesi e provincie è solita scarsamente dispensare: tali sono: aria salubre, fertilità di terreno, abbondanza di acque, di fonti e di bagni, per cui si tolgono molte infermità, copiose cave di minerali, e di ogni sorta di pietre dure, agate, calcedonj, e altre gemme, parte delle quali si cavano dal seno della terra, e parte sono dalla corrente di piccoli ruscelli scoperte e traportate: ed oltre a queste, alabastri bianchissimi, colori di qualunque sorta, alla bell' arte della pittura necessarj.

Da questa città adunque, tanto favorita dal cielo, trasse i suoi natali nel secolo passato Daniello Ricciarelli valoroso pittore e scultore ed architetto, di cui per Roma e per l' Italia tante e sì belle opere si vedono: e da questa essendo sorto a' dì nostri Baldassarre Francheschini, anche egli insigne e famoso pittore, chiamato per eccellenza il Volterrano, che mentre io scrivo queste cose, vive operando egregiamente, dà largo campo di ammirare la sublimità degli ingegni di quella città. Ma io che a cagione della modestia di quest' artefice non ho potuto ricavar quelle notizie, che per tesserne la vita mi abbisognavano;

ho

procurato, giusta mia possa, di dare alcuna cognizione di una parte delle molte sue pitture, con poco altro di più; sicuro, che queste, meglio della mia penna, faranno conoscere, come è mio desiderio, a chicchessia, che procurerà di vederlo, l'abilità di questo soggetto. L'anno dunque della salutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1611. nacque Baldassarre in essa città di Volterra. Il padre suo fu Guasparri Franceschini, di cui, benchè fosse ordinaria professione lo scolpire piccole figure, statuette e gruppi d'alabastro: non però, che altre cose non conducesse di sua mano, cioè a dire, più imagini in legno di Cristo Crocifisso, ed alcune statue di una certa pietra detta Tufo, che si cava in quel territorio, di colore fra il bianco e 'l giallo, leggieri, e tenerissima, onde benissimo si lavora con martellina e con raspa da legno; ma esposta all'aria fortemente indurisce: e scolpita di questa pietra vedesi di mano di Guasparri nella Chiesa di San Francesco di quella città, dentro una nicchia, una statua comodamente grande dello stesso Santo. Guasparri adunque, dopo avere al figliuolo, già venuto in fanciullesca età, fatto imparare le prime lettere, sperando da lui (che spiritosissimo era, e al disegno molto inclinato) qualche ajuto nell'arte propria, lo pose ad apprendere i principj del disegno con un pittore Fiorentino, allora abitante in Volterra, chiamato Cosimo Daddi, e poi se lo tirò in casa, ed al proprio suo mestiero l'accomodò. Questo però fece egli non senza dispiacere grande del fanciullo, al quale molto più piaceva l'arte della pittura. Stavasene l'obbediente fanciul-

lo in tale esercizio, ma non lasciava perciò di attendere con ogni applicazione a quello del disegno ed in breve giunse tant' oltre, che gli venne fatto condurre alcune figure tocche di penna, con tal proporzione e diligenza, che vedute da Curzio Inghirami, e Lodovico Guarnacc, l' uno e l' altro Gentiluomini di quella città, gli guadagnarono appresso di loro non poco concetto.

Venuto l' anno 1627. il sedicesimo anno dell' età di Baldassarre, come piacque al cielo (che bene spesso per istrade al tutto lontane dal nostro pensamento, conduce gli uomini a' destinati lor fini) occorse, che trovandosi esso Curzio Inghirami in Firenze, s' incontrò un giorno in un fratello di Baldassarre, chiamato Salvadore, in abito di Prete, oggi Piovano d' Orciatico uomo di vaga letteratura, e ricordandosi di quanto avea veduto in Volterra, fatto di mano del giovine, domandò a Salvadore, come egli se la passasse, e quelchè ei facesse. Al che rispose: che e' lavorava col padre d' alabastri, ma che viveva con gran desiderio di esser pittore. Sentito questo l' Inghirami, gli domandò, se a sorte gli fosse piaciuto il farlo venire a stare a Firenze per imparare quell' arte, offerendogli luogo in casa Giulio Inghirami suo fratello, allora Segretario di Madama Serenissima Cristina di Lorena, stato anche Generale delle Poste, il quale molto della pittura si dilettava, e fu quelli, che riconduste di Spagna (insieme con altri del Soddoma (il famoso quadro dell' Abramo d' Andrea del Sarto, che venuto in mano de' Serenissimi di Toscana, e stato gran tempo nella Tribuna della Real Galleria di quelle Altezze, fu

poi

poi mandato a Modana. Poco vi volle, acciocchè restasse subito stabilito quanto l' Inghirami avea proposto; onde l'anno seguente alli 25 del mese di maggio, Baldassarri fu dal padre condotto a Firenze nella casa di Giulio. Questi subito il provvidde di maestro, che fu Matteo Rosselli Fiorentino, pittore stimato, non tanto per lo valore nell' arte, quanto pel modo facile e caritativo, ch' egli aveva nell' insegnare, congiunto ad una vita esemplarissima. Studiò appresso al Rosselli un anno, dopo il quale gli convenne tornare alla patria: dove da' Monaci della Badia di San Giusto, amici del padre suo, gli fu dato a dipignere a fresco di sotto in su, nella foresteria del loro Monastero in uno spazio ovato, ornato di stucchi, un' Elia in atto di dormire sotto 'l ginepro, colla figura dell' Angelo col vaso e pane succinerizio, del quale avendo fatti gli studj; condusse con molta diligenza il cartone: e prima di por mano all' opera, lo portò a Firenze, e fecelo vedere al maestro il quale restò forte maravigliato, non gli parendo possibile, che il giovanetto in così poco tempo fosse potuto essere arrivato tant' oltre nell' arte. Il perchè Baldassarre fatto più animoso, se ne tornò a Volterra e diede fine alla pittura con tanta facilità, che i medesimi Monaci gli fecero dipignere a fresco nella volta della loro Chiesa un grande spazio, in cui ebbe a figurare il nostro Salvatore nella sua gloria, co' Santi Giusto e Clemente, Protettori di quella città, ed alcuni Angeli: ed accanto all' organo due Santi, Benedetto e Romoaldo, maggiori del naturale: e sopra il

me-

medesimo organo una gran nicchia con altri ornamenti.

Venuto l'anno 1630. nel quale fu la Toscana travagliata dalla peste, gli fu data a fare una tavola a olio per la Chiesa di Sant'Agostino della stessa città di Volterra, dove rappresentò la Purificazione della Vergine: e per la medesima Chiesa un quadro pure a olio, dove espresse l'immagine di Santo Rocco. Passato quel calamitoso tempo se ne tornò a Firenze, ove per più mesi si trattenne. Sentendo poi, che Giovanni da San Giovanni, celebre pittore, anche egli stato discepolo di Matteo Rosselli, coll'occasione dell'avvicinarsi il tempo, che doveano celebrarsi le Reali Nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Vittoria della Rovere, aveva per ordine di quell'Altezza dato principio a dipignere il Salone terreno del Palazzo de' Pitti Baldassarri, al quale molto piaceva la maniera del colorire a fresco di Giovanni, fecelo da amici pregare, che volesse contentarsi di dargli luogo in quell'opera, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere, e ne fu subito compiaciuto, e fra l'altre cose per ornamento della volta gli fece dipignere una cantonata presso ad un morione, dal quale escono lauri, palme, ulivo, e pennecchj; ma non furono appena passati cinque mesi, che Giovanni, dopo aver fatte dipignere a Baldassarre alcune altre cose, vedendo i progressi del Giovane, in brevità di tempo troppo più oltre avanzarsi di quello, che egli per avventura si era immaginato, temendo di non diventargli secondo; presa di lui gran gelosia, finalmente se lo tolse d'attorno: ed andò la

cosa

cosa nella seguente maniera. Era Giovanni in quel tempo forte travagliato dalla gotta, la quale una mattina appunto, che già era dato l'intonaco ad una parte di muro, la quale egli in quel giorno dovea dipignere gli diede tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva: tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza. gli disse Signor Giovanni, giacchè ella è in questo grado, s'ella si contenta, per oggi tirerò avanti io medesimo, giacchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; ma non tema che io non sia per far cosa che non abbia ad essere di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, tutto collera contro il Volterrano, si fece portare a Palazzo, e con gran fatica montato in sul palco colle proprie mani gettò a terra l'intonaco, ed a Baldassarre diede una bella licenza. Questa improvvisa separazione di Baldassarre da Giovanni, fu senza fallo il principio di ogni sua fortuna; concios siacosache trovandosi egli per allora in casa il nominato Giulio Inghirami sfaccendato, dipinse per esso a fresco un proprio pensiero in una cesta o paniera portatile che vogliamo chiamarla, che gli diede gran nome, e gli guadagnò la protezione de' grandi, come appresso diremo. Aveva in essa figurata l'Immortalità, co' suoi simboli esprimenti suoi attributi, alla quale dalla Fede Cattolica erano condotti il Marchese Jacopo Inghirami, Generale delle galere del Serenissimo Granduca, e Tom-

ma-

maſo Padri [illegible] Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. che per eſſere ſtato Cherico e poeta, veniva, condotto e dalla Chieſa Cattolica e dalla poeſia. Vedevaſi appreſſo figurato il tempo, il quale con torva fronte, mentre la Morte ſi ſpennava le ali, e ſi ſtrappava i capelli, ſpezzavale l' orivolo. Piacque tanto all' Inghirami, e l' opera, e 'l concetto, che moſtrolla a tutti i Sereniſſimi, i quali per alcuni giorni la tennero in Palazzo: e fra queſti il Sereniſſimo Principe Don Lorenzo di glorioſa memoria la vide con ammirazione e guſto non ordinario. Occorſe frattanto, che eſſo Principe Don Lorenzo ſe ne andò a diporto alla ſua delizioſa Villa della Petraja, dove un giorno, che fu ſtraniſſimo temporale, venne un vento così impetuoſo, che in pochiſſimi momenti gettò a terra una buona quantità di quadri a olio, con ornamento nobile, de' quali le loggie del cortile di quel Palazzo erano adornate; onde a quel Sereniſſimo venne in penſiero, acciocchè non mai per l' avvenire poteſſe occorrere un ſimile diſordine, di far dipignere eſſo cortile a freſco: e conſervando tuttavia nella ſua mente il guſto della bella opera moſtratagli da l' Inghirami, ſubito mandò per Baldaſſarre, il quale appunto aveva per lo medeſimo Cavalier Giulio finita una tavola a olio, dove era dipinto San Paolo rapito al terzo Cielo, che doveva mandarſi a Livorno per una Cappella edificata dal Capitano Tommaſo Inghirami ſuo fratello, nella Chieſa della Madonna: ed il giorno appunto, che la tavola fu eſpoſta in Firenze nella Chieſa di Santa Maria Novella, Baldaſſarre che era allora

in

in età di anni 25., si portò alla petraja da quel Principe, il quale dopo averlo benignamente ricevuto, accennandogli uno spazio della loggia, che già aveva fatto scalcinare: la voglio far dipignere per vostra mano: a cui il giovane con riverente ardimento nato nel suo cuore per gli amorevoli trattamenti di quel Serenissimo, quantunque non del tutto affidato nella propria abilità, rispose esser pronto a' suoi cenni: e tornatosene a Firenze da Matteo Rosselli suo maestro, da cui sempre ebbe ajuto e consiglio, ne fu inanimito per modo, che pieno di fiducia se ne tornò alla Petraja per dar principio all' opera. Aveva quel Principe qualche concetto di far dipingere le logge di quel cortile, non d' altro, che di prospettive, parendogli, che un tale ornamento fosse per far comparire quel luogo di gran lunga più spazioso; ma dal Cavaliere Lodovico Incontri, allora suo Gentiluomo, fu dissuaso da tal pensiero, ed in quella vece consigliato a farvi rappresentare alcune delle più gloriose azioni de' Principi di quella sua Seneriſſima Casa: il qual consiglio essendo molto piaciuto, fu subito a Baldassarre ordinato, ch' e' mettesse mano all' opera; siccome fece, e nella seguente maniera la divise.

Nelle quattro maggiori larghezze delle muraglie colorì quattro storie di quattordici braccia per ciascuna, nelle quali, d' assai nobile maniera rappresentò fatti di quattro Granduchi di Toscana, cioè: Nella prima la solenne entrata di Cosimo I. il Grande nella Città di Siena, dopo la conquista fatta di quello Stato: esso sopra un carro trionfale, e i Senatori di quella città, che gli

portano le chiavi. Nella seconda fece vedere ritratto dal vero il bel coloſſo di Ferdinando I. colle figure di quattro ſchiavi legati attorno a quello, che di mano di Pietro Tacca ſi veggono nel Porto di Livorno, ove finſe la Monarchia di Toſcana, che conduce Piſa e Livorno, a render grazie ad eſſo Ferdinando, per la loro mirabile reſtaurazione: e nella baſe di quel coloſſo ſcriſſe i ſeguenti verſi compoſti da Pier Franceſco Rinuccini, altro erudito Gentiluomo del Principe:

Colma di gelo il cor, d'orror la fronte,
Affrica sbigottita, Aſia tremante,
Mira, o gran Ferdinando, alle tue piante
Incatenato il Nil, ſervo l'Oronte.

Nella terza dipinſe quando Coſimo I. accomurò con Franceſco ſuo figliuolo il governo dello Stato. Nella quarta, veramente belliſſima, quando ſotto gli auſpicj di Coſimo Secondo vivente ancora il primo Ferdinando ſuo padre, fu dalle Toſcane Galere fatta la grande impreſa della città di Bona in Barberia: in queſta figurò la perſona di eſſo Coſimo Secondo in abito di gran maeſtro della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, che ſtando in piedi avanti la porta maggiore della Chieſa di eſſa Religione de' Cavalieri in Piſa, riceve Silvio Piccolomini, e l' Inghirami Ammiraglio, col Marcheſe Fabbrizio Coloreto, ſtati Comandanti di quell'armata, nel ritornar che fanno dall' impreſa. Vedeſi in queſta bella ſtoria figurata la piazza de' Cavalieri, colle vaghiſſime fabbriche, che la circondano, con gran quantità di figu-

figure, di schiavi, maschi e femmine, e moltitudine di altre persone, e di spoglie nemiche, quali appunto il poetico spirito dell' artefice poteva immaginarsi par rappresentare al vivo un fatto sì glorioso, e di tanta allegrezza: e la gloria stessa vedesi apparire in aria, in atto di spiegare con fasto e giubbilo insieme, la bandiera colla Croce della medesima Religione. Ricorre sotto queste storie un bellissimo basamento, nel mezzo del quale finse una fontana d' acqua, che esce da certe maschere ed arpie, col vaso che la riceve, e sopra la fontana l' arme di Casa Medici. Da' lati di queste scale, parte a chiocciola e parte distese gli scalini delle quali fanno un pianerottolo in mezzo ad esso imbasamento, tutto il rimanente è finto di marmi e bronzi, con bassirilievi di putti e festoni, con alcuna storietta di finto bassorilievo, il tutto alludente alle azioni rappresentate nelle storie: fra l' una e l' altra sono gli spazj di due lunette, l' una rimpetto all' altra sopra due porte, che in due gran sale del palazzo conducono. In una di queste dipinse Caterina figliuola di Lorenzo Duca d' Urbino Regina di Francia, in atto di sedere appresso Arrigo Terzo Re di Francia e di Polonia. Francesco Secondo, e Carlo Nono tutti suoi figliuoli, coll' altro figliuolo suo il Duca di Alanson, Isabella Regina di Spagna, Margherita Regina di Navarra, e la Duchessa Claudia di Lorena, pure di essa Caterina figliuola. Nell' altra dipinse Maria figliuola del Granduca Francesco Regina di Francia co' suoi figliuoli Lodovico Decimoterzo Don Gastone, Giovambatista, la Regina d' Inghilterra e la Duchessa di Savoja. Ornò queste porte con al-

cune cartelle: in una delle quali, cioè in quella dove è la figura della Regina Caterina si leggono i seguenti versi, usciti dall' erudita penna del nominato Pier Francesco Rinuccini:

Nasce sull' Arno, e del Metauro all' onda,
Virtute a maggior vol l' ali le impenna.
Di Regine e di Re Madre feconda,
Regnante l' adorar Rodano e Senna.

Dalle cartelle fece uscire certi festoni fatti di stucco di propria sua mano, e dai lati delle porte dipinse due gran termini di femmine, finte di stucco, in atto di reggere i festoni, e certo panno, che serve per campo, che scende quasi fino al pavimento. Nelle testate di esse logge, sopra quattro porte fece quattro storie, in una delle quali rappresentò quando Leon X. ricevè in Bologna Francesco I. Re di Francia; e il Gran Cancelliere di esso Re fa l'Orazione. Vedesi questa storia arricchita di molte belle figure di Cardinali e d' altri personaggi di quelle Corti. Ne debbo lasciar di dire in questo luogo cosa curiosa, che fu, che il Volterrano per uno de' Cardinali quivi dipinti, espresse al vivo l' effigie di Luca Citerni Cappellano del Principe, senza averlo innanzi, e in tanto tempo, quanto in sull' ora del desinare egli consumò nel portarsi a benedir la tavola del padrone e tornò; in lontananza fece architetture e prospettive; e dall' uno e dall' altro lato della porta a tale storia corrispondente alcune scale, e sopra esse altre figure in atto di rimirar quell' azione.

Sopra

Sopra la porta un cartellone di ſtucco col ſeguente quadernario fatto pure dal Rinuccini:

Se Roma oppreſſa al ſecolo vetuſto
Della gente Franceſca adorò l'ira:
Dal Decimo Leone a' piè rimira
Sul picciol Reno oggi il Franceſco Auguſto.

Nell'altra ſtoria è Clemente Settimo, che pure nella città di Bologna ricevè Carlo V. Sonovi i Cardinali Ipolito de' Medici, e Rido fi, con accompagnatura di figure, che rappreſentano perſone di lor Corte: e fra l'altre molto bella è quella, che ſi vede ſopra le ſcale finte da' lati della porta, in cui rappreſentò un tedeſco della guardia, il quale con faccia piena d'ira, e con impetuoſità di perſona violentemente ſcaccia colla labarda alcuni, che troppo s'accoſtano a quel luogo: ſiccome ben comparisce quella di un trombetta, che in bell'attitudine ſiede ſopra 'l balauſtro della ſcala: dall'altra banda ſopra la terza porta dipinſe in altra ſtoria Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, Generale di Santa Chieſa, Giuliano Duca di Nemurs, Generale de' Fiorentini, e Giuliano Cavaliere della Gartiera, accompagnati da gran comitiva di comandanti, e d'altre perſone, nelle quali ritraſſe al vivo diverſi ſuoi amici e uomini di quella Corte.

Tra' ritratti, beliſſimo è quello di Tommaſo Trafredi gobbo, buffone di quel Principe, buon ſonatore di violino, perſona molto faceta, di ſpirito vivaciſſimo, ed acuto, di lingua ſatirica e mordace, il quale or queſto or quello, ſenza alcun riguar-

riguardo, motteggiando e dileggiando, ed ora essendo da tutti con spiritosissimi scherzi e burle fino al vivo trapassato, faceva di se stesso un continuo e troppo grazioso spettacolo al padrone e a tutti i cortigiani. Ma giacchè ha portato il caso a dare alcun cenno della persona del gobbo, mi si conceda, che per iscemare alquanto il tedio, che la continua descrizione delle pitture della loggia potrebbe recare a chi legge, io racconti in questo luogo una delle solennissime burle, che appunto in quei medesimi tempi, che quell' opere, si conducevano, furono fatte a costui, fra l' altre molte: e poi torneremo a ripigliare il filo del nostro racconto. Tornavasene un giorno il Volterrano dalla città di San Miniato al Tedesco, venti miglia lontano da Firenze, dove si era portato per occasione di sentire una commedia delle Sante Attinia e Greciniana, Vergini e Martiri Volterrane, opera di Prete Salvadore suo fratello, altra volta nominato: e prese la mattina suo riposo a Montelupo, Castello posto sopra il fiume Arno, fra Empoli e la Lastra: e perchè faceva gran caldo pensò di fermarvisi per un poco, e frattanto di effettuare un pensiero venutogli per istrada, che fu, coll' occasione de' vasi di terra, che si fabbricano in quel luogo, di ordinare una bella burla al Trafredi, da mettersi in esecuzione a suo tempo. Che però accostatosi a persona di quel mestiere, domandò, se a sorte vi fosse alcun boccale, talmente disposto di manifattura, che altro non gli mancasse, che l'esser dipinto: e sentito che sì, subito dato di piglio ad uno di essi, vi fece il ritratto al vivo del Trafredi, col suo gobbo: e con-

tut-

tuttoche e' riuſciſſe tanto ſimile al vero, per averlo il Volterrano dipinto di freſco alla Petraia, onde neſſuno avrebbelo potuto cambiare, a lettere molto aperte vi ſcriſſe il nome di lui, coll' aggiunta de' ſeguenti verſi.

Se 'l Cavalier dipinto nel Boccale,
Brutto e goffo appariſce, anzi che bello,
Non s' accuſi 'l pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

Quindi avuto a ſe il fornaciajo, con molta premura gli raccomandò quel lavoro; e ſeppe sì bene ordinar la coſa, che il boccale colla maggior ſegretezza del mondo, dopo eſſere ſtato in brevi giorni ben cotto e ſtagionato, gli fu portato a Caſtello. Fin da queſt' ora andavaſi dal Volterrano penſando al modo di fare operare al boccale, a mortificazione del Trafredi, l'effetto ſuo. Era il primo d'Agoſto, giorno feſtevole in quella Corte per la ricordanza del natale del Principe, quando, conforme il ſolito, doveaſi fare dai cortigiani una ſontuoſa cena, ch' e' chiamavano il Simpoſio, della quale il gobbo era ſtato fatto ſoprintendente e governatore. Fu giudicata queſta, belliſſima occaſione per far la burla al Trafiedi, e però non doverſi tralaſciare: tantopiù, che eran comparſi quel giorno a Caſtello, due familiari di alcuni di loro, cioè il Dottore Gio. Franceſco Caſtagnola di ritorno da Piſa, e 'l Dottore altresì Jacinto Andrea Cicognini, i più vivaci e più ſollazzevoli uomini, ſtetti per dire che aveſſe quel tempo. Con queſti dunque fu concertato il tutto: ed al Caſtagnola,

che

che oltre all' essere un bell'umore, astuto, e ben parlante, aveva anche una qualità di portare i suoi detti, e sue facezie con gran naturalezza, e con un viso fermo e senza ridere, fu data l'incumbenza di guidar lo scherzo, il quale ebbe suo principio in questo modo. Venuta l'ora della cena e condottasi tutta quell'allegra conversazione al destinato luogo, che era una grande stanza presso al cortile del palazzo, acconciossi ognuno comodamente a tavola. Gustate che furono le prime vivande con alquanto di silenzio, com'è solito, furon portate attorno giare e caraffini tutti pieni di buon vino diacciato, quì incominciaronsi a fare da ognuno diversi brindisi alla sanità del gobbo Trafredi, degnissimo provveditore del Simposio, i quali tanti furono in numero, che il gobbo Trafredi, fra l'essere di natura di ciarla sempre senza mai cessare, e per gli applausi ch'e'si dava ad intendere, che veniss'er fatti a sua persona con quei brindisi, per qualche breve spazio della cena fu come si suol dire, il padron della veglia. Così mentre questi ben ringalluzzito, con una voce squillante e in quilio, tutti assordava col suo gran cinguettare, e volevasi con ognuno, parve (si era ben guidata la bisogna) che a caso al Cattagnola si facesse luogo a parlare in questo modo. Facciam grazia, Signori, di dirmi chi è quello Signor Cavaliere, che con tanta giocondità accompagna la nostra allegria. Signore, rispose uno di loro, egli è un gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro padrone. Il Cattagnola sentito questo, diede segno che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata: e come uomo

che

che con se stesso ragiona, cominciò a biascіarsi fra suoi denti queste parole: Trapelj, Trapiedi Trafredi: poi messe gli occhj addosso al Trafredi, guatandolo ben bene da capo a piè, mostrando più che in ogni altra cosa del fissarsi nel suo gobbo: e finalmente con gesto molto grave e risoluto disse egli: tant' è io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto da chiccheſſia ad un servitore d' un tanto Principe. Allora chi aveva la cura di tenere il lazzo domandò al Castagnola ciò che ei volesse dire con quelle parole. Al che rispose il Dottore: Sappiate, Signori che jeri nel venirmene da Pisa, passando da Montelupo, io a caso mi fermai presso a una di quelle tante botteghe di stovigliai, dove io veddi cosa veramente ridicolosa, cioè a dire, più di cento boccali di buona tenuta, in ciascheduno de' quali io non solo ravvisai ritratta al vivo l' effigie di questo vostro amico Trafredi, ma di più ne lessi anche il nome (cioè Tommaso, se non erro) e quel casato stesso, che io sento ora che sia il suo: ed avendo ben fatta riflessione all' uomo e ad ogni altra qualità, che adorna la persona di lui, dico, che e' non può essere se non esso quello, ch' io ho veduto dipinto in quell' infinito numero di boccali: e forte mi duole di vedermi in un secolo, nel quale con sì gran licenza siano i virtuosi burlati. Or lascia dir quì al povero gobbo, il quale nel veder porre in tavola un così agro ragionamento tanto inaspettato, contuttochè a principio molto si turbasse pur tuttavia non si abbandonò: e come quegli, che in simili congiunture non cedeva mai, e davane infino a' denti a chi fosse, senz' aver riguardo a persona,

attaccò col Dottore una gran miſtia, e in ſulla bella prima venne alle preſe con male parole, col calor delle quali davaſi intanto non poco fomento alle grandi riſa de' convitati, e di coloro, che alla tavola aſſiſtevano: le quali altiſſime riſa, tanto rumore facevano, che i tuoni non ſi ſariano potuti udire. Il Caſtagnola, moſtrandoſi piccato dalla mordacità di quella lingua tabana, ſoggiunſe: E che direſti tu, ſe io nel tornarmene a Piſa faceſſi procaccio di una dozzina di quei boccali, e quà te gli faceſſi portare? Il Trafredi fin' allora con tutto il ſuo dibatterſi e contraſtare, ſi era dato a credere, che quella foſſe un invenzione, che non aveſſe a paſſar più là che le parole; onde con maggior rigoglio che mai, riſpoſe: Io t' ho per un gran becco cornuto, ſe tu non trovi il modo, che mi ſien portati queſti boccali. Se tu mi ſtai troppo troppo a ſtuzzicare, ripigliò il Dottore, io ſon uomo da metter mano a certi miei ſegreti, e fartene comparire quà uno adeſſo adeſſo. Parve al gobbo, che il Caſtagnola ſi foſſe con queſte parole impegnato sì forte, che non potendo poi venirgli fatto cio ch'e prometteva, aveſſe egli a rimanere a cavallo, ed a farſi beffe di lui: che però inſultandolo ſempre più, il perſuadeva e far biù preſto queſta prova. Giacchè tu mi tenti, diſſe il Dottore, ecco che io mi accingo all' opera: e levatoſi da tavola, cavandoſi di t ſca una gran carta pecora, che non ſi ſa quel ch' ella ſi foſſe, e forſe era il ſuo privilegio dato di piglio ad un baſtone, ſe n' andò nel vicino cortile, e quivi a viſta di molti di quelli della tavola, al lume di certi candellieri, che fa-

faceasi tenere da' ſervitori, cominciò a fare alcuni circoli nelle mura e per lo terreno, pronunziando ſtrane ed inſinuate parole a modo di negromante, con volto ſerio e grave, anzi malinconico e timoroſo: e dopo che egli ebbe molte di queſte coſe fatte, feceſi con deſtrezza da chi ne aveva la commiſſione porgere il boccale, e con viſo meſto a guiſa di uomo che venga da trattar co' moſtri d' inferno, e con mano vacillante, quello preſentò agli amici in pubblica tavola. Avereſte veduto in un ſubito il povero Trafredi, che fino allora ſi era moſtrato sì franco allibbire e perdere la parola per modo, che troppo è difficile a ridirlo, tantoche le riſa, che ſi alzarono allora tra quella brigata di tavola, al certo al certo avrebbero dovuto cedere luogo alla compaſſione. Riconobbeſi da ognuno la ſomigliantiſſima immagine del Trafredi, ſi leſſero i verſi, nome e 'l caſato di lui ſcritto nel boccale, e ſubito fu pieno di ottimo e freſchiſſimo vino, del quale bevvero tutti alla ſanità del Trafredi. Intanto il Caſtagnola, per meglio colorire la burla, cominciò a dar ſegni di un grande affanno, e varie ſmorfie ſi meſſe a fare, finchè nelle braccia di Luca Citerni, allora Cappellano del Principe, che gli era allato a tavola, finſe di cadere ſvenuto. Il Volterrano volle ancor eſſo fare le ſue parti col ricorrer ſubito all' aceto dell' inſalata, col quale ſignificava di andar ſpruzzando al Dottore il viſo e le tempie; altri ſi alzarono da tavola, quaſi accorrendo a quel biſogno: ed in ſomma coloriron la coſa sì bene, che il Trafredi, fra la rabbia e la vergogna e lo

ſgomento per quei nuovi accidenti, cominciò quaſi a venirli meno per davvero, e vi fu da fare a rimetterlo in gambe: egli poi, al meglio che gli fu poſſibile, levatoſi da tavola ſenza far motto, grullo grullo e ſenz' altra cena, ſe ne andò e cercare del ſuo covacciolo, per dormire quella notte, Dio ſa quanto; mentre i compagni per lo reſtante della cena, a cagion delle gran riſa, meſſero il mangiare, come ſi ſuol dire, fra la camicia e la gonnella. Ma del povero Trafredi non rimaſe lì finita la treſca; perchè il giorno dipoi avendo il Principe riſoluto di condurſi a diporto, colla ſua corte d' alto e baſſo ſervizio, per quelle ſue campagne: e avendo deſtinati diverſi ripoſi per breve ſpazio preſſo alle caſe di quei lavoratori, fu operato per modo, che in ogni luogo, ove le poſate far doveanſi, era da quei villani offerto da bere alla famiglia baſſa, e davaſi il vino collo ſteſſo boccale, il quale con ben concertato artifizio dall' una all' altra caſa ſegretamente paſſando, fece credere al gobbo, come era ſtato detto la precedente ſera, che non in un ſolo boccale foſſe ſtata dipinta la figura, e quello foſſe ſtato dal Caſtagnola fatto comparire; ma che gli ſtovigliai e fornaciai di Montelupo ne aveſſero per lo contado ſpacciati a ſome. Fu poi lo ſteſſo vaſo mandato all' oſteria di Caſtello, quivi vicina, e dal Trafredi del continuo frequentata, per eſſer' egli forte innamorato della figliuola dell' oſte, il quale avendone avuta l' inteſa, ogni volta che il gobbo vi ſi laſciava vedere, portava in quel boccale il vino alle tavolate. Veniva talvolta il Trafredi a Firenze in caſa il Barone

Aleſ-

Aleſſandro del Nero, ſuo antico padrone, 'l boccale anche quivi al ſolito lo preveniva; tantochè il povero omicciuolo n' era diſperato affatto. A cagione dunqe di queſte ed altre bizzarre invenzioni, fattesi da coloro intorno allo ſteſſo ſoggetto, ſempre più nuove, più capriccioſe e più pungenti, conobbe il Trafredi a ſuo gran coſto, ciò che a' ſoverchiamente linguacciuti bene ſpeſſo accader ſuole, cioè a dire, di trovar talora roſe a lor naſo, e chi ſappia rendere pane per focaccia, e dare a ciaſcuno ſuo dovere fino al finocchio; onde per l' avvenire egli non ſolo e ſteſſo correſſe, ma quelche è più per qualche tempo non che altri burlare e dilleggiare, per così dire s' arriſchiò più a formar parola: e tanto baſti in propoſito della burla.

Torniamo ora a ſeguir la traccia del noſtro racconto. L' ultima ſtoria contiene la perſona d' Aleſſandro, primo Duca di Firenze, armato, in atto di ſedere, mentre la Fiorentina Repubblica gli fa preſentare la veſte Ducale, la Corona e lo Scettro: da uno de' lati veggonſi alcuni putti, che ſopra l' arme de' Medici accomodano la Ducal corona: e dall' altra parte ſono i ritratti di alcuni amici del pittore, ed il proprio ritratto ſuo in figura di giovane veſtito di color verde, che guarda verſo gli ſpettatori della ſtoria, la quale per aver ſotto di ſe l' ingreſſo alla ſcala, non ha imbaſamento. Non fece però Baldaſſarre tutte queſte opere di ſeguito, ma con interrompimento; atteſochè ne' tempi d' inverno il rigor del freddo, che in quella loggia ſi rende inſopportabile, nol permetteſſe; che però dalla be-

miglia nella Chiesa di Santa Maria Maggiore de' Frati Carmelitani della Congregazione di Mantova ed avendo sentito il grido di questo artefice, volle che egli di sua mano la dipignesse: nel che fare si portò tanto bene, che non si può dir più. Vedesi nella volta di sotto in su, sopra un carro di fuoco tirato de due cavalli, a' quali non manca se non il moto, un variabil vecchio, figurato per lo Profeta Elia, in atto di gettare il mantello ad Eliseo, il quale si vede con un piede posato in terra e l' altro alzato, correre furiosamente per affecondare il moto veloce del carro, e con braccia alzate per ricevere il mantello: figura così bella, e con sì bene adattato scorto acconcia in prospettiva, che non vi è veduta, dalla quale ella non si vegga operare. Negli angoli dipinse alcuni Angeli, con cartelle volanti in mano con certi motti, tutti figure di gran rilievo. Ne' due lati, che tengono in mezzo le finestre, dipinse due femmine, figurate l' una per la nuova Legge, con vaso versante acqua, e libro degli Evangelj, e sopra la testa di lei è lo Spirito Santo in figura di Colomba rappresentato. Fece ancora nella navata di mezzo, sopra l' arco di essa Cappella, due figure di femmine, che rappresentano, una l' Umiltà esaltata da alcuni Angeli e l' altra la Verginità col solito segno dell' Unicorno, le quali per la nobiltà e forza del colorito vaghezza d' arie di teste, di attitudine, e del vestire, sono degne di molta lode: e fece anco di sua mano i disegni delli stucchi della stessa Cappella. Non aveva ancora finito le storie della Petraja, quando Giovanni Grazzi, uomo vecchio,

che

che in sua gioventù fu eccellente musico, e singolarissimo sonatore di ogni sorta di strumenti di fiato e corde, determinò di far dipignere una sua Cappella nella Chiesa della Santissima Nonziata, e al Volterrano diede l' incombenza. Come egli si portasse in questa opera, non è così facile a dire, essendo ella sempre stata reputata dagl' intendenti una delle più belle cose che abbia fatto questo pittore, e possa farsi in quel genere. Vedesi nella volta di sotto in su la Santa Vergine Cecilia, la quale con maravigliosa grazia ed allegrezza presso ad un' organo sta rimirando il Cielo, mentre in vaghe attitudini stanno cantando e sonando gli Angeli della gloria. Circonda questa storia un' ornamento di finto stucco tocco d' oro e nelle tre lunette, che sono nelle pareti sotto la volta, veggonsi alcuni Angeli: ed è cosa di maraviglia il vedere, come Baldassare accomodandosi al lume di questa Cappella, che viene da una sola finestra, che è tre braccia più bassa delle lunette, lumeggiasse le sue figure di sotto in su con gran forza, e intiera somiglianza del vero. Ha questa Cappella un' antica tavola, dove son dipinti i Santi Martiri Ignazio, Biagio ed Erasmo onde per finir d' abbellir l' opera, e alludere a quelle immagini, dipinse nel frontespizio di essa tavola, in ornamento di marmo un Angelo, che tiene in mano alcune palme, in atto di voler quelle presentare alli tre Martiri. In questo tempo ancora colorì a fresco al Marchese Alessandro dal Borro, Generale delle Armi di Toscana, nella facciata del cortile di sua casa in Borgo degli Albizi un trofeo con alcune targhe, coll' armi de' Serenis-

niſſimi ed impiaſe, con alcuni putti belliſſimi, ed ogni ſorta di ſtrumenti militari: e vi è una manopola, che imbraccia lo ſcudo dell' arme del Generale, e tiene una carta col motto: CON QUESTE PER QUESTE. Volle poi il Sereniſſimo Principe Don Lorenzo, che egli andaſſe ad operare nell' altra ſua Villa poſta a Caſtello, dove egli era ſolito più frequentemente villeggiare. In eſſa dipinſe in tre ſtanze, fregi e ſoprapporti, con impreſe e putti: e nella ſtanza della guardia degli Staffieri, in uno ſpazio della volta, in veduta di ſotto in ſu, colorì a freſco un ſuo bel concetto, cioè la Vigilanza e 'l Sonno, riſvegliato per ordine di quella, da alcuni fanciulli, i quali con papaveri acceſi ad una lucerna, gli affumano le narici. Per Gentiluomini di quella Corte fece molti quadri a olio di bella invenzione: fra queſti un Amorino, che dorme, per Anibale Dovara: per lo Marcheſe Ferdinando Ridolfi, una Venere, che accarezza Amore; una Peſcatrice coll' amo e con un peſce, figurata per la fraude: un Perſeo collo ſcudo, colla teſta di Meduſa, e una Cleopatra, in atto di morire. Fra le ottime qualità di queſto pittore, non ha l' ultimo luogo l' intatta pudicizia del ſuo pennello; che però non è mai chi abbia veduta di ſua mano pittura laſciva; onde dovendo, mentre egli in queſte opere ſi tratteneva, dipignere per lo medeſimo Marcheſe Ridolfi, in una tela di cinque braccia, la tavola d' Orfeo con Euridice, contentoſſi, com' egli era ſolito affermare, diſpenſare alquanto dall' antico divieto i ſuoi pen-

nelli: e figurò quella femmina parte vestita e nuda; perchè e' si prometteva, che le orrende forme de' Demoni, che nel medesimo quadro doveva rappresentare, col risvegliare altrui le specie degli eterni supplicj, dovessero essergli ancora correttivo salutare di ogni meno che onesto pensiero: concetto, che quando non si stimi di infallibile riuscita, non lascia però di attestare, quali fosse ne' tempi della più fiorita gioventù di questo artefice, la candidezza de' suoi sentimenti. Fece ancora per lo stesso Marchese due paesi a olio di due braccia per ciascheduno con piccole figure: che uno di proprio capriccio: e l' altro dal naturale. Per Cosimo Citerni dipinse a olio in un' ovato un Ila col vaso: per Francesco Parrocchiani figurò in un quadro a olio un' Ila colla tazza e col vaso d' oro: e per questo si servì deli' effigie al naturale del Marchese Altoviti, che allora dello stesso Principe era Paggio di Valigia, stimato uno de' più leggiadri giovani, che vedesse quell' età; onde io dirò ciò, che in altro caso disse il Caro, che; e per eccellenza dell' opera, e per la bellezza del rappresentato, scorge, chi guarda questa pittura, due maraviglie in un tempo stesso. Al medesimo Parrocchiani colorì a tempera il bizzarrissimo quadro della tanto rinomata burla della botte, fatta dal piovano Arlotto ad una festa, per confonder l' astuzia del padrone di quella casa e suoi compagni di tavola, che vollero pigliarsi scherzo di lui, con fargli a bello studio toccar la sorte di abbandonare la mensa, per andare a pigliare vino in cantina: e su questo quadro tanto applaudito, che in progres-

so

ſo di tempo ne ſono uſcite fuori copie infinite. Colorì a olio un' ovato per lo nominato Principe ſuo padrone, in cui figurò nn Zeffiro alato colla tromba appeſa alle ſpalle, e con un flauto in mano. Lunga coſa ſarebbe il narrare lecoſe a freſco di queſto Pittore. Egli aveva già dato fine a tre ſtorie alla Villa della Petraia, quando volle il Principe Don Lorenzo prevenire i ſuoi diſegni, con fargli vedere le opere degli eccellentiſſimi pittori di Lombardia; onde colà a ſue ſpeſe, e con lettere di favore per ogni luogo, l' inviò. Partì egli di Firenze alli 3. d' Aprile 1640. in compagnia di Annibale Dovara, e Vitale de' Buoi l' uno e l' altro Gentiluomini Cavalieri e gran Servidori della Sereniſſima Caſa Medici. Fu in Bologna trattenuto in caſa il medeſimo Vitale: in Ferrara fu ricevuto dal Marcheſe Ruberto Obizi, e in Venezia in caſa Paolo del Sera, poi Senatore Fiorentino. Stette ancora a Parma. In ogni luogo diſegnò molte coſe, e particolarmente in Parma tutta la Cupola del Coreggio. Laſciò in Venezia ed altre città alcuna opera di ſua mano e finalmente dopo tre meſi e mezzo, cioè agli 15 d' Agoſto dello ſteſſo anno fu di ritorno a Firenze. S' applicò ſubito con doppio guſto alle belle opere della Petraja, le quali ebbero lor fine del 1648. riportandone egli e dal Padrone Sereniſſimo e da ogni altro quegli applauſi, che a così bella fatica ſi convenivano. Gli fu poi l' anno 1650. dato a dipignere nella medeſima Chieſa della Santiſſima Nonziata la Cappella di Santa Lucia per gli Eredi del Marcheſe Fabrizio Coloreto: nella volta della quale rappreſentò il Pa-

dre Eterno, col Divino Spirito, Criſto noſtro Signore colla Croce in braccio, moſtrandola ad eſſa Vergine Santa Lucia, che in atto d' eſſere a ferro e a fuoco martirizzata, ſi eſpreſſe per mano di Iacopo Vignali nella tavola della ſteſſa Cappella. Fecevi ancora la Regina del Cielo, Sant' Andrea ed alcune Sante Vergini, che l' aſpettano alla gloria, dopo il conflitto della morte. Ne' quattro peducci della volta qipinſe la Fede, la Carità, la Verginità e la Fortezza, quattro principali virtù di quella Santa. Non voglio laſciar di raccontare in queſto luogo una piacevol coſa, che occorſe a Baldaſſarre nel dar principio a queſta opera. Aveva egli gia fatta la ſua tinta per un grande ſplendore, che nella parte più alta della tribuna doveva eſſere il primo lavoro de' ſuoi pennelli: e già il muratore ne aveva fatto l' intonaco; quando la mattina aſſai tardi comparve ſul palco il Volterrano, e con quella tinta cominciò lo ſplendore. Il muratore oſſervando quel tignere per tutto, ſecondo che a lui pareva, d' un color medeſimo, diſſe al pittore: Dite un poco, ci avete voi da fare altro? Al che riſponde il Volterrano: Io adeſſo non ho a fare in altro modo di quel che fo; Replicò allora il muratore: Dio vel perdoni, che ſe voi me ne aveſte detta qualche coſa, io ſono ſtato qui tanto aſpettandovi ſenza far nulla; a queſt' ora e' poteva eſſer fatto. Baldaſſar allora con bel garbo lo guardò in viſo, e si gli diſſe: Di queſto io non ne dubito; ma di grazia non vi veniſſe voglia mai di mettervi le mani ſino a tanto che io non ve lo dico; riſpoſta veramente molto adattata al caſo per-

perchè con gli uomini di groſſo legname, al tutto vana coſa è l' affaticarſi con ragioni. Dipinſe poi il Volterrano agli eredi del Conte Senatore Ugo de' Conti della Gherardeſca, famiglia delle più nobili d' Italia, in uno ſpazio di una camera nel lor Palazzo vicino alla porta a Pinti, che fu già del dotto uomo Bartolomeo Scala, un ſuo proprio penſiero, cioè la Cecità della mente umana illuminata dalla Verità. Vedeſi figurata di ſotto in ſu una bella donna, quaſi giacente in un letticciuolo, con occhi bendati, andar colle mani brancolando fra una quantità di ſcetri, corone, gemme e denari; quando compariſce un' altra vaga donna rappreſentata per la Verità, la quale mentre con una mano toglie alla cecità dagli occhi la benda, coll' altra, nella quale tiene un libro aperto gli addita un grande ſplendore, che ſi ſpicca dal cielo, figurato per l' eterno ripoſo, dove ſolo poſſa ella ſicuramente fermare i ſuoi penſieri. Adorna queſta bella pittura una cornice di finto ſtucco, con due cartelle, in cui ſono ſcritti i ſeguenti motti

Mens cæca in tenebris jacet
Dum gazis inhias, ſceptraque deperis.
En vittas tibi Veritas,
Solvo, indeficiens quò aſpicias jubar

Per gli eredi del Senatore Tommaſo Guadagni, nel primo ricetto terreno del lor Palazzo dietro alla Santiſſima Nonziata, dipinſe a freſco di ſotto in ſu, la ſtoria di San Martino, che dona il mantello al medico, con alcuni Angeletti, che por-

portano quel dono a Giesù Criſto, il quale con braccia aperte l' aſpetta in Cielo: opera belliſſima, e colorita di gran forza. In alcune cartelle l' una ſotto e l' altra ſopra l' ornamento finito di ſtucco, ſi leggono queſti verſi, parto dell' eruditiſſimo ingegno del Padre Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù. Nella prima cartella di ſotto:

Quinque ſecant Cælum zonæ: quam colligit Ales
Martini chlamydem ſexta futura volat.

Nella ſeconda cartella di ſopra:

Diſce lucrum chlamydis. Diviſa tuetur egentem
Indiviſa Deum veſtit obitque palum

Ad iſtanza de' medeſimi Signori dipinſe una bella tavola, che fu poſta nel Duomo di Fieſole. Pe' nominati Conti della Ghelardeſca fece quattro quadri a olio, che meritan luogo fra le più belle opere, che uſcirono di ſua mano: rappreſentò in due di queſti di braccia due e mezzo l' Arcangelo San Michele e Angelo Cuſtode: e in due altri alquanto minori, immagini di due de i Re Magi, che tengono in mano alcuni vaſi o ſcrignetti, in cui figurò il pittore contenerſi i doni per lo nato Meſſia. Nel Palazzo del Marcheſe Filippo Niccolini in via de' ſervi dipinſe a freſco e di ſotto in ſu, due ſpazj in due camere, in uno eſpreſſe la Virtù, che ſcaccia l' Ozio, che ſi vede giacere ſonnacchioſo ſopra un letto, mentre la Virtù con un' aſta percuote, e vi è un Amoretto

che

che ſpezza l' arco, con quello d' Ovidio: *Otia ſi tollas, periere Cupidinis arcus.*
e con cartelle e motti adattati al concetto. Nell' altra fece la Bellezza, lacerata dal Tempo. Appariſce un irſuto Vecchio con fronte robuſta piena di ſdegno, che moſtra aver fatto preda di una vaghiſſima Donna, figurata per Bellezza, quale con volto, ſpirante compaſſione, quaſi innocente colomba, fra gli artigli dell' avvoltoio, con geſto imbelle, va ſe ſteſſa agitando, mentre l' indomabil tiranno a viva forza gli ſvelle il crine. Da una parte ſi ſcorge rovinato e guaſto un arco trionfale, e alcune roſe che ſi sfiorano. Un putto mentre rimira quanta polvere reſta in un' orivolo un libro ſtracciato, ed altre belle poetiche invenzioni, con queſti verſi:

Tiranno il tempo la Bellezza aſſale,
E tutto al fin quaggiù lacera e toglie:
Solo appagar non può l' edaci voglie
Nella fama immortal d' uomo mortale.

Ancora dipinſe nello ſteſſo Palazzo a freſco ſopra una porta, che entra in ſala, l' arme de' Niccolini e Corſini, con bella accompagnatura di finti ſtucchi e di putti.

Correva già l' anno 1652. e dell' età di Baldaſſarre il quarantesimo anno, quando lo ſteſſo Marcheſe Filippo Niccolini determinò di far dipignere la Cupola della rinomata Cappella di ſua famiglia nella Chieſa di Santa Croce; e perchè ben conoſceva le virtù di queſt' artefice, volle che a lui foſſe data la gloria di un opera ſi ragguardevole;

ma

ma prima si risolvè a farsi; che Baldassarre tornasse per la seconda volta in Lombardia a rivedere le opere del Coreggio; e perchè e' sapeva, che ad essa città di Roma, a proprie spese lo mandò atto degno veramene della generosità di quel gran Cavaliere, con cui lasciò esempio a qualunque voglia consegnare all' eternità opere singolarissime, di non consigliarsi col risparmio. Trattenesi il Volterrano in Roma circa due mesi e mezzo, nel quale tempo in casa il Marchese Paolo del Bufalo, dove era alloggiato, dipinse una storia a fresco di sotto in su, d' una Aurora, che sparge fuori: espresse la Rugiada, l' Aura e 'l caval Pegaseo, che tira il carro dell' Aurora: e l' Ore, che in sembianza d' aprire alcune nuvole, spalancano le porte al sole, acciocche se ne venga ad illuminare il mondo, mentre egli per le medesime aperture comincia a tramandare i primi albori. Per la figura della Rugiada ritrasse al naturale una bellissima femmina: e studio della medesima, il quale portò seco a Firenze, fece in un quadro a olio l' immagine di Santa Maria Maddalena, che poi capitò alle mani del Marchese Vieri Guadagni. Per lo Marchese Senatore Vincenzio Capponi, eruditissimo e singolare amico delle buone arti, che mentre io queste cose scrivo, è in carica di Luogotenente per S. A. S. della virtuosa Accademia del disegno, dipinse in uno spazio di una delle stanze terrene del suo Palazzo, di sotto in su, una Flora col grembo pien di fiori, che guarda verso il suo Zeffiro, che si vede in aria in atto di volare, esalando aure feconde. Abbellisce questa opera

un

un molto vago ornamento di finti ſtucchi dorati, con due cartelle in cui ſi leggono due ſpiritoſi motti, concetto della vaga mente dello ſteſſo Marcheſe. Nel primo di ſotto, alludente a Flora, è ſcritto: DIVITIIS DIVA: nel ſecondo di ſopra, per lo Zeffiro: SIC VITA. Andava il Volterrano facendo queſte ed altre belle opere, quando venuto il tempo di por mano alla Cupola della Cappella di Santa Croce, egli di propoſito ſi meſſe a quel lavoro, dove rappreſentò Maria Vergine noſtra Signora, in atto di eſſere dalla Santiſſima Trinità Incoronata in Cielo, nel quale fece vedere gran copia d' Angeli, Spiriti di maraviglioſa bellezza, in atto di applaudire col ſuono di diverſi ſtrumenti, e con altre belle azioni, alla dignità di un miſtero così glorioſo, mentre i Patriarchi e Profeti, San Giuſeppe Spoſo di eſſa Vergine, gli Santi Anna e Giovacchino, San Giovambatiſta, S. Jacopo maggiore, Nicodemo, il buon Ladrone, Giuſeppe d' Arimatia: e tutti quelli in ſomma che tanto del Vecchio, che del Nuovo Teſtamento, ſi ha, o notato nelle Sacre Carte, o detto da graviſſimi Autori, che foſſero allora in Cielo, i quali tutti dalla chiarezza di quella gloria aſſorti, moſtrano quanta ſia la gloria dei cuori loro. Crederei al certo di far torto alla fama, che univerſalmente corre e per la Toſcana, e per l' Italia di queſta opera nobiliſſima, ſe io voleſſi torre con parole a celebrarla: e però laſcio io ora di parlare della varietà dell' invenzione, della vaghezza dell' arie delle teſte, della maeſtà delle figure, e della proprietà e vivezza delle attitudini, e dico ſolo, che avendo egli voluto figurare un Paradiſo

ha saputo accordare insieme una chiarissima luce e splendore, dalle quali tutta quell' opera viene mirabilmente assorbita: e una tal forza e rilievo nel colorito di tutti quei celesti spiriti, che a me non pare, che si possa descrivere, nè eziandio colla mente concepire da chi quella non vede. Aggiungasi, che per esser la volta alta e stretta, convenne al Volterrano il fare in alcun luogo teste eccessivamente strette e lunghe, con altre apparenti sproporzioni stravagantissime a chi veder le potesse, siccome io più e più volte le vidi dal piano del palco dov' egli stette a lavorare, le quali poi vedute da basso, fanno da ogni banda mirabilmente l' effetto loro, Nei quattro angoli di sotto a essa Cupola, sono pur di sua mano quattro gran figure di femmine, fatte per Sibille, con certe tavole in mano, dove sono scritte lor predizioni appartenenti alla Vergine: e furono ancora con suo disegno fatti gli stucchi, modinature di cornici e rabesconi, che si veggono nel fregio tra le finestre. Circa questi tempi fece moltissime altre belle opere; ritrasse al naturale il Cavaliere Giovanni Giraldi, e la Gostanza del Marchese Ruberto Capponi sua consorte. Per la Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, dipinse un quadro di quattro braccia, dello Sposalizio di Santa Caterina, con alcuni putti in aria, che spargono fiori, ed uno che tiene in mano una ghirlanda per incoronare quella Vergine. Per lo Serenissimo Cardinale Gian Carlo, in una sua camera del Palazzo de' Pitti, dipinse in uno spazio di sotto in su, la Fama, quali in atto di pubblicare le glorie di quel Principe, espresse da alcuni putti, altri in atto di reg-

regger l'arme di Casa Medici, altri il bastone di Generale, altri il Cappello Cardinalizio. Per la stessa Sereniſſima Granducheſſa Vittoria nel medesimo Palazzo, colorì tutta la volta di una stanza ornata di stucchi, i quali formano cinque spazi. In quel di mezzo vedesi la vittoria con alcune palme nelle mani, ed una ghirlanda d'alloro. Vi è anche la Fortezza, che ha in mano una Rovere, sopra la quale passa una fascia dove è scritto:

A ROBORE VICTORIA.

Sonovi ancora sotto questa stupenda figura molte armi da guerra, e vi è la Fama in atto di sonar la sua tromba. Nel secondo spazio la Pace, che dà fuoco ad alcune armi militari, tenendo nella siniſtra mano un ramo d'ulivo. Sta questa figura in atto di conculcare una Furia, la quale con una face spenta le giace sotto le piante: in lontananza vedesi chiuso il Tempio di Giano. Nel terzo spazio è la Sapienza, collo scudo colla testa di Meduſa, a vista della quale resta l'Ignoranza impietrita. Nel quarto la Pudicizia, che spenna l'ali ad Amore lascivo. Nel quinto la Verità che toglie la maschera dal volto alla Bugia, che quivi si vede riccamente vestita, ma con una gamba di legno. Adornano questa volta i nominati stucchi dorati, con cartelle e motti accomodati a quelle invenzioni.

Nella Real Villa del Poggio Imperiale dipinse per la medesima Sereniſſima in uno spazio tondo di un suo Gabinetto, una Santa Maria Maddalena, a tempera, vista di sotto insù, in atto di

andarsene accompagnata da Angelici spiriti al possesso dell' Eterna gloria : e un Angelo, che mostra varj strumenti di penitenza , con un motto di Francesco Rondinelli, che dice : SEMINAVIT IN LACRIMIS. Finita che egli ebbe questa , e la bella opera della Cupola in Santa Croce, dall' Abate Luigi della nobilissima famiglia degli Strozzi, Consigliere e Gentiluomo per gli affari alla Corte di Toscana , della Maestà del Re di Francia Luigi XIV. oggi gloriosamente Regnante, gli fu ordinato di fare una pittura di proprio suo gusto, per lo medesimo Re: egli posta mano all' opera, rappresentò in un quadro di circa quattro braccia, un suo bel concetto, cioè a dire: la fama, che scritto in una gran carta a lettere d' oro porta al Tempio dell' Immortalità il nome di esso Re, accompagnata da alcuni putti o genj, carichi di palme e d' allori. Vedesele vicino il tempo il quale con occhio livoroso e mano ardita, tenta di lacerare esso nome, siccome si scorge aver fatto quelli del grande Alessandro, Ciro, Xerse ed altri dei maggiori Monarchi: i quali nomi in Greco e Latino idioma scritti, si veggono in terra stracciati; ma da alcuni putti è impedito, stirandolo altri per le ali, ed altri spingendolo indietro, quasi che contro quel Monarca rimanga estinto ogni suo potere, mentre la medesima morte sbigottita si giace in terra, quasi che le paia di nulla aver che fare con quell' Eroe. In questi tempi ancora fece per Luca Franceschi, Gentiluomo Fiorentino, un quadro di San Michele armato. Per l' altre volte nominato Marchese Vieri Guadagni, fece ancora il ritratto di lui, che riuscì bellissimo,

simil-

ſimilmente allo ſteſſo una Santa Maria Maddalena a olio: e in un quadro della medeſima proporzione, una Santa Agneſe, e queſto fu dal medeſimo donato al Reſidente del Re d' Inghiltetra, che ſe lo portò in quelle parti. Il ritratto di queſto Gentiluomo, fu veduto con tanto guſto della glorioſa memoria del Sereniſſimo Cardinale Gian Carlo di Toſcana, che ſubito ordinò a Baldaſſarre, che gli faceſſe il proprio in abito Cardinalizio, come fece: e dopo la morte di quel Signore, gli fu dato luogo nella Real Galleria del Granduca, fra quelli degli altri Principi della Sereniſſima Caſa. Non aveva il Volterrano finita la mentovata Cupola de' Niccolini, che a Vincenzio Giraldi per lo ſuo Palazzo di via de' Ginori, fece il diſegno d' una ſtanza, da ſervire a uſo di Galleria, diviſandola in modo con architetture da potervi affigere alcuni belliſſimi quadri di Lodovico Cigoli, e d' altri maeſtri antichi e moderni, che fra altre opere di buoni pittori, conſerva nella ſua caſa quel Gentiluomo: ed avendo fatto dipignere con ſuo diſegno a Pier Maria Baldi, ed a Coſimo Ulivelli, l' uno e l' altro ſuoi diſcepoli, varj ornamenti di figure, architetture e medaglioni, egli di ſua propria mano dipinſe nello ſpazio del mezzo di ſotto in ſu, il Real Profeta, in atto d' adorazione, al quale pare che ſi apra il cielo, tramandando un molto luminoſo ſplendore. Tiene quelli nelle mani un cartellone, dove è ſcritto: QUID ENIM MIHI EST IN COELO ET A TE QUID VOLUI SUPER TERRAM. Appreſſo ſonovi vaſi finti d' argento, ſtatue, fiori, frutti, fontane, e non molto da lungi veggonſi due va-

ghe

ghe femminette ridenti. Adornano i lati due cartelle, nella prima delle quali si leggono queste parole, cavate da Ermanno Ugone della Compagnia di Gesù.

Tu mihi terra Deus, mihi tu mare, tu mihi Cælum.

E nella seconda:

Denique cuncta mihi es: te sine cuncta nihil.

Al medesimo fece il disegno di un' altra stanza contigua alla suddetta: e nella volta di essa fece dipignere al nominato Pier Maria Baldi suo discepolo, uno spazio, dove volle mostrare, che la Quiete non si trova altrove, che in Dio: e però dipinsevi il Baldi essa Quiete, che fra le braccia, e nel seno del Padre Eterno placidamente riposa: e intorno a quest' opera si leggono i versi, usciti dalla dotta penna di Giovambatista Riccardi:

Solo in grembo a colui, che i Re saetta
Ha la pura Quiete ozj beati;
Che l' istesso fragor de' tuoni irati
Le pupille de' giusti al sonno alletta.
Dunque tu, che desii pace e quiete,
Spiega sovra le stelle il volo intento:
E nell' acque lassù del Firmamento
Troverai per gli affanni il vero Lete.

Venne intanto a Firenze l' anno 1662 la gloriosa memoria del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo

Carlo d' Auſtria, a cagione delle Nozze del Sereniſſimo Principe Coſimo di Toſcana: e trattenutoviſi per qualche meſe, volle alla ſua partenza condurre ſeco il Volterrano, per valerſene nella compra di alcuni quadri, che aveva penſiero di fare in varie città della Lombardia; al che egli ſi moſtrò prontiſſimo: e prima di partire, donò a quel Principe un quadro, ove di ſua mano dipinſe a olio un Biante con un libro in mano: e queſti con ſuo diſegno aveva fatto fare un belliſſimo ornamento tutto intagliato e dorato. Servillo in quel viaggio circa a due meſi e mezzo, dopo il qual tempo laſciatolo in Verona, ſe ne tornò a Firenze, paſſando per Venezia, dopo aver riportato dalla magnificenza di quel Principe ricchiſſimi doni d' oro e di gioje. Colorì poi ad iſtanza di Monſignor Lodovico Incontri Spedaliero di Santa Maria Nuova, la tavola di San Lodovico Re di Francia, per la Chieſa di quello Spedale Non reſtava frattanto il nominato Cardinale di Toſcana di fargli fare opere per ſe: e perlopiù guſtava di trovarſi egli medeſimo preſente al di lui operare; che però ſe lo faceva venire a Palazzo e nella propria camera. Quivi colorì in due quadretti due teſte di fanciullette, una che tiene in mano una colomba: e l' altra ha ſopra la teſta un fazzoletto: e ſimilmente un quadro d' un Vecchio veſtito d' una pelliccia, che veduto dal Marcheſe Coſpi Bologneſe, ſe ne moſtrò sì voglioloſo, che quel benigno Principe inclinava a donarglielo; ma fattane parola con Baldaſſarre, egli ſi offerſe di fargli in quel cambio alcun' altra coſa di ſuo genio: e feceli un Socrate con un

ſuo

ſuo diſcepolo accanto, il quale, conforme al coſtume ſuo, lo perſuade a guardaſi allo ſpecchio, che quivi ſi vede. Piacque molto il quadro a quella Altezza, che fece un regalo al nominato Cavaliere; ma ne volle pur di mano dello ſteſſo pittore una copia per ſe. Dipinſe ancora allo ſteſſo Sereniſſimo in camera ſua un quadro di due braccia e mezzo, per un' Omero colla lira, ritratto al naturale di Paolino, cieco noto, uomo allegro e vivace, famoſo in Firenze fra gli ciechi, sì per lo novero grande delle ſue poeſie, compoſte ſullo ſtile, che diceſi da Ciechi, come per lo ſpaccio che ne fece, cantando e ſonando e facendo ballar cani, fino a novanta e più anni ch' egli viſſe. Aveva fatto per lo medeſimo un ritratto del Seneriſſimo Principe Coſimo, oggi Granduca di Toſcana Regnante, e d' Aleſſandro VII. Sommo Pontefice, la cui effigie traſſe egli da un diſegno del Cavalier Bernino: dipoi gli rappreſentò in un quadro un giovanetto ſtaffiere di ſua Corte, con Giovannino ſuo moro, che fu aſſai buon muſico, in atto di cantare. Trovaſi oggi queeſto quadro in mano di Girolamo Gerini Senatore Fiorentino. Era ſtato venduto a quella Corte il bizzarriſſimo quadro della burla della botte fatta dal Piovano Arlotto, colorito da Baldaſſarre per Franceſco Parrocchiani; onde volle il medeſimo Principe, che in certe ore, che per propria indiſpoſizione non poteva applicare a negozj, il Volterrano gli dipigneſſe in ſua preſenza due altri ſimili quadri. Fece egli dunque vedere nel primo il Piovano Arlotto, quando giunto una ſera in Caſentino all' Oſteria della Conſuma

tutto

tutto bagnato dalla pioggia e agghiacciato dal freddo, non potendo, a cagione di una truppa di Villani indiscreti, che avevano occupato il focolare, nè punto nè poco a quello accostarsi, con una bella invenzione fece sì, che tutti coloro se ne andarono, ed egli vi rimase solo. Vedesi il Piovano tutto crucciosо, in atto di discorrer coll' Oste, mostrandoli un certo sacchetto bucato, donde finse che poco lontano da quel luogo fra 'l bujo della notte gli fosse uscita da quello una gran quantità di danari: al qual racconto stati bene attenti i villani, cominciarono, quando uno e quando un altro, cheti cheti ad uscirsi dell' osteria, con paglie accese, per andare in busca di quelle monete: e così lasciarono al Piovano il luogo libero per potersi scaldare e rasciugare a sua comodità. Nell'altro quadro rappresentò quando un Prete del paese del Piovano, chiamato ser Ventura, tremando pel freddo della febbre, dopo essere stato coperto con quanti panni erano in quella casa, fino colla gonnella della serva, dolendosi aspramente, ch' e' suoi astanti lo lasciavano morire di freddo, domanda nuova coperta: e 'l Piovano Arlotto, coll' aiuto di certi contadini, gli pone addosso un gran lastrone. In questa storia, che veramente è bellissima, è curioso il concetto del pittore, nell' avere con molta naturalezza abbigliata una camera di un povero Prete di villa, e accompagnata l' azione delle figure con tanta proprietà, che più non si può desiderare. Pervennero poi questi due quadri, dopo la morte di quell' Altezza, nelle mani di Lorenzo Lanfredini Gentiluomo Fiorentino. Non voglio lasciar di por-

tare in questo luogo un detto piacevole del Volterrano, con cui mentre in camera del Cardinale dipigneva i detti quadri, rispose al medico di quella Altezza, e suo amicissimo, che graziosamente così gli parlò: Signor Baldassarre, io vorrei pure una volta, che voi faceste un qualche bel quadro anche a me, che sapete che son tutto vostro. Io ve lo farò al certo, disse il Volterrano: e 'l medico a lui; ma avvertite, che io intendo pigliarlo a scontare a malattie. Dottor Mio, disse Baldassarre, io penso, che per questa volta non se ne farà. O perchè? disse il Dottore. Io vel dirò, rispose il Volterrano: perchè se noi facessimo, a scontare a malattie, voi sareste troppo il buon uomo, se non vogliamo dire un bel goffo, se alla prima malattia, per liberarvi da quest' impegno, voi non mi mandassi al cassone. Di che rise il medico e il Principe insieme.

Cominciò ancora pel medesimo Cardinale Gian Carlo, e alla di lui presenza nella villa di Castello, un quadro di figure quanto il naturale, in cui espresse Maria Vergine nel viaggio d'Egitto, fermatasi a sedere col Bambino Gesù, al quale con devota allegrezza, regge le mani, mentre alcuni Angioletti gli presentano frutti e fiori: San Giuseppe ancor esso in atto di sedere, leggendo un libro. Questo quadro finito dal Volterrano, dopo qualche tempo venne in mano del Marchese Carlo Gerini, al quale per accompagnatura, fece un altro quadro di simile grandezza, dove figurò il portar della Croce del Signore al Calvario, e l'incontro di Maria Vergine coll' altre donne di Gerusalemme, e in lontananza la co-

miti-

mitiva de' Miniſtri, che accompagnano il Signore, e i due ladroni, e queſta ancora riuſcì opera belliſſima. Ebbe il Pittore concetto nel far queſti due quadri di eſprimere un ſuo devoto penſiero, cioè, quando al Signore, per maggior noſtra ſalute, convenne fuggire la morte: e quando il medeſimo, per lo ſteſſo fine, l'andò ad incontrare. I Sereniſſimi Principi Cardinal Leopoldo e Mattias di Toſcana diedero ancora eſſi non pochi ſegni di ſtima del ſuo valore. Al primo dipinſe molti quadri, e particolarmente la tavola del San Filippo Benizi, che oggi ſi vede all' Altare di eſſo Santo nella Chieſa de' Servi di Maria, fattavi collocare da quel Principe, in luogo dell'antico quadro, che vi era di mano di Pier di Coſimo: e ſopra eſſa tavola, in mezzo al fronteſpizio fece ancora un quadro di mezza figura di un San Giovanni Evangeliſta. E avendo l' Altezza di quel Cardinale Leopoldo deſtinate alcune ſtanze dei ſuoi appartamenti ad una raccolta di gran numero di ritratti de' più inſigni pittori, fatti di propria mano di ciaſcheduno di loro, affine di far vedere in un tempo ſteſſo, col loro modo di operare in pittura, anche eſſi medeſimi, concetto in vero aſſai degno di quella vaga e nobiliſſima mente; volle che il Volterrano gli faceſſe il ſuo. Fecelo egli molto al vivo, in ſembianza di perſona avvolta nel ferrajuolo, ſenza che del collare ſi vedeſſe altro che una piccoliſſima parte, cioè quanto cinge il collo o poco più, perchè così diceva egli eſſerſi fatto il collare, a tutte l'uſanze, mercè che, quando quelli uſano piccoli, il collare non ſi poteva dir grande: e nel caſo contrario, venendo coperto dal

ferrajolo, non si poteva dire che fosse piccolo: e al quadro non ne veniva quella disgrazia che è solita perlopiù di apportare a' ritratti la mutazione dell' usanza del vestire. Inoltre fece egli altri quadri, i quali esso Signor Cardinale alla sua morte, che seguì alli 10. di novembre 1675. ordinò, che fossero donati a diversi Cardinali e Principi, cioè; la gran tela, dove aveva dipinta la storia della Regina Ester, all' Eminentissimo Cardinale Ghisi: una di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, all' Eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno, all' Eminentissimo Rospigliosi: un altro Gesù Bambino giacente sul fieno, pure all' Eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno, all' Eminentissimo Cardinale Nini, un quadro di Simeone col fanciullo Gesù nelle braccia, all' Eminentissimo Cardinal Pio. Al Serenissimo Principe Mattias nella sua Real Villa di Lappeggio, dipinse uno spazio di circa quattro braccia per ogni lato, dove rappresentò la Vittoria, alla quale un putto presenta palme ed allori, la fama volante per l' aria sonando la tromba: in fondo veggonsi molte armi da guerra, e in lontananza è un arco trionfale, il tutto per alludere all' imprese fatte da questo Principe in Germania, e in Toscana, le quali per mano dell' eccellentissimo pittore di battaglie, detto il Borgognone, in diversi gran quadri, in quella stanza situati, erano state egregiamente rappresentate. Colorì alla presenza di questo Principe un bel ritratto d' Orazio Piccolomini Senese, suo Paggio di valigia. Avendo poi la molta pietà di quel Signore applicato l' animo all' abbellimento della Chiesa della Santissi-

tissima Nonziata, volle, che oltre al rimodernarsi tutte le finestre, si facesse ancora la soffitta: e dopo esserne stati fatti da diversi più disegni, piacque quello del Volterrano, il quale la divisò in modo da potervisi collocare tre quadri di più di dodici braccia per ciascuno, da farli da tre principalissimi pittori, cioè: uno da Ciro Ferri, discepolo di Pietro da Cortona: uno da Livio Meus, scolare dell' istesso: ed uno da dipignersi da se medesimo. Doveasi in questi rappresentare: in uno la storia della Purificazione di Maria Vergine, destinata a Livio: in altro quella dell' andare in Egitto con Gesù e San Giuseppe, fermata pel Volterrano, per lo spazio di mezzo: e nell' altra quello dell'Assunta di essa Vergine, che doveva fare Ciro Ferri; ma qualunque se ne fosse la cagione, restò finalmente deliberato, che un sol quadro vi si facesse per lo spazio del mezzo, che fu dato al nostro Baldassarre. In questo dipinse a olio, in veduta di sotto in su, la Beatissima Vergine Assunta in Cielo, per esser questo Mistero la festa più antica e più solenne di Maria Santissima, che si celebri dalla Santa Chiesa. Il modello di quest' opera in tela di circa due braccia, insieme con altro modello, che aveva fatto il Volterrano per l'altro quadro, che vi si doveva fare del viaggio d' Egitto, venne in mano della felice memoria dell' eccellentissimo Conte Giulio Cesare di Novellara, Maestro di Campo e Generale del Cannone del Serenissimo Cranduca. Ma troppo lunga cosa sarebbe il descrivere ad una ad una tutte le opere che ha fatte questo artefice a diversi Cavalieri, ed altre persone alla spicciolata

fino

fino a queſto tempo, che però ci contenteremo di nominarne alcune delle molte. Ha di ſua mano Amerigo Gondi in un ovato un Criſto mezza figura, in atto di aprirſi la piaga, alquanto diverſo dall' altro detto di ſopra. Il Marcheſe Salviati ha un' Artemiſia: nel Convento delle Monache di Santa Tereſa è una ſtoria a freſco di braccia dodici in circa, fatta fare a ſpeſe della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria di Toſcana, dove è il Signore nel deſerto, dopo il digiuno de' quaranta giorni e quaranta notti, ſervito dagli Angeli. Di queſta ſtoria hà il diſegno originale lo ſcrittore delle preſenti notizie: ed ancora ha di ſua mano un Santo Iſidoro agricoltore, e un bel ritratto a olio d' uomo vecchio, che fu perſona molto piacevole e familiare di ſua caſa, il quale in una cartella che tiene in mano porta ſcritti i ſeguenti verſi.

Sono l' Eſopo Toſcano;
E più del Frigio arguto,
Onde mi fece muto,
Perch' io nol motteggiaſſi, il Volterrano.

Ha ſimilmente di ſua mano due ritratti di paſtelli e altri diſegni. Franceſco Maſetti ha un Diogene colla Lanterna. Jacopo del Turco ebbe un Ila con vaſo ſtoriato, che poi fu del Marcheſe Carlo Gerini. Monſignor Niccolini una Veſtale: Lorenzo Lanfredini una Didone, che accarezza Amore, creduto Aſcanio, figliuolo d' Enea, ed il proprio ſuo ritratto: un Dottor Seneſe aveva un quadro della Viſione di San Girolamo, che poi com-

comprò il Marchese Luca degli Albizi, Ajo del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, per condurlo a Roma. Il medesimo ha una Madonna col Banbino Gesù in collo, e un San Giovanni fanciullo, che conduce un agnellino, mezza figura, la qual Madonna cavò da una fatta a fresco sopra una gran paniera, che ebbe e portò a Roma Monsignor Niccolini. Ha ancora il medesimo un Bambino Gesù giacente sul fieno, simile ad un altro, che ne fece il Volterrano, da' quali poi sono state cavate infinite copie. Marc' Antonio Altoviti ebbe una femmina, che tiene in mano una morte, così chiamiamo noi un teschio morto, e un putto: e vi è un' orivolo e un vaso di fiori, il tutto fatto per rappresentare la caducità dell' umane cose. Un simil quadro originale ha il Senatore Antonio Michelozzi, ed ancora il ritratto del Cavaliere Francesco suo unico figliuolo, rappresentato per uno di coloro, che correvano il palio alla presenza d' Enea. Il nominato Lorenzo Lanfredini ha un ritratto al naturale d' un Chiaus d' Albania, che venne schiavo a Livorno: ed ha ancora in uno spazio d' otto braccia in circa, rappresentato di sua mano a fresco, il Tempo, che spenna le ali alla Fama, aggiuntevi diverse poetiche invenzioni. In Casa Alessandro Guadagni un Biante filosofo e Diogene, fatti per buona memoria di Carlo suo fratello. Il Senatore Carlo Torrigiani ha un quadro di circa 2 braccia tre e mezzo, con un Bacco e alcuni putti in diverse belle azioni appropriate all' invenzione. Valentino Fariola, Auditore del Sereniſſimo Granduca, ha un quadro, dove è figu-

rata

rata la ſperanza, che nutriſce Amore, ſimile ad un altro, che fece Baldaſſarre ad un Nobile Veneziano. Il Senatore Ferrante Capponi, Auditore di S. A. S. e della Sagra Religione di Santo Stefano, ha un quadro rappreſentante una femmina, con un Moro, che tiene in mano un parucchetto. L' altre volte nominato Marcheſe Donato Maria Guadagni, ha una teſta con buſto e parte delle braccia d' un Criſto ſulla Croce, in atto di pregare per li crocifiſſori, con una cartella, in cui ſono ſcritte le parole: PATER IGNOSCE ILLIS *&c.* Fecene due altri ſimili: uno per Vieri Guadagni, fratello del medeſimo: e altro per Franceſco Scarpelli. Nella Villa di Girolamo Albergotti Bergamaſco, luogo detto alla Loggia de' Bianchi, fuori della porta al Prato, uno ſpazio a freſco di circa ſei braccia, dove finſe ſtatue di marmo, una in atto di dormire, e l' altra con una tazza in mano, rppreſentante per que Baccanti. Il Marcheſe Franceſco Riccardi, Cavallerizzo Maggiore del Sereniſſimo Granduca, ha nel ſuo Giardino di Gualfonda, dipinta di ſua mano la volta d' una Cappella, con alcuni putti, che tengono la Croce del Signore, e diverſe architetture, e accanto all' Altare due profeti, finiti di marmo. Nella Chieſa delle Monache di Santa Chiara in Volterra è di ſua mano la tavola dell' Altare maggiore, dove è figurata Maria Vergine con Gesù in collo, San Franceſco che gli bacia un piede, Santa Chiara e San Paolo: le figure principali ſono San Lorenzo e San Giovanni Evangeliſta, che è il Titolo di quella Chieſa. Fece egli queſta tavola ad iſtanza di Suor Marzia Inghi-

ghirami, ſorella del Cavalier Giulio, e nipote del Marcheſe Jacopo Inghirami, Ammiraglio delle Galere di S. A. S. Il Marcheſe Mattias Maria Bartolommei ha un quadro dello Spoſalizio di di Santa Caterina da Siena. Vincenzio Vettori. Cavaliere Geroſolimitano, ha un belliſſimo ritratto di ſe medeſimo, fatto dal Volterrano, alla preſenza del mentovato Cardinale Gian Carlo, in tempo che eſſo Vettori era ſuo Paggio di valigia. Ha fatto ultimamente una tavola, ad iſtanza di Pier Lorenzo Torriani di Peſcia, per la Chieſa de' Bernabiti, dove ha figurato San Carlo in atto di comunicare gli appeſtati: e ad iſtanza dell' Auditore Curzio Poli, e del Cavalier Poltri, per le eredità delle figliuole del già Senatore Andrea Cioli, primo Segretario di ſtato del Granduca, ha fatta la tavola dell' Aſſunta di Maria Vergine, e le due figure di Santa Caterina e della Beata Margherita da Cortona, in atto di meditare quel Miſtero: la qual tavola fu per ordine de' ſoprannominati, poſta ſopra l' Altare della Cappella de' Cioli in Santa Felicita.

Dovendoſi poi in eſecuzione de' legati fatti dal Senator Donato dell' Antella, Priore della Religione di Santo Stefano, ſpendere gran ſomma di denaro per far dipignere la Cupola della Chieſa della Santiſſima Nonziata ſopra il Coro, furono dal Sereniſſimo Granduca Coſimo III. oggi Regnante, deputati quattro Cavalieri de medeſimi operai di quella Chieſa, cioè il Senatore Balì Ugo della Stufa, il Senatore Carlo Torrigiani, Paolo Falconieri Gentiluomo di Camera di quell' Altezza, e Filippo Franceſchi, i quali, con volontà

del medeſimo Granduca, diedero al Volterrano la commiſſione di quella grande opera. Poco dopo, cioè la ſera de' 12. di Gennaio 1676. cominciò egli a fare il primo diſegno e invenzione: e giacchè aveva egli per avanti dipinto, come abbiamo detto, il gran quadro della ſoffitta della ſteſſa Chieſa dove avea figurata Maria Vergine, in atto di volarſene al Cielo; nella pittura di queſta cupola pensò di far vedere la Santiſſima Trinità nella ſua gloria, in atto di ricevere eſſa Vergine Santiſſima per coronarla Regina: e ciò gli piacque di fare, non tanto per ſeguitar la ſtoria, quanto per non cader nello ſteſſo concetto, da ſe medeſimo già eſpreſſo nella Cupola de' Signori Niccolini nella Chieſa di Santa Croce, in cui fece vedere la Santiſſima Vergine Incoronata. Intanto s' incominciarono ad inveſtigare maniere da potere alzare i palchi o ponti, che a tale operazione doveano ſervire. Preſentavaſi a primo aſpetto la gran difficoltà del non poterſi raccomandare loro fermezza alle parti laterali per entro la cupola o tamburo di eſſa: non dentro la cupola, per non rompere le legature de' mattoni: non dentro il tamburo, per eſſer egli ſotto il cornicione, e per conſeguenza aſſai più baſſo del poſare della volta al pari del quale eſſo palco o ponte dovea camminare dentro un vano di ben quaranta braccia di diametro; ſicchè faceva di meſtieri appoggiare tutto il peſo e la ſicurezza di sì gran macchina al piano di terra in profondità di trenta braccia, e un terzo. Eravi poi la difficoltà maggiore, cioè: che alzandoſi da eſſo piano del palco il colmo della cupola ventiſette braccia, biſognava provvede-

vedere al modo di ſituar palchi ſopra palchi, a ſeconda del voltare e riſtrignere che andava facendo la cupola, fino al punto di mezzo della parte più alta: e queſto per lo medeſimo fine di poterla dipignere tutta. Naſceva finalmente la terza difficolta, di doverſi operar per modo, che il pittore (al quale non s' appreſtava altro lume) poteſſe valerſi di quello che di ſotto in ſu portavano le fineſtre del tamburo, e ch' e' poteſſe altresì diſcoſtarſi dalle figure, girando attorno per oſſervarne le proporzioni, ed altro fare che l' arte ſua richiedeſſe. Molte furono le propoſizioni, che da diverſi maeſtri di legname, in lor meſtiere pratichiſſimi, furon fatte: e molti altresì i modelli, che ne furon dati a vedere agli Operai ed al pittore medeſimo, ne' varj congreſſi, che a tale effetto ſi fecero. Concludeaſi finalmente, che il palco doveſſe reggerſi a forza d' abetelle in buon numero, da fermarſi nel pian di terra; con che veramente non ſolo grandiſſimo impaccio ſi ſarebbe apportato e al coro e al girare attorno fra eſſo e le Cappelle, che in numero di nove occupano la circonferenza del teatro, che regge eſſa cupola; ma per quanto ha moſtrato poi l' eſperienza per non eſſerviſi in tal caſo potuto far girar ſopra il caſtello, di che appreſſo ſi farà menzione, ſarebbe ſtato quaſi del tutto impoſſibile il poterla comodamente dipignere. Quando per particolare aſſiſtenza (come è ſtato creduto da' più) della gran Madre di Dio, la glorioſa figura della quale dovea rappreſentarſi in quel luogo, un tale Biagio Veſtri, legnajuolo di profeſſione, ſenza eſſerne da veruno ricercato, ſi meſſe a fare un modello di

nuova invenzione, che messo poi in opera, avendo tolte le difficoltà, servì mirabilmente al bisogno in ogni cosa: ed io mi persuado, che non sarà per dispiacere, che io ne dica in questo luogo alcun più minuto particolare. Volle adunque il Vestri, che senza l'aiuto delle tante abetelle tutto il gran palco, e con esso ogni altra macchina o peso, sopra un solo sostegno fermato in terra si reggesse: ed operò nel seguente modo. Prese egli due ben grosse travi d'abeto, e quelle con una nuova invenzione d'incastratura, l'una all'altra per ritto collegò sì forte, che fu opinione, che elle non soffero in quella parte della commettitura meno stabili, che ogni altra lor parte: e questa trave per di sotto ficcò ritta per qualche braccio nel pian di terra nel bel mezzo del Coro, che torna appunto nel centro corrispondente a tutto piombo al mezzo della più alta parte della cupola. Cingevano l'estremità di essa trave, a corda del piano del cornicione, venti pianoni dello stesso legname, i quali spiccandosi a guisa di raggi dalla circonferenza della cupola, dove erano nel muro con distanze eguali bene incastrati, e murati, ristringendosi egualmente a proporzione, urtando in essa trave, forte la serravano nel suo piombo essendo in quella parte del congiungersi colla trave, ajutati e retti da alcuni pezzi di piane a guisa di mensole in essa fortemente confiti: e perchè questi pianoni, sopra i quali si dovea impalcare, stendendosi sopra un vano di venti braccia, per ciascuno in circa, non averebbero potuto resistere al gran peso senza fiaccarsi, il Vestri avendoli spartiti in tre spazj, raddoppiò gli

spazj

ſpazj di mezzo con altrettanti ſimili pianoni, alle teſte di ciaſcheduno de' quali dai due lati, cioè a dire dal tamburo della cupola, e dalla trave di mezzo puntavano due correntoni, uno di circa braccia dodici, che ſi ſpiccava di ſopra il primo cornicione in fondo al tamburo, e l'altro, che a ſoggia delle aſticciuole corte del Perafole, ſi partiva da dieci braccia di ſotto del fuſto della medeſima trave di mezzo, la quale in quel luogo era cinta da un forte ba one, o vogliamo dire ghirlanda o cornice dello ſteſſo legno, confitta forte, acciocchè poteſſe puntarvi ſopra con maggior ſicurezza. E queſta fu ' oſſatura del belliſſimo e ſa diſſimo palco o ponte, la quale laſciando tutto il 'piano della Chieſa libero, altro impaccio non apportò al Coro di quello che potè fare la groſſezza di una ſola trave: e fu atta a ſoſtenere la gran quantità di legname, che le ſervì di coperta, e 'l gran caſtello movibile ſopraccennato, del quale ora faremo particolare deſcrizione. E' però da avvertire, che tale oſſatura non ſi coperſe mai più che mezza per volta, cioè da quella parte, dove s'andava dal pittore operando: e queſto a bello ſtudio ſi fece, affinchè dall' altra parte non coperta poteſſe averſi il lume di ſotto in ſu, come dicemmo: e perchè egli medeſimo così volendo, poteſſe talvolta dal piano della Chieſa vedere il proprio operato, coprendo per qualche parte con tende ed altre tele, acciocchè per di ſotto non poteſſe eſſer veduto ne l' artefice nell' atto del dipignere, ne tampoco l'opera medeſima, fino a che non foſſe interamente compiuta. Per aſcendere al palco, il Veſtri fece una ſcala a caſſetta, che per en-

entro il tamburo della cupola, lungo il muro ſopra il più baſſo cornicione ſi alzava in braccia dodici, con ſuo appoggiatojo o ſpalletta dalla parte di verſo il coro, per ſicurezza e comodità di chi dovea ſalire. E tanto baſti, quanto al palco, il quale facendo piano ſolamente a corda del poſare della cupola ſopra il cornicione, avea biſogno poi d' altri palchi, per potervi ſopra ſtare a dipignere per le ventiſette braccia di ſpazio a piombo, che da eſſo piano fino al ſuo colmo s' alza la parte interiore della cupola. Per tale effetto ſi feciono nuovi congreſſi, coll' aſſiſtenza principalmente dell' ottimo ingegno del Falconieri ſoprannominato, uno degli operai: finalmente fu dallo ſteſſo Volterrano inventato e ſtabilito il penſiero della ſeguente belliſſima macchina, da loro nominata caſtello: la quale con occupare per altezza tutto lo ſpazio delle ventiſette braccia ſoprannotate, per lunghezza venti, per larghezza dalla parte del centro quattro, e dodici di verſo la circonferenza della cupola, veniſſe ad eſſer compoſta di una immenſa quantità di legname, e contuttociò ſi poteva ſecondo il biſogno del pittore, facilmente movere in giro con un ſemplice leva da una, o al più al più, da due ſole perſone: e queſto fece nel ſeguente modo. In cima alla gran trave, che detta abbiamo, ſituò un toppo dello ſteſſo legno, nel quale fecero fermare forte un dado d' acciaio per la larghezza di un quarto di braccio in circa: ed in queſto era un' apertura incavata a mezzo cerchio, nella quale un groſſo palo di ferro a bilico s' introduceva, che diramandoſi per di ſopra in alcune groſſe ſtriſce

o ſpran-

o ſpranghe, con eſſe veniva ad abbracciare e fortemente ſtringere, mediante le gagliarde conficcature, una trave, alla quale era raccomandata tutta la macchia dalla deretana parte. Queſta trave nella ſua eſtremità aveva congiunto un altro groſſo palo di ferro, che entrando in lunghezza di circa un braccio e mezzo in una piccola apertura che è nel punto di mezzo del colmo della cupola, poteva girare per ogni verſo colla medeſima trave, con cui anche dovea girare tutto 'l caſtello ad eſſa anneſſo: il qual caſtello, come ſi diſſe, in larghezza di braccia quattro dalla parte centrale, e dodici da quella verſo la cupola, era ordito di certi piani, che facevan telajo per lo ritto, da' quali altri pianoni ſi partivano alla volta della circonferenza, tanto da baſſo, che nel mezzo ed a ſommo, diminuendo in lunghezza a proporzione del voltare e ſtringere, che andava facendo la cupola, per entro i medeſimi telai eran fatti tanti palchi, quanti ne abbiſognavano al pittore dal infimo fino al ſupremo grado di ſua pittura. All' uno ed all' altro palco s' aſcendeva per alcune ſcale a caſſetta, formate dentro allo ſteſſo caſtello, con loro ſpallette, appoggiatoi e ripoſi comodiſſimi e ſicuri, a ſomiglianza di quelli degli edificj domeſtici. L' armatura poi del caſtello compoſta, come ſi diſſe, di pianoni di tavole, era coſa maraviglioſa a vederſi. E perchè la macchina, che dalla parte centrale ſi reggeva affiſſa alla trave, e girava con eſſa, alzata però alquanto dal pian del palco, poteſſe nella parte verſo la cupola larga braccia dodici, comodamente camminare in piano, mediante due groſſi rotoni di le-

legno di un ſol pezzo quivi impennati in una piana, fece circondar la cupola ſopra il cornicione, e ſopra i raggi o pianoni o oſſatura del palco con alcuni panconi, lunghi dodici braccia per ciaſcuno, larghi cinque e groſſi un quarto, augnati e confitti ſtabiliſſimamente, l' uno coll' altro: e queſti non ſolo ſervirono al Volterrano per lo rigirare del caſtello, ma ancora per comodamente camminare attorno alla cupola, per diſcoſtar l' occhio dall' operato, nel tempo che il palco, a cagione del neceſſario lume, ſtava aperto per la metà ſolamente. Opere in ſomma furono queſte da ogni perſona lodatiſſime; che però io ho creduto non eſſer coſa del tutto impropria il fare di eſſe in queſto luogo qualche memoria, almeno in oſſequio di coloro, che furono inventori, fra, quali il Veſtri erettore del palco o ponte, non prima ebbe dato a ſua bella fatica compimento, che aſſalito da grave infermità, e divenuto preda della morte, dobbiamo credere, che ne andaſſe a godere gli applauſi in Cielo. Dato che fu compimento al tutto, il Volterrano diede principio a porre in opera il ſuo bel concetto, il quale eſpreſſe prima in tanti cartoni azzurri, diſegnati e tocchi a chiaro ſcuro con brace e geſſo: quegli rapportò attorno attorno alla ſuperficie della cupola, per ſoddisfarſi bene, anche dal piano di terra, dell' effetto che facevano le parti, e con eſſe il tutto: e fu queſto un lavoro di molti meſi.

Diede principio alla ſua pittura agli 10 di Settembre dell' anno 1681. cominciando l' operazione, com' è ſolito, dalla più alta parte nella quale in un chiaro ſplendore, rappreſentante l' inac-

Digitized by Google

inacceſſibil lume, in cui, con modo più particolare abita nell' Empireo il grand' Iddio, figurò il Trono della Santiſſima Trinità. Vedeſi l' Eterno Padre ſedente, collo ſcettro nella deſtra mano, e dall' altra parte ha il globo, figurato pel Mondo: il figliuolo alla ſua deſtra, in atto di ſedere ed in parte genufleſſo, il quale mentre lo Spirito Santo, figurato nella colomba, compariſce per entro una chiara luce, moſtra colle braccia aperte, in ſegno di grande amore, di accogliere la ſua puriſſima Madre Maria ſempre Vergine immaculata, che pure genufleſſa, in atto umile, ſopra una gran nugola ſoſtenuta di Angeli, con volto devoto e giojoſo inſieme, aſpetta di ricevere la Corona di eterna gloria, come deſtinata Regina del Cielo e della Terra: e la corona dalla parte ſiniſtra dal Figliuolo, in atto di riverente, vien ſoſtenuta ed appreſtata. Nel rimanente della pittura ha avuto concetto il Volterrano di rappreſentare, oltre alla gran copia di Spiriti Angelici, tutte le anime de' Santi Padri, ed altri nominati nelle Sagre carte, che fino a quel tempo della glorioſa Aſſunzione di Maria Vergine ſi trovavano al poſſeſſo dell' eterna ſalvezza. Terminò dunque lo ſplendore per di ſotto, con certe nuvolette chiare, quaſi per campo delle nominate figure: e ſopra di eſſe nuvole fece vedere i Santi Innocenti con loro palme in mano, occhi di una macchia piacevole, che gli fa comparire lontani, ed inſieme manda mirabilmente in alto la volta. Segue dopo queſti un' altr' ordine di nuvole chiare, benchè più evidenti delle prime, che girano come l' altre dette di ſopra,

tutta la cupola, ſopra le quali ſi vede gran numero d' Angeli, in varie e nobili attitudini, con belliſſime arie di teſte e moti leggiadri, come di giovanetti di dodici anni in circa, beniſſimo coloriti. Altri anche ſon finti per aria, che eſſendo tocchi con alquanto più di forza degli altri, in quei campi chiari, pajano ſtaccati da tutto 'l rimanente della pittura, e ſembrano veramente in atto di volare per lo vano della volta. Del gran numero di Angeli altri fanno applauſo alla gran Regina, altri l' ammirarono. Segue un' ordine di figure più evidenti delle prime e ſeconde, dico in quella parte, che corriſponde ſotto il Trono della Santiſſima Trinità, cioè Abel colle ſpighe del grano, e Set ſuo fratello: appreſſo alle quali ſono alcune mezze figure, rappreſentanti (ſiccome altre che ſi veggono ſparſe per l' opera) altre anime ſalve del Vecchio e nuovo Teſtamento di quelle dico, delle quali nelle Sagre ſcritture non ſi fa particolar menzione. Volgendo l' occhio in giro dalla parte dell' Epiſtola, ſi vede S. Jacopo Apoſtolo col bordone, e San Giovambatiſta inginocchioni, e in fondo ſotto tal figura è un Angelo con un agnello in braccio, che allude al Santo medeſimo. In una certa mediocre diſtanza ſono i noſtri primi Padri Adamo ed Eva, e Santo Stefano Protomartire, colla pietra in mano e colla palma, ſegni del ſuo martirio: e ſotto a queſti nella più baſſa parte, i tre Santi Magi co' vaſi de' tributi, figure molto maeſtoſe. Non molto lungi dal Santo Stefano ſono Giacob ed altre figure di vecchj, per eſprimere, come ſi diſſe, altre anime ſalve. Sotto queſte è Gedeone col

vallo

vello. Nell' ordine delle maggiori figure di queſta parte è Abramo e Iſac: quello con braccia aperte, in atto di ammirare la gran Madre de' viventi: queſto ſpogliato delle ſue veſti, le quali poco lontano, inſieme colle legna, vaſo del fuoco e coltello; ſi ravviſano, ſta colle braccia ſtrette al petto in forma di croce, con occhi baſſi e genuſleſſo in ſegno dell' eroica obbedienza, dimoſtra fino a conſentire alla morte, per far di ſe ſteſſo ſagrifizio al grande Iddio: e ſotto tali figure è un Angelo, in atto di volare con una faſcia in mano che ſvolazza. Sarra, Madre d' Iſac, gli ſta vicino con faccia ridente, con che ſi allude al riſo della medeſima nell' annunzio fatto ad Abramo del naſcituro figliuolo e del partorirlo già vecchia. Segue poi la figura del Re Profeta coll' arpe. Noè coll' altare e coll' ulivo, moſtra ragionare dell' alto Miſtero con Giacobbe. Sotto a queſti, nella parte baſſa, viene rappreſentato Gioſeffo, che accoglie Beniamino ſuo minor fratello: evvi il ſacco e la coppa d' oro. In poca lontananza dalle perſone di Noè e Giacob, veggonſi le figure di Tobia il vecchio, e Iſaia: e queſto colla ſega in mano e un Libro. Fra l' immagini di Tobia e di David e Tobia il giovine che ha per ſuo diſtintivo ſegno il peſce. Scorgeſi poi una figura, tocca di gran forza, rappreſentata per Sanſone, che ſtando in piedi in bizzarra attitudine, alza, col vigore del ſuo braccio, le porte del tempio. Sotto queſta figura è Daniel col ſegno de due leoni: e ſopra in poca lontananza il Capitano Gioſuè, collo ſcudo, ed i Maccabei armati. Continova queſt' ordine la figura di Jael col chiodo e 'l

martello: e vi ſono due altre femmine; delle quali una con panno in capo. Quivi vicina è la Regina Eſter, la quale colla mano accenna il trono della Santiſſima Trinità, e con l'altra mano ſoſtiene lo ſcettro, che le diede Aſſuero ſuo conſorte: e più baſſo è un Angelo che moſtra il Decreto ſtracciato per ſalvezza del popolo Ebreo, per opera della medeſima Regina. Segue Debora Profeteſſa, e preſſo a queſta, per di ſotto, è una femmina colle mani giunte, e poco dopo Rut colle ſpighe del grano. Sopra queſta è rappreſentato Melchiſedech, Re e Sacerdote, col pane e col vino. Nella parte di ſotto ſi vede Eliſeo col mantello; laſciatogli da Elia ſuo maeſtro. Fra le principali figure ſeguita Moisè colle tavole della Legge, e Aron ſuo fratello col terribile in mano e veſtito da ſommo Sacerdote. In veduta alquanto più lontana, compariſce Amos Profeta col chiodo in mano, ed accanto a lui è Geremia colle pietre, ſegni di lor martirio. Sotto ſi vede Eſdra, col libro della Legge alzato, in guiſa di volerſi parar con eſſo lo ſplendore, che da alto procede. Scorgeſi una mezza figura di una vaga donzella con un vaſo in mano, e una alquanto più matura, che rappreſenta Anna Profeteſſa. Segue Judítta colla teſta d' Oloferne: e più lontano la madre dei Maccabei: queſti con lor palme in mano, ed eſſa col più piccolo di loro pendente al ſeno. Si vede in atto devoto San Giuſeppe Spoſo di Maria colla verga zorita: e nella parte più baſſa ſono due Angeli, che uno ha il giglio in mano, per rappreſentare la di lui verginità: gli ſtanno vicini San Giovacchino e Sant' Anna, padre e madre

dre della Vergine. In certa distanza è Giuseppe d'Arimatia, col vaso degli unguenti ed il lenzuolo. La mezza figura con tanaglie in mano, è fatta per Niccodemo, e quella di un vecchio nudo colla croce pel buon Ladrone. Per ultimo ha il nostro pittore rappresentato in mediocre lontananza i tre fanciulli della fornace Babilonese, uno de' quali è in atto di calcar col piede la testa di Nabuc Donosor Re. Tutte queste figure ha fatto vedere sopra nuvole, le quali, secondo la grandezza delle medesime e vicinanza all'occhio, son tocche di maggior forza, per fare alzare viepiù i figurati spazj di quell'aperto cielo. Ed è da notarsi, che il Volterrano, in ciò che tocca alle nuvole, con particolare artifizio ha procurato di farle vedere di sotto in su, e col rompere le medesime irregolarmente o pittorescamente, e di gran maniera, ha preteso di sfuggire in quest' opera un certo quasi comune errore di altri pittori, cioè di situarle e ordinarle per modo, che a guisa di tanti palchi e palchetti, a tal' effetto nel muro confitti, dovessero le loro figure sostenere. A questa grand' opera diede fine Baldassarre del mese di Agosto dell' anno 1683. e poco di poi si portò alla Real Villa di Pratolino, dove per lo Sereniſſimo Principe Ferdinando restaurò alcuni quadri. Nè se n' era ancora partito, quando al primo settembre susseguente, piacque al Sereniſſimo Granduca, che la pittura si scopriſſe; onde alli quattro dello stesso mese, in cui seguì il suo ritorno alla città trovò che già ella era stata pubblicamente veduta onde a lui di subito ne vennero gli applausi degli amici e degli intendenti. Ma comecchè sia solito addi-

addivenire, che allora fiano a noi più vicini e più pronti gli avvenimenti dolorosi, quando ne sta più lieto il cuore, venuta la notte de' sette dello stesso mese fu il nostro pittore sopraggiunto da grave accidente di Apoplessia, che avendogli forte impedito l'uso della lingua, recò a lui, e ad ogni altro non poco timore, che quello dovesse essere per esso l'ultimo male: la prontezza però di ogni opportuno rimedio, e l'ottima cura, che fu avuta di lui riparò all'imminente pericolo: tantoche egli dopo non lunga convalescenza ritornò al suo primo operare. Non è però da tacere, che quella lingua stessa, che tocca dalla forza di quel pertinace malore, si era quasi del tutto rimasa inabile al profferire delle parole negli ordinarj discorsi; o fosse per lo buon uso fatto in recitare bene spesso per sua devozione la *Salve Regina*, o pure grazia speciale della gran Madre di Dio, le cui glorie egli aveva poc' anzi nel suo Sacro Tempio fatte con suo pennello apparire, la proferiva ciò non ostante sì francamente, che si sarebbe potuto da altri credere, che non avesse in essa a cagion di tal male alcun nocumento ricevuto. Datosi dunque di nuovo il Volterrano ad operare in pittura, più cose condusse; ma non già colla stessa felicità e facilità di pennello, che per avanti fu sua propria. Al Marchese Luca degli Albizzi, Maestro di camera del Serenissimo Principe Ferdinando, fece un Gesù Bambino: e ultimamente una mezza figura di un San Benedetto nel deserto. Finì una mano di teste, che gli erano servite per studj di sue opere facendo a chi una, ed a chi ambe le mani con

con poco busto; e queste pervennero per lo più in casa i Signori fratelli Marchesi Guadagni. Diede fine ad una gran tela, dov' egli già aveva condotto a gran segno un Santo Luca, in atto di ritrarre al naturale la Gloriosa Vergine Maria col figliuolo in collo, comparsa al Santo in aspetto maestoso e benigno insieme, mentre gran numero d' Angeli stanno presenti a quell' azione: e questo quadro volle la Serenissima Granducheſſa Vittoria di Toscana, dopo l' onore fatto al Volterrano di portarsi in propria persona, insieme colla Serenissima Principessa Anna, alla propria stanza del pittore ciò che pure qualche anno avanti aveva fatto lo stesso Serenissimo Granduca Cosimo III. suo figliuolo, e poi il Sereniſſio Principe Ferdinando. Diede fine ancora alla gran tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, che pure venne in mano dell' Altezza Serenissima del Principe Ferdinando, insieme con tutti i disegni della Cupola di Parma, fatti per istudio dello stesso Volterrano. Messe poi mano a due figure quanto il naturale, in due quadri: in uno rappresentò nostro Signore addolorato, con corona di spine, ed in mano la canna, o come noi sogliamo dire un *Ecce Homo*: e nell'altro fece una Vergine piangente la passione del Figliuolo, che riuscirono sommamente devote. Incominciò a fare un ritratto di se stesso sopra tela da mezza figura, e ne condusse solamente la testa, e questa è rimasa, con più altre teste, bozze e disegni, a' suoi eredi. Si messe poi a finire una gran tavola, dove egli aveva fatta vedere la Vergine Santissima, in atto

di

di volarsene al Cielo, e gli Apostoli appresso al sepolcro: opera, che a principio fu destinata per la città di Venezia ma per morte, come si dice di chi l' aveva ordinata, si era rimasa appresso l' artefice; che ebbe pensiero di mandarla a Volterra sua patria; ma essendo piaciuta al Serenissimo Principe Ferdinando, insieme colli due quadri dell' *Ecce Homo*, e della Vergine addolorata di che abbiamo pur ora parlato, volle che tanto gl'uni che gli altri, venissero in potere suo: siccome una piccola tavola, che il Volterrano aveva condotta per Palazzuolo di Romagna, dov' egli aveva figurate Santa Lucia, Sant' Appollonia e Sant' Agata; ma per non avere accordato nel prezzo con chi glie l' aveva ordinata, era pure rimasa nella sua stanza, e fu questa l' ultima opera delle sue mani; conciofossecosachè egli poi s' aggravasse tanto nelle sue disposizioni, ch' e' rimase quasi in tutto e per tutto inabile a far cosa di alcun valore nell' arte sua: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli, come dicemmo, patito il fiero accidente d' Apoplessia, male di tal natura, che è detto comune de' nostri medici, che a coloro, a cui egli accade, non fa duopo il ricercare di qual morte e' debban morire, se gran fatto non è: e questo a cagione del gran replicare, ch' e' fa le sue percosse, fintantochè e' non lascia l' uomo morto. Lo stesso dunque avvenne al povero Baldassarre dopo quattr' anni in circa, dico dell' anno 1687. cioè l' essere assalito dal nuovo accidente, il quale avendolo trovato in assai ragionevoli forze, non giunse a privarlo di vita, e diede luogo a nuova cura. Ma vero riesce sempre un

bel

bel detto di un ingegnoſo, che l' uomo vecchio col gravemente infermarſi, ſcende bensì dieci o più ſcaglioni della ſcala; ma gran fatto ſarà, che dipoi guarito, gli rieſca il riſalirne ſei: ed allora ſi guardi dal non cadere, perchè caduto ch' e' ſia non gli ſarà gran coſa facile il riſalirne due, fintantochè una caduta ne venga, che gli tolga in tutto e per tutto anche l' alzare il piede. Baldaſſarre adunque dopo la cura del ſecondo male, rimaſe così ſtanco e abbattuto di forze, e sì maltrattato in ogni corporale facoltà, che più aſſai eran que' giorni, ch' e' paſſava nel letto travagliato da febbre, che quelli della convaleſcenza: e quello, che più accreſceva il ſuo male (come uomo, ch' e' fu di gran giudizio, e fortemente apprenſivo) era il conoſcere, e il male, e l' imminente pericolo, in cui ſi trovava di potere ad ogn' ora morire. Tali meſtiſſime e tormentoſe apprenſioni ſi accreſcevano e ſi condenſavano nella ſua fantaſia nel tempo della notte viepiù: privandolo affatto del riſtoro del ſonno, ed erano in lui in un tempo ſteſſo e cauſa ed effetto di nuovo male, ed in corſo di più meſi vi ebbero poche notti, nelle quali a' poveri aſtanti, a cui pure conveniva ſempre vegliare per ſoddisfare alla ſua forte apprenſione di eſſer giunto all' eſtremo, non conveniſſe il portarſi a chiamare e Confeſſori e Curati e Medici e Speziali, che venendo e trovandolo poi in quello ſtato, avevano anch' eſſi di male notti. Aveva però nell' infermo la ſua radice, queſta che apparve ſempre una ſmiſurata ſtravaganza, in un fervente deſio, ch' egli aveva di non morirſi ſenza Sacramento dell' Eſtrema Unzione: la quale finalmente

ricevuta, dopo che il male disse da dovero, ch' e' fu alquanti giorni dopo il Viatico, egli restò per modo quieto, che fu proprio una maraviglia. In questo tempo fu veduto l' infermo piangere con gran tenerezza, mentre un suo vecchio e caro amico, che è quegli appunto che queste cose scrive, vedendolo tanto fisso nella sacra Immagine di Gesù appassionato, da lui medesimo dipinto, di che appresso faremo menzione, gli suggerì, che costituito in tal grado, dovesse render grazie al Signore, e rallegrarsi insieme per lo favore fattogli dallà Maestà sua di eleggerlo per predicatore delle sue glorie e della sua Santissima Madre nelle tante Sacre Immagini, che si era compiaciuto, che partorissero i suoi pennelli; giacchè tale e tanta è sua misericordia, che quantunque potesse essere vera l' opera sua nel di lui divino cospetto, piena di mancamenti: egli, ciò non ostante era solito ricompensare ogni minima operazione, che abbia in se qualcosa del buono, e massimamente per edificazione de' prossimi, averebbe ancora esso largamente ricompensato. E furono quelle sue lacrime, per mio avviso, d' assai maggior consolazione al suo cuore, che già dava segni di avere abbandonato ogni pensiero del mondo, che la ricordanza, che egli avesse potuto avere della fama acquistatasi col suo pennello nell' arte sua. E ciò sia detto a confusione di quegli artefici, i quali ridotti all' ora fatale, si trovano avere, con tanto aggravio dell' anime loro colle loro sporche pitture, lasciato ed a' congiunti, ed agli stranieri per eredità fideicommissaria, il peccato. Intanto aggravando sempre più la febbre e con essa un nuo-

vo

vo tocco d'Apopleſſie, che di ſubito lo privò dell'uſo di tutta la ſiniſtra parte, e quaſi del rimanente del corpo dal mezzo in giù, egli per più ore di tre giorni ch'e' ſopravviſſe, perdeva la parola, ritornando poi ai ſuoi ſenſi: ed allora non ſi ſaziava, benchè anguſtiato da mortale affanno, di profferire iaculatorie al Signore ed alla madre ſua. Teneva volta la teſta e fiſſi gli occhi nell'Immagine del Salvator noſtro coronato di ſpine che fa moſtra di aprirſi la piaga al coſtato, da lui medeſimo in ſua gioventù più volte dipinta, e poi con qualche mutazione all'acqua forte intagliata. Giacente ſopra il letto pure da quella parte teneva il Crocifiſſo, nè laſciava paſſar reſpiro, ſenza qualche affetto devoto profferire; quando dopo tre giorni di sì fatta agonia, venuta la duodecima ora della notte precedente al Venerdì 6. di Gennajo 1689. Feſtività delle Epifania, egli (ciocchè non aveva per più ore fatto avanti) rivoltata la faccia a man deſtra, ove ſtava il Sacerdote aſſiſtente al ſuo tranſito, quaſi voleſſe nelle ſue ſacrate mani preſentare l'anima ſua, proferendo il Santiſſimo nome di Gesù, ultima ſua parola e nell'ultimo ſuo reſpiro, chiuſe gli occhj a queſta luce. Reſtarono eredi i ſuoi fratelli, i quali conoſcendo il merito del defunto, vollero che foſſe accompagnato il ſuo corpo la vegnente ſera, con ſeguito degli Accademici del Diſegno, e con gran copia di lumi, alla Chieſa di Santa Maria Novella, e quindi alla Compagnia di San Benedetto bianco, nella quale, come uno de' Fratelli a quella affezionatiſſimo, aveva per ſuo teſtamento comandato di eſſer ſepolto. E' ſtato il Volterrano uomo di

molta prudenza, in ogni suo affare decoroso e di civili qualitadi, che aggiunte ad altre belle doti, che rendono chiara sua persona, fecero sì, che la città di Volterra sua patria, nell' anno appunto 1688. penultimo al suo vivere, spontaneamente la scrivesse al Ruolo de' suoi cittadini. Molto e molto dovrei scrivere, se io volessi far menzione dell' arguzia e della piacevolezza de' suoi motti e delle sue invenzioni, con che rendè il conversar suo assai piacevole, particolarmente nella sua più fresca età, oltre a quanti mi è occorso raccontare nel proseguire questa narrativa: non lascerò non dimeno di dirne alcuni, per sollevare alquanto l' animo del mio Lettore. Era egli nella villa di Castello in tempo di Carnovale, nel solito servizio del Serenissimo Principe Don Lorenzo, quando s' accorse, che da uno dei primi di quella Corte, gli era stata fatta una tale bischenca, che teneva alquanto del poco rispettoso, per non dire dell' insolente: la quale anche non potè andare sì occulta, che ella non capitasse agli orecchi di quei Cortigiani. Pensò di subito il Volterrano di dare a conoscere a quel tale, ch' e' l' aveva avuta in conto di una scortesia: e così una sera, che in quel Palazzo si facea dal Principe una pubblica veglia in sul più bello, comparve egli immascherato con una gran testa d' asino, con orecchie, e occhi di più che ordinaria misura, benissimo modellata e formata di sua propria mano, ed in fronte all' animale erano scritte queste parole: *Io veggo e sento più che altri non si pensa; ma io non posso parlare*: la quale invenzione applicata alla persona del suo contrario, fece sì, che esso e non Baldas-

daſſarre ſi rimaneſſe il più burlato. Camminava egli un giorno per Firenze a ſue faccende con Romualdo Baldi, fratello di Pier Maria ſuo diſcepolo, in tempo, che era venuta pioggia di freſco: e paſſava appunto lungo la caſa di una pubblica meretrice, quando egli ſdrucciolando diede un buon colpo in terra. Era quella sfacciatella appunto alla fineſtra, e vedendolo caduto, diede in un bel croſcio di riſa: il Volterrano alzatoſi, e vedendola ridere, diſſe: di che ridete voi? ed ella a lui: io rido, perchè voi ſiate caſcato. Voi non dovete ridere di me, diſſe il Volterrano, perchè ſe io ſon caſcato non mi ſon fatto male; ma v' avete ben voi rotto il collo. Raccontogli una volta un ſuo amico un certo fatto di non ſo chi, e poi s' aiutava a dire: Signor Baldaſſarre, io vi ho detta queſta coſa; ma di grazia non vi veniſſe fatto il dirne parola a neſſuno. Mi maraviglio di voi, diſſe Baldaſſarre (per pigliarſi un poco di guſto) io la voglio dire, e la voglio dire, e la voglio dire. Non la dite, riſpoſe l' amico, per vita voſtra, perchè troppo mi preme, che non ſia ſaputa. A cui il pittore: oh ſe voi non l' avete potuta tener, a cui tanto ne premeva la ſegretezza; come volete voi pretendere, che io l' abbia a tener io? Queſte ed altre molte ſue piacevolezze fecer ben conoſcere l' acutezza e prontezza del ſuo ſpirito, e lo renderono caro agli amici. Ma quello, che in lui eccedè ogni merito di lode, fu la pudicizia dei ſuoi pennelli, non trovandoſi di ſua mano coſa laſciva: e quanto egli fu riguardato, e modeſto nel dipignere le nudità, e nel rappreſentare profane coſe; fu egli altretan-

tanto pio nell' esprimere affetti devoti di Sacre Immagini, come bene mostrano molti quadri di sua mano di simile fatta; ma particolarmente il Cristo, che si apre il Costato, di cui sopra parlammo, inventato da lui, del quale si sparsero da per tutto infinite copie, e copie di copie, con gran frutto dell' anime de' Fedeli.

Per quello appartiene all' arte, è stato il Volterrano universalmente eccellente; ma a mio giudizio sarà lodatissimo in ogni tempo, per lo suo disegnare le figure, che debbono vedersi di sotto in su, dando a quelle sveltezze e proporzioni, e facendole loro fare alla vista dell' occhio quell' effetto che far debbono: secondariamente, se consideriamo ciò che soleva dire il gran Michelagnolo Buonarruoti, cioè che il dipignere a olio, era mestiere da poltroni, in comparazione del dipignere a fresco, per la gran fatica che apporta al pittore per bene operare, il variare dei colori nel seccarsi, e della prestezza con cui fa di bisogno condurre le pitture; apparirà tanto maggiore l' eccellenza dell' artefice, massimamente in riguardo del gran numero dell' opere, che egli ha in tal modo dipinte, con accordamento, forza e vaghezza di colorito sì grande, che bene si può dire che i pennelli e i coloriti abbiano ad esso servito e non esso a pennelli ed a colori.

Ha avuti in ogni tempo discepoli nell' arte, e fra questi COSIMO ULIVELLI, pittore universale, di buona invenzione, ed assai spedito; che però ha operato ed opera molto a fresco e ad olio per ogni sorta di persone, e luoghi pubblici e privati. ANTONIO FRANCHI LUCCHESE,

il

il quale avendo poi fatti grandi ſtudj ſopra le opere di Guido Reni e d'altri celebratiſſimi maeſtri a Roma ed altrove, è riuſcito valoroſo molto; ma di lui converrà parlare altrove lungamente a ſuo luogo e tempo.

Similmente fu ſuo diſcepolo il POLLONI, che fattoſi pratico nell'arti, chiamato in Pollonia in circa dell'anno di noſtra ſalute 1674. non laſcia fino al preſente tempo, con ſua grande utilità, di farvi conoſcere ſuo valore. Queſti fu quegli, che poco avanti di ſua partenza di quà, fece la ſtupenda copia della ſtoria del trionfo di Furio Cammillo, già dipinta a freſco dal celebre pittore Cecchin Salviati, con altre nella Sala del Palazzo Vecchio: la qual copia, che non punto differiſce dall'originale, ebbe tanto applauſo, che meritò d'avere luogo ſopra una parete del muro di eſſa Sala preſſo all'originale, dove ſi vede con ammirazione, ogni anno nel giorno di San Bernardo, che con ſolenne apparato ſi celebra nella Cappella contigua ad eſſa Sala. In ultimo ſi ſtava appreſſo il Volterrano FILIPPO di Marco RICCI, giovane che nella ſua tenera età di anni diciotto, ſi portava sì bene in diſegno e nell'uſo dei pennelli, che dava di ſe ſteſſo non piccola aſpettazione, per quando egli avveniſſe, che ſi riduceſſe in ſtato di quella ſanità, che allora aveva egli in gran parte perduta, a cagione degli inceſſanti diſagi della notte, ſofferti per molti meſi in aiuto del caro ſuo maeſtro, nella graviſſima ed ultima ſua infermità: la quale avendo finalmente recuperata, anzi non poco accreſciuta, ſi trova, mentre io queſte coſe ſcri-

vo,

vo, in ſtato di tal miglioramento nell' arte che non laſcia dubitare di dovere un giorno far moſtra di ſe di uno de' migliori diſcepoli del maeſtro ſuo. Fu parimente diſcepolo ſuo diletto un tal LUZ Tedeſco, il quale ancor vive, ed ha operato con gloria in paſtelli.

PIT-

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO *IN QUESTO TEMPO* NEI PAESI BASSI.

DAniel Segiers, Laico della Compagnia di Gesù fu uno dei primi uomini, che avesse il suo secolo nel dipignere fiori al naturale. Fu discepolo di Giovanni Breugel. Arricchì di sue opere i Palazzi e le Gallerie di gran Principi e Signori. Molti ne condusse per l'Imperadore, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per lo Principe d'Oranges Arrigo Federigo colorì più tele, e ne riportò onorari eguali alla magnanimità di quell'Altezza. Fu ritratto al naturale da Giovanni Livens, che poi fu stampato da Giovanni Meyssens. Viveva questo artefice nella città di Anversa nella Casa Professa di sua Religione l'anno 1661.

JAcopo Van ES, colorì eccellentemente frutte, peſci e fiori al naturale. Viveva in Anverſa ſua patria l'anno 1661. Vedeſi in ſtampa, tratto da originale, di mano di Giovanni Meyſſens.

PIetro Van Lint, nato l'anno 1609. operò in grande e in piccolo: fece ritratti e ſtorie ſpirituali e profane. Dipinſe per lo Cardinale Gervaſio, Decano e Veſcovo d'Oſtia, per lo ſpazio di ſette anni, colorì molto a tempera, e particolarmente in una Cappella nella Chieſa della Madonna del Popolo in Roma. Sono di ſua mano a Oſtia tre tavole. Finalmente per lo Re di Danimarca fece più quadri fino all'anno 1661. nel qual tempo ancora viveva in Anverſa ſua patria. Vedeſi un ſuo ritratto intagliato da Pietro de' Jode ricavato dal proprio originale dello ſteſſo Pietro Van Lint.

Digitized by Google

DAvid Ryckaert, o vogliamo dire Riccardo, ebbe suo nascimento in Anversa l'anno 1613. Imparò l'arte nella scuola di suo padre: operò benissimo in piccole figure, principalmente in istalle e somiglianti edifici, ed in composizioni villerecce; talchè l'Altezza Imperiale dell'Arciduca Leopoldo volle adornare di sue opere il suo Regio Gabinetto, ciò che fecero ancora altri Potentati. Questo pittore è stato valente, come io dissi in piccole figure, ma particolarmente in figure viste a lume di candela. Fecesi da se stesso il ritratto, che poi andò fuori intagliato per mano di Federigo Boottars.

GOnsalo Coques, nato in Anversa l'anno 1618. apprese l'arte di David Ryckaert, che fu suo suocero, e seppe così bene imitare il suo modo, che il Re d'Inghilterra molto si valse dell'opera sua, e lo stesso fece il Duca di Brandemburgo. Il Principe d'Oranges molto lo apprezzò perchè fu veramente lodatissimo nelle sue composizioni, ma nei piccoli ritrattini maraviglioso.

Ritraſſe ſe ſteſſo: ed il ritratto fu poi intagliato da Paolo du Pont, o del Ponte.

Niccola de Helt Stocade, nacque a Nimega l'anno 1614. Stette qualche tempo a Roma e a Venezia, e poi andò a ſtare in Francia, ove egli fece ſi belle opere, che egli fu ſtimato degno di eſſere ricevuto Pittore di Sua Maeſtà. Queſto Niccola de Helt Stocade ſi dipinſe da ſe medeſimo, e Pietro de Jode lo intagliò.

Partorì la città d'Anverſa l'anno 1620. Giovambatiſta Van Deynum, che colorì eccellentemente piccoliſſimi ritrattini, paeſi ed altre figure di minio. Fu in ſua patria Capitano di una Compagnia di Borgheſi, o vogliamo dire di cittadini. Se medeſimo dipinſe ancora al naturale nel 1651. e fu il ritratto intagliato da Currado Vaumans.

Si-

Digitized by Google

SImilmente ebbe i ſuoi natali in Anverſa l'anno 1622. Giorgio Van San, che con gran naturalezza dipinſe frutti e fiori. Tenne ſua ſtanza in patria, ove viveva nell' anno di noſtra ſalute 1661. Fu dipinto al naturale da Eraſmo Chellini, ed il ſuo ritratto fu intagliato da Currado Lauvvers.

VI fu anche tra queſti Giovanni Van Ckeſſelles, nato l'anno di noſtra ſalute 1622. che fu molto rinomato per la bella facoltà di dipignere fiori, e piccoli animali. Vedeſi un ſuo ritratto, fatto per mano di Eraſmo Chellino, intagliato dipoi da Aleſſandro Voet il giovane.

ERRI-

ERrico Berckmans, nato nella piccola città di Clunder, ſituata preſſo di VVillemſtar, o vogliamo dire Guglielmopoli. Fu diſcepolo di Filippo VVoverman, pittore eccellente in battaglie nella città di Haerlem, poſcia ſtudiò nelle poſture, ovvero figure preſſo Tommaſo VVilleborts e Iacopo Jordaens, ovvero Giordani in Anverſa. Furono ſue opere molto ſtimate, particolarmente i ritratti. Aveva l'anno 1661. ſua ſtanza a Middelburgh in Selanda. Vedeſi ſuo ritratto intagliato da Currado VVaumans, tratto da quello ſteſſo, che eſſo Enrico aveva fatto di ſua perſona.

GIan Filippo Van Thielen, Signore di Couvvenberch, nacque a Malines l'anno 1618. Imparò l'arte della pittura da Daniele Segiers della Compagnia di Gesù, celebre pittore di fiori, la cui maniera ſeppe così bene apprendere, che ſi reſe eccelllente nell' operar ſuo.

GIO:

Digitized by Google

GIovanni Petres, o vogliamo dire Pietri, o di Piero nato in Anverſa l'anno 1624. fu ottimo pittore di mari, bonacce e tempeſte, battaglie marittime, galere, città e caſtelli. In molte parti di Europa ha mandate ſue opere, tenendo ſua ſtanza nella patria.

credere, che e' fia giunto a quella ſoprana virtù, la quale oltre al cinger le tempie de' ſuoi immortali, e ſempre verdeggianti allori, concede ancora a chi ſale il ſuo monte, la prudenza del ſerpente, la ſemplicità della colomba, la vittoria di ſe medeſimo; come non ſi potrà ora credere lo ſteſſo del Padre Jacopo Corteſi, il quale potendo al pari di qualſivoglia altro più celebre pittore, non ſolamente come un altro Orione farſi arrogante, ma eziandio, come l' avido Mida, convertire in oro col ſuo prodigioſo pennello tutto ciò ch' ei voleſſe: indirizzato in quella vece dalla pietà e dal culto di Dio a chieder l' abito della Compagnia di Gesù, e ſottoporſi ad una obbedienza rigoroſa, ſe ſteſſo abbaſſando, e la propria virtù agli occhi degli uomini, per quanto fu da ſe, naſcondendo, ha ſaputo fare acquiſto di doppia gloria. Ma non debbo io mettermi a teſſer panegirici, mentre il dar ſolamente alcune notizie della vita di lui, è il mio proponimento. Perciò laſciato ogni encomio più proprio di queſto non meno ottimo Religioſo che perfetto pittore, dico come correndo l' anno della noſtra ſalute circa al 1621. nella città di Sant' Ipolito in Borgogna della Franca Contea, nacque il noſtro Jacopo. Il padre ſuo ſi chiamò Giovanni Corteſi, di profeſſione pittore: e poſſiamo credere, che egli foſſe perſona d' ottimi coſtumi; concioſſiacoſachè la ſua continua occupazione foſſe il dipignere ſacre immagini, nelle quali fu molto ſtimato. Stette il fanciullo ſotto la cura del padre fino all' età di quindici anni, e da lui appreſe i principj del diſegno e della pittura. E' coſa molto ordinaria di

tal nazione, appena uſciti della puerizia, il laſciar le caſe loro e in varie parti del mondo portarſi, per apprendere arti diverſe; che però non è da maravigliarſi, ſe Iacopo, ſubito che ebbe compiuto il quindiceſimo anno di ſua età, ſi metteſſe a fare lo ſteſso, che gli altri di ſua condizione erano ſoliti. Quindi è, che egli, laſciata la paterna caſa, ſenza alcun riguardo avere alla ſua tenera età, alla debolezza delle ſue forze, ſprovveduto di ogni coſa, fuori che di coraggio e di deſiderio di gloria, ſi meſſe in bel lungo viaggio, finchè egli giunſe alla gran città di Milano. Era per buona ſorte allora in quella città il Baron Vattavill Borgognone, Maeſtro di Campo del Re Cattolico, che avuto a ſe il giovane ſuo paeſano ſubito gli diede luogo in caſa ſua. O foſsero le carezze, che gli faceva quel Signore, o l'eſempio degli altri, o la curioſità del giovane, non andò molto, che egli incominciò a divertire alquanto dalla applicazione della pittura e del diſegno: e in quel cambio all'arte militare ſi applicò. Seguitò per tre anni continui la milizia; ma ne' tempi che gli avanzavano, ſempre diſegnava qualche coſa, o faceva qualche invenzione, con che era di qualche ſpaſso a tutti di quella caſa. Aveva col Maeſtro di Campo gran familiarità un certo ſcultore, il quale coll'occaſione di trovarſi in caſa di lui, vedendo lo ſpirito, che Iacopo dava ai ſuoi ſchizzi, non ceſsava mai di eſortarlo a proſeguire gli ſtudj dell'arte: e talora, per più efficacemente perſuaderlo, ſervivaſi degli uficj dello ſteſso padrone, il quale per viepiù inanimarlo a ſeguitare il ſuo genio, gli fece di-

dipignere diverſi paeſi, in cui volle, che rappreſentaſſe alcuni proprj fatti di guerra. In oltre avendo egli in caſa più ritratti di Dame e d' alcuni ſuoi parenti, non del tutto finiti, fatti per mano di un tal pittore Spagnuolo, chiamato Diego Velaſco, che poi nel Pontificato d' Innocenzio fu a Roma, uomo tanto benvoluto dalla Maeſtà del Re, che godeva il privilegio della chiave e non gli era tenuta portiera; volle che Jacopo vi metteſſe la mano per finirgli, ſiccome fece. Queſto fu cagione, che il giovane preſe grand' animo: e laſciato ogni penſiero della milizia, ſolo allo ſtudio della pittura e del diſegno ſi diede. Correva allora a tutto volo per ogni parte della Lombardia la fama di due pittori Bologneſi, Guido Reni e l' Albano: e pervenuta all' orecchio del Corteſi, tanto baſtò e non più, per far sì, che egli laſciata la caſa del Vattavill e la città di Milano, a Bologna ſi portaſſe. Giunto in quella città, ſi miſe a ſtare in caſa di un tal Girolamo pittor Loreneſe, dove al meglio ch' e' poteva, andava continuando i ſuoi ſtudj. Occorſe, dopo non molti giorni, che avendo Jacopo dipinto di ſuo capriccio un paeſe con alcuni corrieri in atto di viaggio; il Loreneſe, forſe per farne ritratto, affine di poter ſomminiſtrare al Corteſi alcuno ajuto per poterſi alimentare, lo aveva eſpoſto fuori di bottega a viſta della gente. Era ſolito Guido Reni la ſera, dopo aver dato ripoſo a' pennelli, andare per ſuo diporto a camminare colla comitiva di tutti i ſuoi giovani ſcolari: e portò il caſo, che una ſera egli s' abbatteſſe a paſſare dalla bottega di Girolamo: e perchè a chi ha

buono odorato ſerve il poco per conoſcere anche da lontano il molto, veduto che ebbe Guido il paeſe, e riconoſciuto da' piccoli principj l' ottima diſpoſizione di chi l' aveva dipinto: e ſentito da Girolamo chi egli foſſe; ſubito lo fece chiamare. e per ſei meſi in circa che e' ſi trattenne in Bologna, tennelo ſempre appreſſo di ſe dandoli molti precetti nell' arte, e facendolo operare. Donde cavo io fondamento di affermare, che quantunque il Borgognone, fino a tutto il tempo ch' egli ſtette in Bologna, non aveſſe ancora ſcoperta nè meno a ſe ſteſſo la mirabile inclinazione a dipigner battaglie, il che ſeguì dipoi, come vedremo, aveſſe però fatto così gran profitto nel maneggiare il colore, ed in ogni altra qualità ſpettante alla pittura, e tanto ſi foſſe mutato da quel di prima, che ſi poſſa dire, che derivaſſe intieramente dalla ſcuola di Guido tantopiù, che da quanto il medeſimo Corteſi in varj diſcorſi a me rappreſentò, non ſeppi io mai conoſcere, che egli aveſſe mai concetto punto diverſo: e ciò maſſimamente per lo grande eſagerar che faceva il molto, che egli aveva tratto da quella ſcuola. In quel tempo medeſimo frequentava ancora alcuna volta la caſa dell' Albano dal quale altresì diceva aver cavati alcuni belli inſegnamenti: e fra queſti, eſſer neceſſario al pittore, ogni qualvolta voglia metterſi a fare alcuna opera, immaginarſi avanti in quel particolare alcuna coſa veduta dal naturale; precetto, che io non dubito punto che non rimaneſſe impreſſo in quella ſua bella mente, perchè non ſolo ſi videro poi le ſue maravigliose battaglie eſſer vere

e non

e non finte ; ma ſovviemmi che la prima volta, ch' e' paſsò per Firenze in abito religioſo, nel condurlo che io faceva alla mia caſa, per rivedere alcune belle battaglie di ſua mano, che io aveva alcuni anni avanti comperate a gran coſto ; l' interrogai, com' egli aveſſe mai potuto dare alle ſue battaglie tanta verità, con dimoſtrazioni sì proprie, in gran varietà di accidenti : al che egli riſpoſe: che dipigneva tuttuciò, ch' egli aveva veduto in fatto. Ma perchè a buono e chiaro intelletto non mai crebbe la ſcienza, che al pari di quella non creſceſſe la cognizione de' proprj difetti, e 'l deſiderio di più ſapere non ſi aumentaſſe ; parendo al giovane la città di Bologna ſtretto campo alla ſmiſurata voglia, che egli aveva di fare ſtudj grandi, deliberò portarſi alla città di Roma : e a tale effetto ſe ne venne a Firenze, dove avendo trovato Giovanni Azzolino, detto Crabat Olandeſe, eccellente pittore de bei capricci e battaglie: e Monsù Montagna Olandeſe (ſi crede della città di Utrech) inſigne in dipignere marine e navili, tirato dalla virtù di coſtoro, trattenneſi con eſſi alcune ſettimane, con ſuo non ordinario profitto: e in queſto tempo, non avendo egli ancora preſa la gran maniera di fare battaglie, dipinſe alcuni paeſi per ſuo diporto. Dipoi ſi poſe in viaggo per Roma: e giunto a Siena ſi abbattè a trovarvi Aſtolfo Petrazzi pittore Seneſe, diſcepolo di Franceſco Vanni, che poi operò in Roma. Da queſto fu egli corteſemente ricevuto, e nella propria ſtanza ſua dipinſe alcuni capricci e qualche paeſe. Da Siena ſe ne paſsò a Roma, dove era appunto un certo

Don

Don Ilarione Milaneſe, Abate Ciſtercienſe, amico ſuo. Queſti, che ben conobbe la virtù del giovane, fecelo alloggiare nel Monaſtero di quell' Ordine a Santa Croce in Geruſalemme: e di più feceli aſſegnare una provviſione di dodici ſcudi il meſe, oltre agli alimenti di ſua perſona, ordinandogli il fare un gran quadro pel Refettorio, in cui doveſſe rappreſentare il Miracolo del ſaziar delle Turbe, che fu da lui condotto a fine, inſieme con altre pitture de' medeſimi Padri, in un anno: e ciò fu nel Pontificato d' Urbano, avanti alla guerra. Era in quel tempo in Roma il celebre pittore Bamboccio, così detto per eſſer' egli uomo molto brutto: con queſto, e con altri valenti pittori, procurò il Corteſi fare amicizia, e con loro s' introduſſe a ſtudiare tutte le belle coſe di Roma, non laſciando frattanto di aſſegnare il tempo, che faceva di biſogno, all' opere de' Monaci. In quell' anno ſeppe così aggiuſtatamente valerſi de' ſuoi guadagni, che gli venne fatto mettere in avanzo una buona ſomma di denari; con che partitoſi da' Monaci, potè comodamente aprir caſa da per ſe, e mantenerſi per qualche tempo ne' ſoli ſtudj delle più belle coſe di quella nobiliſſima città. Aveva egli alcuna volta in queſti giorni, così portato da certa pittoreſca vena dipinte di ſuo capriccio alcune battaglie, ſenza penſiero di fermarſi in tal ſorta di pitture, ma per ſoddisfare al proprio capriccio. Di queſte non ſi ſa in qual modo era venuta notizia al Conte Carpigna, Padre dell' Eminentiſſimo Cardinal Carpigna il giovane, e piaciutoli quel modo d' operare; volle conoſcere il pittore: e avendo pro-

Digitized by Google

procurato d' averlo appresso di se gli ordinò il fare una di esse battaglie. Mentre il Cortesi la dipigneva, venne un giorno il Conte alla sua stanza per vedere quelche egli facesse, accompagnato da un tale uomo, che il Cortesi non conobbe. Era questi il famoso pittore Michelagnolo delle battaglie, il quale seppe così ben portarsi in quella visita, che a Jacopo non venne nè pure minimo penhero, ch' egli fosse pittore. Partitosi il Conte, e con lui Michelagnolo, cominciò questi estremamente a lodare quella maniera, esortando al possibile quel Cavaliere, che non si contentasse di una sola battaglia di mano del Cortesi, ma gnene facesse fare assai, perchè averebbe molto ben francata la spesa. E di quì, come esso medesimo a me raccontò, ebbe principio il concetto in che furono poi avute le opere sue; perchè ad esempio di quel Cavalier, aggiunto il gran parlare che ne faceva Michelagnolo, andò la cosa a segno, che non era in Roma personaggio, qualunque si fosse, che non volesse qualche opera di sua mano. Ne fece molte per Cardinali e altri Prelati e Principi, che lunghissima cosa sarebbe il descriverne la minima parte: e molte ancora, che furon mandate in diverse città. Per lo Marchese Ferdinando Ridolfi, Gentiluomo Fiorentino, dipinse un bellissimo quadro di battaglia per accompagnarne una simile, che egli aveva fatto Salvator Rosa, che per non esser convenuto nel prezzo, il Rosa la vendè al Piccolomini, Duca d' Amalfi, Capitano della Guardia de' Trabanti del Serenissimo di Toscana. A Monanno Monanni, Guardaroba del Palazzo di esso Sereniss-

niſſimo in Piazza Madama, fece molti quadri per ſervizio del Marcheſe Carlo Gerini, che poi gli furono mandati a Firenze, e per altre perſone. Intantochè avendo egli già ſpeſo più anni in Roma, e acquiſtato nome di pittore, in quel genere ſingolariſſimo, ed avendo ancora qualche danaro meſſo in avanzo, deliberò di accaſarſi: e così preſe per moglie una belliſſima e molto oneſta fanciulla, chiamata Maria figliuola d' un tal Vajani pittor Fiorentino, che ha operato in Roma nel Vaticano, e di Madre Milaneſe. Stette con eſſa ſette anni ſenza mai aver figliuoli: e finalmente in tempo, che ancora regnava Innocenzio ella ſe n' andò all' altra vita. Gli uomini di ſublime virtù, ſono perle prezioſe; anzi come altri ſcriſſe, ſono eglino la vera ricchezza del mondo: nè vi ha chi poſſa meglio peſcarle, che i gran Principi e Signori; concioſſiacoſachè eſſi abbino reti d' oro, e di Porpora, per arricchirle, e adornare il loro merito: e non abbia il mondo maggiori teſori per veramente accreſcere le ricchezze di un Grande, di quel che ſia un virtuoſo ſingolariſſimo. Ciò conoſcendo la glorioſa memoria del Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana, che ſempre, e ad ogni gran prezzo, fece procaccio di uomini ſegnalati in ogni arte (di che in più luoghi ci converrà parlare) ſentita la fama, e quel che è più, vedute le opere di queſto artefice lo volle appreſſo di ſe in Firenze ed a Siena. Gli aſſegnò provviſione di venticinque ſcudi il meſe, con pagarli le pitture, che gli faceva fare per abbellimento de' ſuoi appartamenti e delle ſue ville, e particolarmente della Real villa di Lappeggio:

Principe Mattias Governatore di Siena.

e sì

e sì largamente e nobilmente lo regalava bene spesso che il medesmo Borgognone con gran sentimento ebbe a dire più volte, non sovvenirgli alcuno dei gran potentati, pei quali si era trovato ad operare, di cui potesse più celebrare la liberalità, di quello che e' poteva fare di quel Signore.

In questo tempo venne voglia al Cortesi di fare un viaggio alla patria nel quale gli convenne impiegar tre anni a cagione dei divertimenti e delle difficoltà, che in esso incontrò, come ora siamo per dire. Arrivato in Friburgo degli Svizzeri, dove nel Convento delle Monache di Sant' Orsola aveva due sorelle, fu da quelle costretto a fare una tavola per l' Altar maggiore di lor Chiesa, nella quale figurò la Santa colle Vergini Compagne. Tirato poi avanti il viaggio, giunto alla patria, e trattenutosi alquanto, fu di ritorno per la parte di Venezia, chiamatovi dal Sagredo, che fu poi Doge; quando per causa dell' essersi scoperta la peste a Roma, gli fu impedito il passare avanti; onde gli fu necessario il trattenervisi un anno. In questo tempo dipinse a quel nobile una Galleria con istorie del Testamento vecchio, di quelle particolarmente dove intervengono battaglie: le quali tutte fece a olio in figure di braccio, perchè quel Signore gli aveva mostrate alcune simili storie di mano di Paolo Veronese sopra cuoi d'oro bellissime, con desiderio che egli facesse le sue a quella somiglianza: e per altri nobili di quella città fece ancora molti altri quadri. Tornossene poi a Firenze, non senza straordinario contento di tutti quei Serenissimi, ed in particore del suo Principe, per lo quale fece molte ope-

re ſtupende: e particolarmente quattro gran paeſi con battaglie, in cui rappreſentò quattro delle più eroiche impreſe da quello fatte in Germania e in Toſcana, le quali eſpreſſe tanto al vivo, che ognuno ne ſtupì; anzichè lo ſteſſo Principe tanto le ſtimò, che ad eſſe fece aſſegnare una ſtanza appoſta nella Villa di Lappeggio: e volle, che la medeſima foſſe con opere a freſco di belle invenzioni a quelle alludenti, dipinta per mano di Baldaſſarre Volterrano, come nelle notizie della vita di lui abbiamo moſtrato. Infiniti quadri di paeſi e di battaglie fece per diverſi Gentiluomini Fiorentini, talchè per non eccedere in lunghezza non ſi fa menzione, che di alcune poche, fra le quali non meritano infimo luogo due, che ne ha Giovanni Canigiani Gentiluomo, che all' integrità de' coſtumi ha congiunta una ſtraordinaria perizia nelle buone arti. Quattro belliſſime battaglie di ſua mano ha il gentiliſſimo e molto erudito Cavaliere, il Marcheſe Mattias Maria Bartolommei, famiglia originata di San Severino, e del ſangue dei Signori di quel luogo, la quale ſono più di dugentocinquanta anni, che per le fazioni inteſtine di quella patria venne ad abitare nel Dominio Fiorentino: e in breve tempo fu ammeſſa a' primi onori della città di Firenze, conforme ai coſtumi di quel ſecolo della qual nobil caſa il Dottore Antonio Cipriani, periti ſſimo in ogni ſorta di antichità, ha diſteſo un molto erudito trattato da me non ſenza gran guſto ed ammirazione veduto e letto. Pare, che della nuova e maravigliosa maniera di queſto pittore, alcuna coſa dir ſi doveſſe; ma perchè le opere ſue, per numero infinite, e per ec-

cel-

Digitized by Google

cellenza singolarissime, da per loro stesse abbastanza perlano, ogni altra cosa tralasciando, dirò solo, potersi affermare di lui lo stesso, che a gran lode di Apelle fu detto; cioè di aver egli dipinto non solo le cose che dipigner si potevano, ma quelle ancora, che non si potevano dipignere; tali sono, tuoni, lampi, saette, fumi, fuochi, aria, nebbia ed altre a queste simili; ma non solo tali cose, che pure all'occhio si presentano, dipinse il Borgognone maravigliosamente; ma quel che è più, le sue finte battaglie, fanno in un certo modo se non sentire all'orecchio, rappresentare con terrore al pensiero il gridar de' soldati nelle zuffe, lo stridere de' feriti, il lamentare de' moribondi, lo strepitar delle bombarde, lo scuoter delle mine, per così dire, come se vere fossero e non finte. Aggiungerò cosa, che ha molto del singolare: e fu che egli in cominciar le opere sue non fu solito, come quasi ogni altro pittore di formare invenzioni con schizzi o disegni, bozzette o altra cosa, ma presa la tela, la tavolozza e pennelli, coll'asta di essi alquanto appuntata, sfregando leggiermente essa tela, vi faceva apparire delineati i suoi gruppi, e poi co' colori di primo e forte colpo, il tutto riduceva a perfezione.

Dalla serie della vita di questo grand'uomo per quello che si è potuto dimostrare fin qui, avrà conosciuto il Lettore, esser egli stato non ordinariamente custodito dal cielo. Conciossiacosachè nella più tenera età, non da altro provvedimento accompagnato, che dalla sola inclinazione alle belle arti, il trasse dalla propria sua patria, ed a Milano, per assai lungo e perico-

loſo viaggio, ſicuro il conduſſe. Divertito da coſe non proprie, riduſſelo a' primi penſieri, convertendogli lo ſvagamento medeſimo delle vere battaglie campali in una eccellente diſpoſizione, e quelle poi maravigliosamente rappreſentare in pittura. Non mai gli mancò d' aſſiſtenza e d' indirizzo, provvedendolo di chi in ogni luogo ed in ogni tempo, e di lui e de' ſuoi avanzamenti nell' arte, il penſiero ſi prendeſſe; finchè a quel ſegno il conduſſe, che al mondo è noto. Ma poco ſarebbe ſtato tuttociò, ſe a queſti favori lo ſpecialiſſimo non gli aveſſe aggiunto, di chiamarlo finalmente in luogo, ove e' poteſſe non pure i proprj talenti a comun benefizio conſervando, e la propria gloria accreſcendo, gli uni e l' altra come coſe mortali e caduche, abbandonare; ma con quelle ancora ſe ſteſſo, pel conſeguimento degli eterni beni ſacrificare. Continuava egli adunque il ſervizio del Sereniſſimo Principe Mattias nella città di Siena (ciò fu circa all' anno 1651.) e come quegli, che viveva una molto aggiuſtata vita, era ancora aſſiduo alla frequenza de' Sacramenti; onde in proceſſo di tempo avendo cominciato a guſtare le coſe della devozione, ſentiſſi inſpirato a laſciare il ſecolo, e renderſi Religioſo della Compagnia di Gesù. Ma comecchè egli già aveva indebitati i ſuoi talenti a tutto il mondo, temendo forte d' incontrare alcun grave impedimento nell' eſeguire il ſuo penſiero, teneva ad ogni perſona occulta tal vocazione. Era il Padre Girolamo Santi Saneſe, allora Rettore del Collegio di quella città: a queſto ſolamente dopo lungo penſare ſi riſolvè di manifeſtare la ſua chiamata

mata. Il Padre, che esperimentatissimo era nel conoscere e indirizzare simili vocazioni, sentita la proposta: e considerando un giovane libero, avvezzo al secolo, ingolfato negli applausi delle Corti, e nelle Carezze de' Grandi, in buon posto dell' avere, e da ognuno desiderato, volle in diversi modi provarlo, mostrandoli di non ammettere così di subito per sicura tale sua resoluzione. Proponevali la differenza fra due stati, libero e soggetto: l' obbligo della perseveranza: e la vergogna e 'l pericolo del tornare indietro; ma finalmente conosciuta la saldezza dello spirito, lo inanimì all' effettuazione del buon proposito. Lo stesso Principe, suo Padrone, che avuta tal nuova, con ammirazione, e con dolore lo perdeva, volle provarlo ancora esso, con offerirgli suo favore appresso a più Generali d' altre Religioni, in alcuna delle quali professando. egli avesse potuto aspirare a gradi più che mezzani. A che rispondeva il Cortesi, sentirsi da Dio chiamare alquella, e non ad altre Religioni, sicchè gli fu permesso di rirare a fine i suoi pensieri.

Si licenziò dal Principe circa l' anno 1655. e se n' andò a Roma: chiese l' Abito, e fu ricevuto nella Compagnia, in figura come dir sogliono, di Fratello coadiutore, che è quanto dire di Laico o servente, dal Padre Giovanni Rho, Provinciale della Provincia Romana, sotto il Generalato del Padre Giosnino Nighel. Non permessero però que' Religiosi, che il mondo rimanesse privo, anche per poco, di quanto poteva egli fare a comun benefizio; onde nel primo anno del suo Noviziato, con gran mortificazione di lui, vollero

lero, che ei desse qualche tempo a dipigner cose devote: e fra l' altre gli fecero dipignere per lo Presepio la strage degli Innocenti. Appena ebbe egli finito il primo delli due soliti anni del Noviziato, che per lo stesso fine fu dispensato dal secondo, e mandato al Collegio Romano. Quivi stette un anno, e vi dipinse a olio la Congregazione primaria, con istorie delle donne illustri del Testamento Vecchio, fino a Maria Vergine. In questo tempo per lo Serenissimo Cardinal Carlo de' Medici, fece un quadro, in cui figurò il passaggio del Popolo Ebreo nel Mar Rosso colla sommersione di Faraone. Dal Collegio Romano fu poi mandato al Gesù, dove nel corridojo della Cappella di Sant' Ignazio, dipinse a guazzo la vita del Santo. Aveva il Duca Carlo di Mantova veduto a Venezia le belle opere, che il Cortesi aveva dipinto al Sagredo; il perchè procurò, e ottenne, che il nominato Generale gli facesse far per se due quadri. Intanto al Padre Nighel succedè per Vicario Generale il Padre Gio Paolo Oliva, per ordine di cui fece molte bellissime opere, che andarono in mano de' Cardinali Antonio Barberino e Carpigna vecchio, e quasi di tutti li altri Cardinali e Principi di Roma, delle quali sarebbe impossibile il raccontare il numero. Fra l' altre opere, che fece, con volontà del Padre Oliva, una fu la bellissima tavola, con figure di palmi, nella quale rappresentò la morte, e 'l naufragio de' quaranta Padri della Compagnia, seguito sotto il governo di San Francesco Borgia e sotto la condotta del Padre Ignazio Azzevedo per la Missione dell' Indie.

Ma

Ma io non debbo tanto allungarmi nel parlare dell' opere del Cortesi, benchè siano queste il mio principale asunto, che io divertisca affatto da quello, che possiamo dire, che in lui fu principalissimo: dico delle sue religiose virtù, nelle quali veramente si andava egli del continovo avanzando coll' aggiungere alla carità verso i prossimi la devozione: alle quali virtù arrise talvolta il cielo, con segni assai sensibili di gradimento e siane testimonio il caso raccontato dall' eruditissimo Padre Daniello Bartoli nella Vita del Venerabile Padre Niccolò Zucchi della Compagnia di Gesù. Era questi, dopo un corso di ottantaquattro anni di esemplarissima vita, già a quel tempo pervenuto, nel quale dovea giungere a possedere il premio di sue lodevoli fatiche; quando la notte delli 20. di Maggio dell' anno 1670. che precedè al giorno, che fu l' ultimo della vita del Padre, toccò in sorte di rimanersi alla di lui servitù insieme col Padre Claudio Damey, al nostro Padre Cortesi, il quale in quella caritativa funzione si stava con forte desiderio di procacciarsi qualche reliquia di quel Santo uomo: e quando non mai altro desiderava che questa sola memoria di lui, cioè, che egli baciasse la medaglia della corona, ch' e' recitava; taceva con la bocca, mentre nel petto gli parlava il cuore; quando il Padre Zucchi, al quale già era mancata la parola, aperse gli occhj, gli fissò in quella medaglia, grande non più di un mezzo grosso Romano, e allungando le labbra verso di quella, fece chiaramente conoscere, ch' ei desiderava di baciarla, volgendo anche il capo verso quella parte. Gliele porse

porſe il Corteſi, baciolla il Padre, e poi diede ſegno di richiedere anche l' altra parte, la quale devotamente baciata, tornò a chiudere glj occhj e rimaſe nello ſtato della ſua agonia: ed io lo confeſſo di non aver tal coſa letto, ſenz' alto concetto formare, non meno della ſantità del primo, che della devozione del ſecondo. Tornando ora alle opere di pittura, è da ſaperſi, come avevano i Padri della Compagnia riſoluto di far dipignere a freſco la tribuna della Chieſa del Gesù: e davano a credere, che ciò foſſe per riuſcire al noſtro pittore; onde dierongli ordine di andarſi preparando a quell' opera. Ma quì è da ſapere, come per le grandi fatiche dell' arte, congiunte a quelle della religioſa oſſervanza, egli s' era omai ridotta la teſta in cattiviſſimo ſtato, particolarmente in quello, che egli a me medeſimo confeſsò, cioè, per eſſerſi affaticato eſtremamente nella ſua gioventù, in iſtare all' aria aperta a dipigner paeſi e vedute al naturale; onde poi nell' avanzarſi dell' età ne era venuto più del ſolito difettoſo: che però i Superiori, mentre egli ſtava facendo i diſegni e modelli della tribuna, per ſollevarlo alquanto, vollero fargli un viaggio: e così lo mandarono per Compagno del Padre Giulio Tarugi, che dovea predicare a Piſa la Quareſima del 1675. Finita la Quareſima lo tennero per alcune ſettimane nella villa del Collegio di San Giovannino di Firenze a Monte Foſcoli, antico Caſtello nelle colline di Piſa: donde poi tornato, ebbi io comodità di più volte abboccarmi con eſſo, e ritirar dalla viva voce di lui (che tanto gli fu da' ſuoi ſuperiori ordinato)

tutte

tutte le notizie, che fin qui ho ſcritto. Deſiderava intanto il Sereniſſimo Granduca Coſimo III. che nel prezioſo Muſeo de' ritratti de' più rinomati pittori, che fatti di propria mano di ciaſcuno di eſſi, raccolſe la felice memoria del Sereniſſimo Principe Cardinale Leopoldo di Toſcana, dipoi ſeguitato, e tanto accreſciuto da eſſo Sereniſſimo Granduca, foſſe ancora il ritratto del Corteſi; onde ne fece paſſar parola con eſſo, il quale con ſomma conſolazione (ſiccome allora mi fu riferito) accettò tal favore. Il Granduca, acciocchè e' poteſſe farlo con ogni ſuo comodo, godendo intanto l' amenità e ſalubrità di aria perfettiſſima mandollo alla Real Villa di Caſtello, due miglia lontano da Firenze, dove lo fece aſſiſtere con trattamento eguale, non meno al merito della virtù di lui, che alla propria generoſità. Quivi ſi trantenne per lo ſpazio di alcune ſettimane, nel qual tempo fece eſſo ritratto, veſtito dell' Abito della Compagnia, colle mani frapposte nelle maniche: e in lontananza fece vedere una battaglia in piccoliſſime figure, con tanta franchezza e con sì vago accordamento, che più non ſi puo dire. Tornatoſene a Firenze, dove fu dalla magnificenza del Granduca nobiliſſimamante regalato, e preſa da eſſo licenza, ſe ne tornò a Roma. Subito ſi diede, con ogni applicazione, all' opera impoſtagli dal Generale, di dipignere nella tribuna del Gesù la ſtoria di Gioſuè quando fermò il Sole: e in effetto da molti ſchizzi, invenzioni e modelli, aveva finalmente formato e colorito un diſegno, che al preſente ſi trova nelle mani di Guglielmo ſuo fratello pittore, che unitamente

con lui doveva dipignere nella ſteſſa tribuna. E perche dopo il ritorno da Firenze il Corteſi era ſtato moleſtato da indiſpoſizione per molti giorni il Padre Generale, per rimetterlo in ſanità e in forze, ſeco il condusſe a godere dell' amenità della Villa di Caſtel Gandolfo, dove ſi trattenne poco più di un meſe, nel qual tempo, per ſuo diporto, fece ſul muro col carbone alcuni diſegni di ſacre ſtorie, che ſon poi rimaſe inperfette. Il giorno de' 9. Novembre ſe ne tornò a Roma in caleſſo inſieme con un altro Padre, e con queſti due ſe ne veniva il Compagno del Padre Generale. Prima di giugnere alla porta di San Giovanni Laterano, il Padre Jacopo, per non ſo qual biſogno, uſcì del caleſſo, ma volendo ritornarvi, diſſe di ſentirſi mancare; onde que' Padri gli applicarono il balſamo abobletico, dalla cui forza rinvigorito, potè riſalire, e proſeguire il viaggio. Non erano ancora giunti a San Giovanni Laterano, quando da un certo ruſſare, che il Padre Jacopo faceva, credette il Compagno, che e' dormiſſe. ma nell' accoſtarſi a Santa Maria Maggiore, per certi abbattimenti e tremoti ſopraggiuntigli, venuti i Padri in gran timore, arreſtarono il cammino: e dal polſo vennero in cognizione eſſergli caſcata la gocciola; anzi per la veemenza delle convulſioni, eſſere a quella congiunti effetti d' epileſſia. In queſto frangente non potendoſi fare altro, ſtimarono meglio, per cagione della vicinanza, il condurlo al Noviziato di Sant' Andrea, dove arrivati, colla maggior quiete poſſibile il levarono dal caleſſo, e per meno agitarlo lo meſſero in un letto delle camere a terreno. Subito

bito comparvero medici e cerusici, da' quali furono usati tutti i rimedj possibili per farlo tornare in se: ma però il tutto fu vano: e così con tale accidente d' apoplessia, come gli stessi medici affermarono, la mattina del Sabato 14. di Novembre 1676. a ore 12. e mezzo, se ne passò a vita migliore. Ed è da notarsi, che egli molti giorni avanti, e nello stesso dì dell' accidente, disse di aver male e d' aspettarsi qualche grave infermità; anzi da ciò indotto, si era egli risoluto di tornarsene a Roma, siccome ancora (come egli medesimo aveva detto) per celebrare più devotamente la Festa del Beato Stanislao Kostka della medesima Compagnia: e a gran ragione crediamo ora, che egli per le sue virtù sortisse di ottenere assai più vantaggiosamente l' intento, con essere ammesso alla conversazione in cielo, di chi egli desiderò di onorare in terra.

per diventar col tempo soggetti di sublimissima virtù. E pure veggiamo tuttavia addivenire, non aver essi appena messo mano a' lor faticosi studj, che prevenuti dalla morte, posto fine all' operare, lasciano deluso l'umano consiglio, e l' universale espettazione. Tutto questo pare a me, che accadesse nella persona d' Alfonso Boschi, cittadino Fiorentino, il quale non ebbe appena dati i primi segni dei suoi futuri avanzamenti nell' arte della pittura, che in giovenile eta fu colpito dalla morte. Nacque adunque questo nostro artefice nella città di Firenze circa all' anno di nostra salute 1615. Il padre suo fu Giovambatista di Francesco Boschi, professore d' Orificeria, in quella sorta di lavoro, che dicono di filo, nelle quale fu nei suoi tempi assai reputato. La madre fu Margherita d' Alfonso Rosselli, sorella di Matteo Rosselli pittore: e fu fratello del molto pio Sacerdote Francesco Boschi, ancora esso pittore, del quale e delle cui cristiane virtù abbiamo parlato molto di proposito nelle notizie della vita di lui. Vivevano poco meno che in una total comunione i due congiunti e loro famiglia, collo stesso Matteo Rosselli in una medesima casa; onde maraviglia non è, che essendo i loro figliuoli nati, come si suol dire, fra' colori e fra' pennelli, riuscissero poi tanto inclinati all' arte del disegno e della pittura. Il nostro Alfonso, fra gli altri, sotto la disciplina del zio, fece in breve tempo tanto profitto, che gli furon dati a fare molti quadri per diversi cittadini, dei quali riportò molta lode. Delle prime opere, che egli esponesse al pubblico, furono molti ritratti d' uomini illustri della Serafica

Reli-

Religione di San Franceſco lavorati a freſco nei peducci delle volte nel Chioſtro d' Ogniſſanti, col ritratto del medeſimo Santo, che ſi vede ſopra l' arco, che attraverſa eſſo Chioſtro dalla parte di Chieſa, nella facciata, che guarda verſo la porta del martello: e un Santo Antonio da Padova, inſieme con buon numero di altri ritratti, pure di uomini ſegnalati di quella Religione. Fece in eſſo arco dall' altra banda i peducci delle volte Prete Franceſco ſuo fratello, come abbiam detto a luogo ſuo. Per la molto pia memoria di Lorenzo Antinori, Sacerdote di molto eſempio, fece Alfonſo intorno all' anno 1640. a concorrenza di Franceſco ſuo fratello, un quadro da ſala, nel quale dipinſe il Figliuolo Prodigo, in atto di ritornare al padre, che riuſcì opera aſſai lodata. Fece ancora circa a queſto tempo due ſimili quadri, dove rappreſentò due ſtagioni dell' anno, cioè l' Inverno e la State, che in quei ſuoi primi tempi gli diedero non poco credito e fama. Intanto coll' occaſione del trovarſi in Firenze il famoſo Pietro da Cortona, occupato in dipignere pel Sereniſſimo di Toſcana le regie camere del palazzo dei Pitti, e pel frequentare che faceva ſovente queſto gran virtuoſo la ſtanza e caſa del Roſſelli; il giovane Alfonſo s' affezionò non poco alla bella maniera di lui: ſtudiò molto l' opere ſue: e da indi in poi ſempre s' ingegnò di imitarlo. Gli fu poi data a fare la tavola dell' Annunziazione di Maria Vergine per la Chieſa delle Donne della Serva di Dio Leonora di Montalvo, nella via dell' amore dove ſi vede al preſente. Pergli uomini della Compagnia de' Portatori da Norcia, che noi diciamo

ciamo Facchini, in via di San Gallo, colorì una bella tavola, nella quale fece vedere la Decollazione di San Giovambatiſta, eſpreſſa con grande artifizio. Ha di mano di queſto artefice il Marcheſe Filippo Corſini un quadro in mezza figura di un S. Girolamo, che in mano ha una teſta di morto, molto ben condotto. Molti altri quadri fece il Boſchi per diverſi Gentiluomini. Dipoi deſideroſo di maggior profitto, ſe ne andò a Roma: dove eſſendoſi trattenuto alcuni meſi, impiegandoſi del continuo nelli ſtudj dell'arte, mandò a Firenze, per ſaggio de' ſuoi progreſſi, più teſte di vecchi, coloriti dal naturale con grande ſpirito e forza, colle quali, al Roſſelli ſuo zio, diede gran contento; ma poco gli durò tal conſolazione; eſſendochè, non andò molto, che il giovane Alfonſo, nella ſteſſa città di Roma, fu aſſalito da ardente febbre, la quale in pochi giorni lo conduſſe al termine del viver ſuo l'anno 1649. e della ſua età trentacinqueſimo in circa, reſtando ſolo ai genitori, dopo tanta perdita, il conforto dell' eſſere egli paſſato all'altra vita con ſegni di ottimo Criſtiano; e non punto lontani da quello, che ſi doveva ſperare in perſona, che a ſomiglianza di tutti gli altri di quella caſa, aveva ſempre tenuta una vita eſemplariſſimamente innocente.

PRETE

Digitized by Google

PRETE FRANCESCO BOSCHI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo dii Matteo Roßelli,
nato 1619. ✠ 1675.

BElla è l'arte della pittura in se stessa per le vaghe qualitadi, che tale la rendono; ma assai più bella, a mio credere, deve ella reputarsi; conciossiacosachè, a guisa dell' oro, il quale aggiunto a qualsisia nobile lavorio, non solo non mai l' avvilisce, ma lo migliora: così ella, qualunque volta a soggetto ragguardevole s' accompagna, non che punto diminuisca il suo valore; anzi per lo contrario l' accresce. Adornò quest' arte nobilissima la grandezza de' Fabi, abbellì la sapienza de' Metrodorj, aumentò il fasto degli Adriani, e de' Neroni: ed in somma niuno vi fu, nell' antica e nella moderna età, per grande e nobile e vir-

virtuoso ch' ei fosse, la cui grandezza, nobiltà, e virtù, in compagnia di così bella facultà, viepiù non riluceſſero, e fin coloro, che arricchiti della più bella gloria, che trovar si possa, e che tutte le altre sopravanza, dico del pregio della cristiana pietà, e religione, parve, che nel cospetto degli uomini, coll' abbellimento di quella, si guadagnaſſero un non so che di più cospicuo. Così veggiamo, nell' antichità un Luca Evangelista, ne' più moderni tempi un Monaco dell' Isole d' oro, un Pietro Cavallini, un Gio. Angelico, un Lippo Dalmasi, una Caterina de' Vigri detta da Bologna, ed altri molti. Questo stesso hanno veduto i nostri tempi avverarsi nella persona di Francesco Boschi, Sacerdote Fiorentino, il quale tutto applicato al Divino servizio, impiegandosi tuttavia nell' opere di carità, seppe così bene accoppiare la religiosità della vita colla bell' arte del dipignere, che in un tempo stesso godè presso i devoti il pregio di particolar bontà, e presso ogni altro la fama di non ordinario pittore.

Nell' anno dunque di nostra salute 1619. alli 14. Gennajo, giorno dedicato alla memoria di San Felice Prete, nacque in Firenze il nostro Francesco: e nel Tempio di San Giovanni, il medesimo mese, fu battezzato. Il padre suo si chiamò Giovambatista di Francesco Boschi, che nella professiòn dell' Orefice, in quella sorta di lavoro, che dicono di filo, fu se non il primo, non secondo ad alcuno del suo tempo: e fu fratello di quel Fabbrizzio Boschi pittore, di cui in altro luogo abbiam parlato. La madre, la quale, mentre io queste cose scrivo, ancor vive in età di 86.

anni, fu figliuola d' Alfonso Rossellí, e sorella di Matteo Rossellí, ancor esso pittore, di cui pure s' è data notizia. Di questo Giovambatista e Margherita, l' uno e l' altra molto timorati di Dio nacquero cinque figliuoli, due de' quali, cioè Filippo e Domenico si morirono di tenera età, dopo una vita innocentissima, con segni di molta devozione; onde io che bene gli conobbi, penso potere affermare, che avendo essi nel morire prevenuti i parenti loro, gli andassero a preparare un degno luogo nel cielo. Alfonso, il maggiore di tutti, insieme col nostro Francesco, nella casa paterna, sotto la disciplina del mentovato Matteo Rossellí, col quale viveva questa virtuosa famiglia quasi in una total comunione, attese alla pittura e fecevi tanto profitto, che presto diede segni dover riuscire eccellentissimo nell' arte; ma in età pur troppo immatura, fu ancor egli colpito dalla morte. Fece contuttociò alcune belle opere in pubblico e in privato, delle quali parlato abbiamo abbastanza nelle notizie della vita di lui. L' altro fratello di Francesco fu Diacinto, che attese con non ordinaria lode alla professione del padre: disegnò bene, e intagliò in rame con qualche franchezza: e poi, come quegli, ch' era giovanetto d' ottimi costumi, di natura allegrissimo e giojale, e in somma una di quell' anime nate al mondo per ajuto dell' altre, desideroso di stato perfetto, deliberò di farsi religioso di alcuna religione molt' osservante: e perche meglio gli potesse riuscire l' intento, si diede occultamente ad imparare la gramatica, la quale dopo che ebbe appresa, e si fu abilitato con gli studj maggiori,

fatte

fatte con debita cautela le neceſſarie pratiche per occultare a congiunti il ſuo penſiero, preſe l' abito d' Eremita nel Sacro Eremo di Monte Sinario, già abitazione de' ſette Fondatori della Religione de' Servi di Maria, e di San Filippo Benizi Fiorentino: luogo, che fu ed è ſtato ſempre un vero ſeminario di Santi: e ricevuto l' abito, laſciò il nome di Diacinto, e Frate Ilarione ſi fece chiamare. Quivi ſi è egli molto approfittato in ogni ſorta di criſtiana virtù, e di religioſa prudenza; il perchè oltre all' eſſere ſtato ſempre da quei religioſi amato e riverito, egli è ſtato molte volte aſſunto al governo di quell' Eremo: ed al preſente ſerve la ſua Religione come Superiore in quello della Tolfa, non molto diſtante dalla città di Roma. Tornando ora al noſtro principale intento, che è di parlar di Franceſco; dirò per certa ſcienza, per la pratica continua, che infin da i primi anni io tenni con eſſo, una coſa di lui, che io non veddi in alcun altro *di* quanti io conobbi in quella età, nel frequentare che feci le ſcuole e la caſa del Roſſelli ſuo zio, a cagione del divertimento nel diſegno, ed è queſto: i coſtumi e le devozioni del giovanetto, congiunti ad un aſpetto angelico, erano tali, che ſpiravano ſantità, e non ſolo perſuadevano a' riguardanti compoſizione e decoro, ma quaſi compunzione. Era egli infin dall' infanzia, ſtato dal padre meſſo inſieme co' fratelli Alfonſo e Diacinto, e gli altri due minori nella Venerabile Congregazione di Sant' Ignazio del Collegio de' Padri Geſuiti di San Giovannino. In queſta fu egli nella ſua tenera età, e dipoi ſempre, lo ſpecchio e l' eſemplare, talmente

chè niuno vi fu, o grande o piccolo ch' ei foſſe che non lo aveſſe in gran venerazione. Non vi era alcuno, che alla preſenza di lui ardiſſe di fare atto ſcompoſto, o dir parola, che punto ſapeſſe di poco modeſto: ed io mi ricordo, fin dalla mia età di nove anni, e della ſua circa a quattordici, che io lo ammirava come un prodigio: e degli inſegnamenti che mi dava, riconoſco ora più che allora, quanta foſſe la bellezza dell' anima ſua; concioſſiacoſachè il ſuo dire e 'l ſuo operare camminaſſero ſempre di un medeſimo paſſo. Ma per non dicoſtarmi in tutto dal fine mio principale, che è di ſcrivere alcune coſe de' pittori per venir poi a' particolari più minuti delle ſue criſtiane virtù, dico, che grandi furono i principj di Franceſco nell' arte ſua, perchè oltre al colorito, che egli ebbe migliore di quello d' Alfonſo ſuo fratello, diſegnò ancora molto bene; onde gli furono da' cittadini dati a fare molti quadri. Per Lorenzo Antinori, Gentiluomo Fiorentino, fece, a concorrenza del fratello, un quadro da ſala, in cui figurò le Vergini prudenti ricevute dallo Spoſo alle nozze: e le ſtolte dallo ſteſſo rigettate: nella qual' opera ſi portò eccellentemente, avuto riguardo a quella ſua prima età. Dipinſe pure a concorrenza del fratello, due altri quadri da ſala, dentro de' quali figurò due ſtagioni, cioè la Primavera e l' Autunno, dove fece al naturale molte coſe appartenenti alla coſa rappreſentata, e alcuni putti coloriti di ottimo guſto. Dipinſe ancora una tavola di noſtro Signore portante la croce con molte figure, che fu mandata a Pietraſanta, e riuſcì molto bella e devota.

Pel

Pel Duomo di Fiesole dipinse una molto bella tavola, dove figurò la Santissima Vergine, con Santa Maria Maddalena de' Pazzi, San Pietro d' Alcantera, e Sant' Antonio Abate. Fra le prime opere, che facesse a fresco furono molti ritratti di uomini Illustri della Religione Francescana, i quali fece nel tempo stesso che dipigneva Alfonso ne' Chiostri del Convento d' Ognissanti: ed è di sua mano il Sant' Antonio da Padova sopra l' arco della parte di verso tramontana: e il ritratto del Patriarca San Francesco, che è dall' altra parte, fu dipinto da Alfonso. Per la Cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, fece gli Angeli, che in atto reverente adorano l' antica immagine di Maria Vergine, che in essa Cappella è situata, verso l' Altar maggiore, rincontro ad altro quadro della Presentazione al Tempio di mano del medesimo Alfonso. Venuto l' anno 1650. Matteo Rosselli suo zio e maestro grandemente afflitto per la perdita di due cari nipoti, Alfonso e Diacinto, morti l'uno alla vita temporale, e l'altro al mondo, mediante il passaggio alla Religione, finì ancor egli i giorni suoi: e restò Francesco col padre di età cadente, il quale poi dell'anno 1651. molto cristianamente pure si morì. Allora Francesco risoluto di rinunziare a tuttociò, che non fosse Dio, accrebbe talmente i suoi fervori, e si diede a tanto spirito, che si può dire, che fin d' allora ei facesse punto fermo ai progressi dell' arte: e quantunque nei ventiquattro anni, che dipoi è vissuto abbia fatte molte cose lodevolissime, e fra queste alcune teste di vecchi, tocche di maniera gagliarda e

spe-

dei quali si trovano appresso di chi queste cose scrive: e fra questi una figura di San Pietro d' Alcantara, la cui effigie fece egli coll' aiuto del naturale, ad imitazione di una bella immagine in istampa, che sola, di quante n' abbia vedute mai, conserva lo stesso scrivente appresso di se: e si dice esser quella stessa che fu mandata fuori subito, o poco dopo seguita la morte del Santo. Una simile, tratta dalla medesima stampa per mano di Francesco hanno i Padri Riformati nella lor Chiesa di Santa Lucia in Rimaggio sopra la strada Pisana. Fece una tavola per una Chiesa a Colonnata, poco lontana da Firenze, ed altri quadri a tempera, in occasione degli apparati per la Santificazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e dei Beati Francesco Borgia e Filippo Benizzi: pel noviziato de' Padri Gesuiti in Pinti, due piccole tavoline di Sant' Ignazio e di San Francesco Saverio. Copiò il ritratto che della Beata Umiliana de' Cerchi che fece Giotto, esistente nell' Oratorio domestico de' Cerchi, a piè del Ponte vecchio, nell' antica Torre de' Rossi: ne fece più copie, una delle quali ebbe Monsignor Febei, Maestro delle cirimonie di sua Santità, ed Arcivescovo di Tarso; un' altra il Senatore e Cavaliere Alessandro dei Cerchi, Segretario della Sereniſſima Granducheſſa Madre, Gentiluomo, che per prudenza, dottrina ed esemplarità di costumi, merita luogo fra' più degni Cavalieri del nostro tempo: una simile copia fece esso Francesco per se medesimo, che è restata appresso agli eredi. Fece d' invenzione essa Beata Umiliana, rappresentandola quando le apparse il Signore glorioso in atto di benedirla: e ella

pro-

voglia impegnar la mia penna in cosa, che al mio assunto, che è di dar notizia dei professori delle nostre arti, forse nulla rilievi; ma finalmente il parlare assai di proposito delle sue cristiane virtù ho giudicato convenirsi a me per più ragioni, che io sono ora per raccontare. Primieramente io non so vedere, come trattandosi di dar notizia di un virtuoso, si debba da chicchessia, de due gran pregi, che in esso unitamente concorsero, separare il migliore, e che più degno e plausibile fecelo apparire agli occhi degli uomini, e quello solamente toglier via da' propri scritti; mentre io leggo in mille volumi, che l'arte della pittura, per essere in se stessa nobilissima, in coloro solamente fa vedere tutto il suo bello, i quali con un vivere ben costumato, sogliono accompagnarla: laddove assai chiaro apparisca, che ogni qualvolta da uomini male avvezzi sia professata, se ella affatto non ne perde, almeno in gran parte il suo splendore. E quando altri non mai, m' inanimisce a ciò fare il tanto celebre concetto del gran Paolo Veronese, il quale, comecchè uomo religiosissimo fosse, usava dire, che avendo quest' arti, per suo principalissimo fine, il rappresentare fra i fedeli le sacre, immagini, doveva ella solamente essere esercitata da uomini di gran pietà. Or dico io: se il cielo ne' miei tempi ha voluto sì ben congiungere nel nostro artefice, e la bontà della vita, ed il più che mediocre valore nell' arte della pittura; perchè doverò io divedere queste due belle qualità, per darne la migliore all' oblivione? tantopiù, che essendomi io in queste povere fatiche proposto il solo fine della comune

utilità; come potrà esser mai vero, che io lasci d' andare in traccia di quella, che più rileva e rende apprezzabile il mio assunto, che è di far memoria delle prerogative di quest' arte e degli artefici? Ma per ogni altra più valevole autorità, bastami l' approvazione dell' eruditissimo Dottor Pier' Andrea Forzoni, degno Accademico della Crusca, al quale essendo venuto a notizia quanto io ho notato intorno alla bontà di questo uomo, volle mediante una sua dotta lettera, comunicarne varie particolaritadi al suo virtuoso amico Francesco Sini, come si può vedere dalla medesima lettera, che sì per la nobiltà della materia, come per l' eccellenza dello stile, fu meritamente e ben presto data alle stampe. Dico finalmente, che se poi questi da me creduti giusti motivi, non piaceranno a qualcheduno; si compiaccia egli di perdonar quest' errore alla mia ignoranza, ed all' affetto, che io portai sempre alla virtù di colui, di quello solamente si ponga a leggere, che più e meglio gli aggradirà; mentre io lasciando intieramente da parte, quanto appartiene al disegno, a bello studio mi metto a dire altre cose di quel mestiero, nel quale il Boschi fu veramente stimabilissimo, che fu quello del ben vivere.

Essendo adunque Francesco Boschi, dopo la morte del padre, rimaso colla madre sola, non si può dire a quali fervorosi pensieri desse luogo il suo cuore. In quel tempo dicendoli io, con buona occasione di discorso, che a lui sarebbe toccato a tirare avanti la casa; rispose egli, che non voleva altramente applicarsi a stato matrimoniale perchè gli pareva difficile lo stare a tavola, e non man-

mangiare (e volle inferire, che per ſanto, che ſia quello ſtato, non iſtimava egli poterſi in eſſo tanto facilmente allontanare dal mondo, quanto miravano i ſuoi deſiderj) aver però riſoluto di farſi Prete. A tale effetto poſtoſi a ſtudiare quanto gli faceſſe di biſogno, per potere arrivare a quello ſtato, ad applicarſi all' ajuto dell' anime, feceſi Sacerdote. Non ebbe appena ricevuto il ſacro ordine, che la Divina Provvidenza che lo aveva conoſciuto ſviſceratamente affezionato all' opere di miſericordia, gli aperſe un larghiſſimo campo, per poter quelle eſercitare, come ſon per dire. Fra' luoghi di molta pietà, di che abbonda la città di Firenze, uno è la Venerabile Compagnia di San Tommaſo d' Aquino in via della Pergola, dove, fra i varj eſercizj di devozione, ſi ricevono per carità i Pellegrini Oltramontani, e ſi fanno altre opere di miſericordia corporali. Queſto inſtituto, quanto agli ſpirituali eſercizj, ebbe ſuo principio nel convento di San Marco, circa all' anno 1567. ſotto la direzione della pia memoria del Padre Fra Santi Cini Fiorentino, dell' Ordine de' Predicatori dello ſteſſo Convento, Religioſo di molta dottrina, e Predicatore di Spirito Apoſtolico. Dipoi, per poterſi ricevere i Pellegrini, fu a' 13. di Luglio 1568. cominciata la fabbrica con impoſizione della prima pietra, in luogo, che fu di Franceſco e di Lionardo, poi Canonico Fiorentino, figliuoli di Girolamo Paoli, Fratelli della medeſima Congregazione, da loro a quella donato: e ſi fabbricò l' Oratorio e l' abitazione, che al preſente ſi vede. E' ſolito tenerſi in queſta pia caſa una perſona ci-

vile in carica di custode, che anche assiste alle provvisioni di quanto le abbisogna: ed un Cappellano per celebrar la messa, amministrare i Sacramenti a' Fratelli, ed ingerirsi in tutto ciò, che agli ecclesiastici e spirituali esercizj appartiene. Occorse dell' anno 1654. la vacanza di essa carica di custode; onde riconosciuta da' Fratelli la bontà del Boschi, a lui fu conferita. Seguita poi l' anno 1655. la morte del Reverendo Prete Lorenzo Dandini Cappellano, fu al medesimo Boschi a' 31. del mese d' Ottobre dello stesso anno conceduta quella ancora di Cappellano. A chi non ha conosciuto lui ed il suo spirito, è difficile il persuadere quanto e come operasse la sua carità in questo spazioso campo nel corso di ventun' anno, da che e' prese a coltivarlo, fino alla morte. L' indefessa assiduità a tutti gli esercizj del suo ministro, la carità verso i Pellegrini, il fervore con che faceva tutte le altre opere di misericordia, e quel che è più, la devozione, colla quale le accompagnava, praticando in se, oltre all' opere dell' Istituto, altre molte, che appresso si noteranno. Ma perchè queste, che furono molte in numero, e con atti frequentissimi esercitate, non ammetterono racconto così generale ho stimato necessario il parlare d' alcune delle più principali distintamente, valendomi delle poche notizie, che la molta umiltà di lui permesse, che se ne vedessero al di fuori: e di quelle principalmente, delle quali io posso darmi per testimonio di veduta, lasciando luogo ad altri, che più l' avesse, massimamente negli ultimi tempi praticato di farne più diffuso racconto.

Fra

Fra le virtù, che più rendono un anima grata a Dio, non ha dubbio alcuno esser principalissima quella dell' amore verso il medesimo Dio. Questo fu così grande in Francesco, che si può dire con verità, che si facesse molto apertamente conoscere in ogni sua azione: e perchè quegli ha più amor di Dio, che più si conforma al voler di lui, anzi ha con esso un sol volere e non volere; possiamo affermare, che grande fu in Francesco quest' amor, perchè grandissima fu sempre in lui in ogni cosa la conformità col volere di Dio. Io, quarant' anni il praticai: e parmi poter dire con ogni verità, di non avergli mai sentita uscir di bocca parola, che importasse desiderio d' alcuna cosa, se non fosse stato di qualche opera di carità in alcun grave bisogno de' prossimi, o per maggior culto del Signore Iddio nella sua Chiesa: ne' quali desiderj era anche moderatissimo, facendo ciò, che poteva dal canto suo e rimettendo l' adempimento di essi al divino beneplacito, senza veruna turbazione del suo cuore negli eventi contrarj. Era cosa molto graziosa il vedere la maraviglia, che egli seriamente, e di tutto senno si faceva, per non intendere come potesse darsi caso, che alcuno avesse sentito disgusto de' travagli, per grandissimi che fossero stati come fosse possibile, che ogni uomo non avesse un desiderio vivissimo d' esser strappato, angustiato e morto, solamente col sapere, che ciò piacesse a Dio: e si vedeva in lui esser così serio e connaturale questo sentimento, che e' non averebbe mai potuto credere altramente per gran forza, che se egli fosse fatta. Visitandolo una volta io

fino

fino nel tempo della ſua gioventù, con occaſione di una ſua grave e pericoloſa malattia, volli alla prima uſare parole di condoglianza del ſuo male; ma io vedendolo tanto allegro, e niente mutato dal ſolito ſtato di contentezza, conobbi non aver detta coſa a propoſito, e ne attendeva la riſpoſta, la quale fu queſta. Veramente io non ſo conoſcere, che coſa poſſa deſiderar di più una creatura in queſta vita, che di fare la volontà di Dio. Ma per aver qualche ſegno più eſpreſſivo di qual foſſe l' interno ſuo, e di quello, che egli ſentiſſe in queſto particolare, leggiamo le ſeguenti parole come le ſcriſſe di ſua mano l' anno 1666. in un libretto, dove eſſo per alcun tempo ſeguitò a notare il frutto della ſua orazione di ogni dì: il qual libretto è poi dopo ſua morte pervenuto in mia mano. Dice egli adunque così.

Adì 18. *di marzo nel meditare la Paſſione Santiſſima, penſando come il Signore, in tutto il corſo della ſua vita, ſtette ſempre penſando con gran deſiderio, che veniſſe quel giorno; così avendomi S. D. M. fatto intendere, come mi ſta apparecchiata una croce ſpinoſa, mi ſono immaginato gli ſtrapazzi, l' accuſe falſe i mali trattamenti, che mi ſaranno fatti: e per miſericordia di Dio ci ho ſentito contento, ſapendo, che quanto più*

mi

mi assomiglierò al nostro Signor Gesù Cristo tanto maggiore sarà l' amore, che Dio mi porta, e il premio nell' altra vita.

Io non so se questa ed altre seguenti intelligenze, intorno a ciò, che doveva accadergli in materia di travagli, egli o le avesse immediatamente dal Signore Iddio, o per mezzo di Angeli o d' Anime illuminate: e certo è che tanto scrisse egli essergli stato fatto intendere, e tanto dipoi è seguito: e quel che è più, tanto propose d' avanti a Dio nella sua orazione, e tanto effettuò; perchè tutto ciò, che in questa parte gli convenne poi di patire, non è possibile ad esplicare: ed io a bello studio il tralascio, sì per non offendere al vivo, chi ne potesse essere stato la cagione, sì anche perchè essendogli la più parte delle sue persecuzioni, dispregi confusioni e scorni accaduti per cose toccanti il servizio di Dio, e per mezzo di persone spirituali, voglio e debbo credere che chi in quelle ebbe alcuna parte o per avere troppo fatto o troppo creduto, o per diversità di genio, o per camminare per istrade o con massime diverse, non da altro fosse mosso, che da zelo della maggior gloria di Dio e salute de' prossimi, massimamente non essendo cosa nuova tra' Cristiani, che un' anima anche del tutto santa, abbia alcuna volta da altra simile, con merito scambievole e reciproco, molto da tollerare. Segue egli poi le sue note in questa forma.

A di

A dì 19. Meditando l' accuſe falſe, fatte al noſtro Signore, la ſua modeſtia nel riſpondere, e poi il ſilenzio; propongo, coll' aiuto del medeſimo, di volerlo imitare, quando mi trovaſſi in ſimili occaſioni: e prego la divina Bontà, che mi conceda quel puro amore, cioè di non guardare al premio, che me ne darà S. D. M. in Paradiſo, ma per darle guſto.

A dì 20. ho cavato dalla meditazione deſiderio, che mi ſia reſo male per bene; poichè in queſta maniera ſarò più ſimile al noſtro Signore Gesù Criſto. Conoſco bene, che da me non poſſo: però prego la D. M. V. ad aſſiſtermi con particolar grazia &c.

A dì 21. Marzo Conſiderando i diſprezzi, che furon fatti al noſtro Signore da Erode, e da tutta la ſua corte, trattandolo da pazzo ho domandato grazia di conoſcere queſta verità, che non è maggiore onore, che eſſer diſprezzato per amor di Dio; onde vi prego mio amatiſſimo Gesù, che mi vogliate veſtire di queſta veſta bianca di una gran purità

di

di coſcienza: e poi di quella degli ſtrapazzi, e diſonori per amor voſtro. Ho conoſciuto aver mancato in molte coſe di quelle, che mi ha fatto intendere il mio Santo Angelo Cuſtode: e la cagione è ſtata, per aver riletto, come avevo propoſto, gli avviſi datimi, onde glie ne domando perdono, e propongo di nuovo voler corriſpondere alle ſue inſpirazioni.

A dì 22. Ho meditato, quando il noſtro Signore Gesù Criſto fu meſſo in competenza coll' infame Barabba: ne ho cavato, che ſe ſimil coſa mi occorreſſe di eſſer meſſo in compagnia di gente infame, e che a quelli ſi trovaſſe chi gli difendeſſe e aiutaſſe, ed io foſſi il più ſcellerato, ſenza avere alcuno che per me parlaſſe, queſta ſarebbe una grazia particolare, che mi farebbe S. D. M. acciò in qualche parte lo poteſſi imitare, mi ſono ſtato trattenendo, guſtando di quei diſpregj, domandando aiuto per riceverli con allegrezza, confidando nella bontà del Signore, che allora mi abbia a concedere il ſuo amore. Fin quì Egli.

E' proprio del vero amore l' aver gran desiderio della presenza dell' oggetto amato. Del nostro Francesco posso io insieme con tutti quelli che l'anno conosciuto, affermare essere stato tale in lui questo desiderio, che toltone quei tempi, che egli impiegò in servizio del prossimo, ne' quali pure fu sempre con Dio, toltone il poco tempo del sonno, nel pigliare il necessario sostentamento, dello scarso dipignere, che ei faceva per sovvenir coll' arte sua le proprie, e l'altrui necessità, sempre se ne stava nella casa di Dio: e quando nelle opere esteriori gli era permesso o discorreva d' alcuna cosa devota, o stava sentendo lezioni spirituali. Se era incontrato per istrada (cosa, che con esso meco più volte avvenne) o fuggiva con bel modo l' abboccarsi, o si spediva con poche parole: e tuttociò per non divertirsi punto dalla continua unione della sua mente con Dio. Circa a trent' anni ha egli durato a trovarsi le Domeniche, dopo il solito Vespro della Congregazione di San Tommaso d' Aquino, alla devozione della Buona Morte, nella Chiesa di San Giovannino dei Padri Gesuiti, d' avanti al Santissimo, che quivi s' espone: dove vestito di cotta, si poneva inginocchioni d' avanti all' Altare co' Padri ed altri Cherici senza mai partirsi di luogo con non mai interrotta perseveranza, se non fosse stato per causa di malattia, ed assenza dalla città, il che potè accadere rarissime volte, se pure accadde. Tutti i pochi avanzi del suo tempo spendeva pure in orazione davanti al Santissimo nella stessa Chiesa della Congregazione, e sempre genuflesso. Io ho sentito più volte rac-

con-

contare di alcuni, per altro di natura molto cheti e gelosi de' loro interni pensieri, di avere essi in tempo del sonno, o di ebrietà parlato a lungo de' proprj affetti, e rivelato ancora i proprj delitti. Simili accidenti occorrono bene spesso a coloro, i quali tocchi da febbri acute, danno in delirj: e sono accaduti, tanto in bene che in male, straniſſimi casi d' agonie e di morti: alcuni male abituati hanno con grave veemenza parlato d' amori, di odj e vendette; altri soliti di ben vivere, hanno dette cose molto diverse: anzi ha insegnato l' esperienza esser quello il tempo, nel quale la natura, per turbazione d' intelletto, non avvertendo il danno, la vergogna, o per l' opposto, l' utile e la gloria, che glie ne possa risultare, dà fuori candidamente tutta se stessa. E per lasciare gli spaventosi casi seguiti in uomini avvezzi al male, che molti raccontar se ne potrebbono, abbiamo dell' Apostolo dell' Indie San Francesco Xaverio, che nella sua ultima infermità, molto da simili delirj fu travagliato: e che in questi altro non disse, nè operò, che appartenente all' Amor di Dio, alla conversion degl' infedeli, allo zelo della salute de' prossimi; or mostrando il Crocifisso, ora esagerando contro i peccatori, or facendo colloquj con Dio: in somma più si fece egli conoscere per quel ch' ei fosse di dentro coll' occasione de' suoi deliri, di quel che forse gli averebbe permesso la sua grande umiltà, di fare in quegli estremi momenti, se fosse stato di mente al tutto sana. Il nostro Francesco nella sua ultima infermità, patì ancora esso delirj, o quasi delirj, per infiammazione di spiriti, cagionata

da male acuto, parlando molto più del ſolito, e bene ſpeſſo non a propoſito. L' ordinario tema de' ſuoi deliranti diſcorſi, conſiſteva tutto in affetti d' amor di Dio: in rallegrarſi d' aver a andare in Paradiſo, il quale chiamava caſa ſua: ingrandire a gran ſegno la felicità di chi muore per unirſi al ſuo principio, e la miſeria di chi vive in queſta valle di lacrime: ed eſprimere deſiderj di convertire anime al Signore: e diceva alcuna volta: S' egli avviene, ch' io guariſca di queſto male; oh quanto voglio io andar predicando l' Amor di Dio: io voglio correr per la città, e fino per le taverne, e ogni altro luogo pubblico e privato, ſolo predicando quanto ſia grande queſto Amore. In tal propoſito voglio io raccontare ciò, che egli riſpoſe al Molto Reverendo Padre Giovanni Angelo de Benedictis, Religioſo della Compagnia di Gesù, di ſingolare oſſervanza, e di gran letteratura, che per molto tempo fu ſuo confeſſore. Queſti, un giorno avanti la di lui morte l' andò a viſitare: e dopo avergli fatti i ſoliti diſcorſi di carità, ſentì che il Boſchi in queſta guiſa cominciò a parlare: Oh Padre, io ſo penſiero, morto che io ſia, di chieder queſta grazia al Signore, che conceda all' anima mia di poter comparire a molti peccatori, affinchè io poſſa per tal modo convertirgli a Dio. Il Padre, contuttochè molto ben conoſceſſe non eſſer queſti penſieri regolati da intero diſcorſo, contuttociò volle riſpondergli, e con molta prudenza così gli diſſe: Signor Franceſco non penſate che queſto tal mezzo o ſegno foſſe baſtante per convertir quei peccatori, che ſempre reſiſtono alla Divina grazia, nè

nè che ſortiſſe l' anima voſtra di giungere a far ciò, che non fece l' attual preſenza del Salvatore a molti dì coloro, che per loro oſtinazione e malvagità ſe ne vollero rimanere ne' loro peccati: *Moyſen habent, & Prophetas*: al che l' umile Franceſco ſubito s' acquietò. Venghiamo ora a dire dell' amor di verſo i proſſimi

Il gran Servo di Dio ed Apoſtolico Predicatore, il Padre Maeſtro Giovanni d' Avila, in un ſuo Trattato dell' Amore, che Criſto porta agli uomini, dopo aver narrate le mirabili prerogative, che da tutta la Santiſſima Trinità furon concedute all' umanità di Criſto nell' inſtante della ſua concezione, dice così:

Dimmi, queſt' anima ſanta in quel felice punto, che fu creata, aprì gli occhi, e ſi vide tale, e conobbe da che mane gli era venuto tanto bene: dimmi ſe è poſſibile eſprimere, con che amore amaſſe queſta tale anima quello, che così l' aveva glorificata: con che anſietà deſideraſſe, che ſe le offeriſſe occaſione con cui poteſſe far coſa grata e ſervire a tal donatore; aggiugni di più, che a queſto sì gran deſiderio fu detto, che la volontà di Dio era di voler ſalvare il genere umano, che era perduto per lo peccato dell'

dell' uomo, e che di ciò ſe ne prendeſſe l' aſſunto il benedetto Figliuolo, per onore e ubbidienza verſo il Padre. E poi ſoggiunge *Con che ſorte di amore ſi rivoltò agli uomini per amargli ed abbracciargli, per ubbidire al Padre! Veggiamo, che quando un tiro d' Artiglieria butta una palla con gran forza, e la palla ribatte addietro di dove era dirizzata, con tanto maggior impeto ribatte, con quanta maggior forza era tirata. Or ſe quell' amore dell' anima di Criſto verſo il Padre s' inviava con sì mirabil forza poſciachè la moderazione della grazia, che lo ſpingeva era infinita; quanto dopo eſſer andato direttamente a ferire il cuore del padre, ſi ribalzò all' amore degli uomini! con quanta forza e veemenza ſi rivoltò ſopra di loro per amargli e riſtorargli, non vi è lingua, nè virtù creata, che poſſa ciò ſignificare.*

Fin

Fin quì il Padre Maestro Avila. Da tutto questo si cava, che siccome in Cristo l' amor del suo Eterno Padre fu la sorgente dell' amore che egli portò agli uomini; così negli uomini dall' Amor di Dio: e a proporzione di quello nasce l' amor del prossimo. Se l' umiltà del nostro Francesco avesse lasciati vedere molti segreti del suo cuore, e gli affetti, che produceva in lui quest' amor del prossimo, averei molto da scrivere; ma contuttociò non lascerò di raccontar quel poco, ch' io in parte ho veduto, e di che in parte ho potuto da altri, che con lui domesticamente trattarono, aver notizia. Effetto principale di questo amore fu il zelo della salute dell' anime, che in lui era tale, che gli faceva parere di poter molto più di ciò, che le sue forze permettevano. Con una santa indiscretezza, se così è lecito a dire, averebbe voluto, che ognuno facesse lo stesso, che faceva egli: ne mai si saziava di persuadere a fare bene. Questo lo persuase a farsi Sacerdote, ad applicarsi alle confessioni, cercando sempre di esercitare quel ministero in que' luoghi, ove egli persone più bisognose d' ajuti scorgesse. Fu uno de i Fratelli della Venerabil Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che si esercitano in consolare ed ajutare coloro, che per loro delitti son condannati alla morte. In questo luogo fu egli di gran edificazione. Faceva colloqui a quei miseri, pe' quali essi si compungevano: ed alcuno ve ne fu, che da quel punto, ch' ei ricevè la terribil novella, fino all' ultimo spirar dell' anima, domandò e volle averlo sempre appresso di se. Gli Spedali

di

di Santa Maria Nuova e gli Incurabili, le carceri del Bargello e delle Stinche erano luoghi di suo ordinario divertimento. Quivi si racchiudeva per giornate intere a' gran caldi e a' gran freddi e fra quegli afflitti trovava le sue vere delizie. La causa più prossima del suo ultimo male e morte, per attenzione de' medici, che lo visitarono, fu l' essersi riserrato nelle carceri del Bargello tutte le feste del Santo Natale dell' anno 1675. per instruire e confessare i carcerati, dove per causa del mal' odore e infezione dell' aria, il suo corpo già molto stanco dalle fatiche e da' travagli, che in questi ultimi anni gli eran soppravvenuti, ed ancora dalle penitenze, non avendo più forza di resistere, si rese alla malignità di una febbre acuta, che in pochi giorni lo privò di vita, come a suo luogo si dirà. Per questo zelo trovossi più volte a ricever rimproveri e minaccie, e dicesi ancora qualche percossa; ma egli si offeriva a riceverle con tanta prontezza, e con sì imperturbabil serenità, e con tal vivezza di spirito rispondeva agli offensori, che quegli restando edificati, desistevano da offenderlo. Esercitava molto questa carità e zelo verso il prossimo, colla correzion fraterna: e niuno vi fu di quelli, che con lui trattavano, che andasse libero della cristiana libertà colla quale con buon modo diceva il suo parere nell' occorrenze, fosse pure chi e' si volesse: e alcuna volta per una sua certa santa semplicità in rispondere, tanto in voce, che in iscritto, usò parole tali (quali gli dettava lo spirito, e la qualità delle azioni) che da ognuno, che non avesse conosciuta la sua sincerità, sarebbero state ricevute

vute ſiniſtramente. Occorſe una volta, che per una ſimil parola, detta a buon fine ad un Gentiluomo, egli poco dipoi ſentì farne tanto ſchiamazzo, che ebbe per bene di mandare un ſuo confidente amico a paſſar con eſſo ufizj di ſincerazione, ed umiliazione inſieme; ma quegli ne riportò per riſpoſta, che l' indiſcreto gentiluomo, il quale non molto dopo finì di vivere, volea ſoddisfarſi col baſtone. Il Boſchi allora non punto turbandoſi, pregò l' amico, voleſſe riſpondere al gentiluomo, che ſarebbe egli preparato a ricevere volentieri le percoſſe ad ogni piacimento di lui, purchè ſi foſſe fatto in luogo, dove alcuno non ſi poteſſe ſcandalizzare di vedere un laico percuotere un Sacerdote, ma l' amico, che prudentiſſimo era, recusò di portare sì fatto negoziato; e ſeppe in altro modo così ben diportarſi con quel cervello, che la coſa ebbe ſuo fine, ſenz' altro rumore. Per tornare ora donde eramo partiti, conoſceva egli eſſer grande il frutto, che ſi raccoglie nell' anime, quando alla carità ſpirituale la corporale ſi congiunge; onde non è chi poſſa dire, con quanto ſtudio egli s' affaticaſſe per ſovvenire ogni ſorta di corporal neceſſità. Fu mirabile la ſua compaſſione ed il ſuo zelo verſo le povere donne convertite, alle quali diede grandi ajuti. Aveva molti Signori e altre perſone caritative, a cui per tal' effetto ricorreva per limoſine: e come quegli, che era diſcacciatiſſimo dalla roba, e credeva, che ognuno in ciò foſſe ſimile a ſe ſteſſo in occaſione di gravi biſogni, non aveva minima difficultà a dire ad alcuno anche mediocremente ricco; E che

ſarebbe a voi lo ſpendere mille o duemila ſcudi per la tal' opera di ſervizio di Dio: perlochè, da chi non conoſceva la ſua gran virtù era tenuto per troppo ſemplice. Ma con tal ſua; da alcuno creduta ſimplicità, ſi vedeva poi, che egli non laſciava di fare col ſuo tutto ciò che agli altri perſuadeva di fare, ſpendendo in onor di Dio, e dando per carità ſenza termine o miſura, privando ſe ſteſſo delle coſe più neceſſarie. Una volta, per ſervire ad un falſo biſogno di un carcerato foreſtiero, che con inganno gli dava ſperanza di coſa di ſervizio di Dio, accomodollo di cento ſcudi, e ne rimaſe gabbato con perdita di quella gran ſomma di danaro, a cagione di che ſtette egli poi ſempre in molta neceſſità. Offerendoſegli per iſtrada un mendico tremante di freddo per eſſer quaſi ignudo, non avendo che dargli, ritiratoſi da una parte della ſtrada, ſi ſpogliò i proprj calzoni, e a lui, per Iddio gli donò: tornandoſene a caſa colla ſolita ſottana: ed è fama ancora, che queſto ſteſſo gli accadeſſe più volte. E' opinione di chi fu quaſi del continuo con lui che egli non mai negaſſe limoſina ad alcuno, o quando non aveva danari, di quello dava, che gli veniva alle mani. Nell'inverno del 1674. ſi ſa aver egli dato il proprio ferraiuolo, e la coperta del ſuo letto, e ſi era ridotto a dar le proprie camice; che però era neceſſario, che la vecchia ſua madre gliele teneſſe naſcoſe. Quando aveva poco, dava quel poco: e quando aveva molto, quello donava per amor di Dio, come ſe foſſe ſtato poco. Alla nominata Congregazione di San Tommaſo d' Aquino, dove ſi ricevono, come ſi

è det-

è detto, i Pellegrini Oltramontani, vengono bene ſpeſſo di quelli, provviſti sì bene di ſtanchezza e neceſſità, ma non di quei riquiſiti di patenti de' loro Veſcovi, o d' altro che ſi ricerca, per potervi eſſere ammeſſi alla carità della cena e dell' alloggio; che però, ſecondo i buoni ordini di quel luogo, ſon licenziati. Quando toccava a lui per uficio a far queſta parte di ricevere e licenziare, facevala con gran commozione del ſuo cuore, per non traſgredire a precetti di quell' inſtituto; ma nel licenziarli ſempre gli accompagnava con qualche carità del ſuo proprio. Fece alla medeſima Compagnia benefizj grandi, reſtaurandola e riducendola, ſenz' alcun riſparmio, a ſtato di più decoro col ſuo proprio, e con limoſine dei ſuoi devoti: ed è opinione de' più, che la ſpeſa fatta da lui, compreſi alcuni quadri di devozione ad eſſa donati, aſcenda al valore di circa mille ſcudi. In ſomma fu così grande in Franceſco il diſprezzo dell' avere, e 'l deſiderio del dare per Amor di Dio, che ſe non foſſe ſtato il dovuto riſpetto alla madre di cadente età, ſarebbe egli ſenza dubbio alcuno rimaſo ſenza nulla affatto. Aveva imparato nella ſcuola di una continua orazione, quanto ſia vero il detto di un moderno autore, che a chi è Pellegrino, non ſolo baſta il poco, ma nuoce il molto, che molto ha chi nulla deſidera, e che chi molto deſidera, non ſolo è ſenza godimento di tutto ciò che ei poſſiede; ma deve chiamarſi altrettanto povero, quanto è quello, che manca a' ſuoi deſiderj: e finalmente, che ſolo può dirſi ricco chi per Criſto impoveriſce. Che diremo ora della ſua verginal purità? Io per me non ſo dirne tanto,

che

che ſia tanto: e però chiamerò tutti coloro, che in un ſol corſo di molti luſtri il conobbero e praticarono, affinchè dicano, ſe mai ſentirono uſcire da quella bocca parola, che anche per ombra ſapeſſe, non dico di laſcivo, non di poco oneſto, ma di ſordido o incivile, o poco compoſto: e perchè ſappiamo, che non può a lungo andare la lingua, interpetre degli intimi ſegreti del cuore, non dar fuori alcuna coſa di ciò, che anche nel più cupo naſcondiglio di quello ſi raggira; poſſiamo affermare, grandiſſima ſenza fallo eſſere ſtata in lui quella purità. Diſſemi egli circa all' anno 1652. con buoniſſima occaſione, come il Signore permetteva, che egli foſſe frequentemente travagliato da quelle percoſſe, di che parla l' Apoſtolo nella 2. a' Corinti, cap. 12. e che ſubito, che ciò gli avveniva, uſava per rimedio il ritirarſi in alcun luogo ſegreto: e quivi con una diſciplina, che teneva preparata a queſt' effetto, finattanto ſi percuoteva, che foſſe paſſata quella tentazione. Or perchè ha inſegnato una lunga eſperienza, che poco vagliono le grandi operazioni a coloro, che hanno cominciato a correr la ſtrada della perfezione, per l' effetto di arrivare al deſiderato fine, ſe quelle non vanno congiunte colla virtù dell' umiltà, ſaldiſſimo ſoſtegno di tutte le altre virtù; è neceſſario, che veggiamo adeſſo, quale e quanta foſſe in Franceſco queſta virtù. Due furono in lui i fondamenti, dai quali poteva l' inimico dell' uman genere, trarre i principali motivi per tendergli inſidie contro a tal virtù. La prima fu l' abilità, che egli ebbe nella profeſſion ſua, nella quale, benchè egli, maſſimamente negli ultimi anni

ni, non fosse in altissima riga, non è però, che ei non potesse chiamarsi superiore a molti del suo tempo e non fosse potuto esser più, se più avesse egli voluto assegnar di tempo alla pittura, con toglierlo all' orazione e all' opere di carità. La seconda fu, l'innocenza della sua vita aggiunta alle sue buone operazioni. E quanto al primo, dice Sant' Agostino: *In officina fabri non audeas reprehendere fabrum*; ma nella stanza, dove Francesco dipigneva, per sua grande umiltà, andava tutto al contrario. Ad ognuno, anco non pratico dell' arte, era lecito il dire il suo parere: ed esso, o ne faceva subito capitale, rassettando il fatto: o se il parere non fosse stato a proposito, accusando se stesso, mostrava con bella maniera di non disapprovarlo. Dovendo negli ultimi tempi fare alcuna tavola o quadro di devozione, non aveva a vergogna l' attenderne i precetti, e bene spesso i disegni di Baldassarre Volterrano, o di altro suo buono allievo, i quali metteva in opera a vista di tutti, con quel gran concetto e stima di essi, che ne averebbe avuto un fanciullo, che pure allora fosse venuto alla professione. Facevasi egli alcune volte pagare le opere a caro prezzo, e massimamente le miniature, come quelle, che molto gli costavano di tempo e di fatica; ma ciò non addiveniva per istima, che egli ne facesse, quasi fossero migliori di quelle degli altri; ma per la gran sete, che egli aveva di poter supplire al sovvenimento delle molte miserie de' prossimi, che gli venivan del continuo per le mani. Qual fosse poi il concetto, che egli aveva di se medesimo, in ordine alle buone opere, lo mostrò pur troppo chia-

chiaro la sua umilissima conversazione: e si conobbe dal desiderio, che egli ebbe sempre di ubbidire a tutti, e di non sovrastare a niuno. Diceva alcuna volta, con grande affetto, quelle parole: *Ama nesciri, et pro nihilo reputari*: ed oltre a quello, che posso attestarne io medesimo, tengo per indubitato, che niuno di quanti lo conobbero e praticarono, possa affermare di averlo mai sentito parlar di se stesso, ne in bene ne in male; virtù delle maggiori, che si esercitino nel viver cristiano, ma poco conosciuta. Era chiamato a far sermoni in più luoghi, ed anche nella compagnia di San Benedetto bianco. In questi camminava egli con ogni semplicità: e benchè, per non aver molte lettere, non potesse fare discorsi ornati; contuttociò faceva in questa parte forse meno di quel che ei poteva, cercando il frutto dell' anime e non la propria stima come quegli, che fu sempre nimicissimo delle lodi umane: ed a questo proposito dirò quanto avvenne una volta, che egli confessava in un Monastero di Monache. Una di esse, che aveva in gran venerazione la sua bontà, gli disse semplicemente queste parole. Molti digiuni dovete far voi o padre, giacchè io veggio la vostra faccia così estenuata. A questo egli, con zelo e rossore rispose: Se voi teneste gli occhi bassi, voi non vedreste queste cose. Da questa umile stima e conoscimento di se medesimo nacque in lui la gran docilità e pieghevolezza, colla quale fin dall' infanzia conversò con tutti, non tanto co' superiori, quanto con gli eguali e inferiori, non altramente che se fosse stato un piccolo fanciullo davanti al padre e alla madre. Non fa-

ſapeva contraddire, ed era tanto geloſo del conformarſi ſempre ad ogni detto e ad ogni penſiero degli altri, che eccedeva ogni limite. Per mezzo diqueſta, che era in lui gran virtù, moſtrò a Iddio in più occaſioni, non eſſer vocazione di eſſo l' impiegarſi in quella ſorta di governi, che oltre alla criſtiana prudenza nell' indirizzare le coſe ſpirituali (che in lui non mancava) hanno biſogno di una tale quale ſaldezza di volontà e fortezza di petto affine di reſiſter con quelle all' oppoſizione dei meno diſcreti. Se poi gli avveniva, o per cauſa d'opere di carità, o di perſecuzioni, o d'altro, il ricever qualche gran repulſa (il che molte volte gli ſuccedè) o ſi proſtrava in terra chiedendo perdono, o baciando i piedi a chi lo affliggeva, o riſpondeva con parole tanto piacevoli, che ſarebbero ſtate baſtanti ad acquietare ogni animo più furioſo e più ſuperbo. Si trovò più volte alla preſenza di gran numero di perſone ad eſſer rimproverato di mancamenti, che ei non commeſſe giammai, nè pensò, ſenza che pur uno ſi trovaſſe, che per lui ardiſſe formar parola: e in ſomiglianti coſe ſi fece vedere ſempre più maraviglioſa la ſua manſuetudine. Fu talvolta udito riſpondere a taluno, che furioſamente e ſenz' alcun riſparmio di parole lo confondeva: Ecco che io mi getto in terra: calpeſtatemi, fate di me quello che volete. Atto, che quando mai foſſe uſcito dal petto di un peſſimo uomo verſo un ſuo nemico, doveva eſſer potente ad intenerirlo: e pure per farlo ſimile a ſe ſteſso, permeſſe il Signore, che ciò nulla operaſſe: e che alcuni di quelli, che gli contraddicevano, reſtando nei medeſi-

desimi sentimenti, se ne tornassero a quel di prima; tanto può e sa la Divina Provvidenza, esser per così dire, pietosamente crudele verso coloro che datisi una volta a Dio, vogliono daddovero in tutto e per tutto conformarsi al Crocifisso. Ma che è più, se fino agli animali stessi privi di ragione si mostrava il Boschi mansueto e benigno? Una volta, in tempo di sua e mia gioventù, mi portò il caso a discorrer con esso delle zanzare, le quali con sicurtà al certo troppo impertinente, senz' esser ne allettate ne chiamate, si fanno lecito di penetrare ogni nostra stanza, e portarsi a' più riposti gabinetti, e fino ne' padiglioni de' nostri letti, di svegliarci dal sonno, di pungerci: e finalmente di pascersi del sangue nostro; onde, dicevo io, e tempo e pensiero e fatica mi costava l'ucciderle, o'l proibir loro l'arrivo a mia persona. Risposemi Francesco, non essergli mai piaciuto il dar la morte a questi animali; conciofossecosachè gli pareva, che da tale atto non andasse lungi per avventura un certo spirito di vendetta: e che quantunque non avesse per illecita una tale azione, pareva a lui, che ella sapesse un so che di troppo amore a se stesso.

Della sua orazione e del suo spirito di penitenza, diremo poco, bastando solo il detto fin quì, per fare intendere, che la vita di lui fu una continua orazione ed una continua penitenza e col solo considerare il modo, come egli distribuiva il tempo, del quale era gelosissimo, conosceremo ciò molto chiaramente. Si levava ogni mattina appena apparito il giorno: e fatta per grande ora la sua orazione mentale ordinaria, si por-

si portava al Noviziato de' Padri Gesuiti a Pinti: e quivi al molto Reverendo Padre Emilio Savignani suo Confessore, Religioso di quella virtù e dottrina che è nota, si confessava: e ciò faceva ogni giorno senza intermissione alcuna. Quindi tornato a San Tommaso, o andatosene a Sant' Appollonia, dove egli ufiziava, diceva la Messa, dopo la quale il cherico si partiva, e lo lasciava all' orazione per buono spazio di tempo. Dipoi andavasene alla Santissima Nonziata, alle Quarantore, a Santa Maria Nuova, o a confessare: e questi esercizj però, toltone l' orazione, la confessione, e la messa, faceva egli in que' tempi solamente, ne' quali egli non aveva obblighi di confessare a' Monasteri, come appresso diremo. Più volte fu incontrato per la città tutto affannato e coperto di sudore pel soverchio camminare, portato dal fervore dello spirito e dalla moltitudine degli esercizj di carità, che gli toglievano il tempo, del quale solo il giorno dopo desinare, fuor de' giorni festivi, per ordinario poteva dar qualche poco al dipignere, ed anche non sempre. Ne' giorni di festa, oltre a' soliti esercizj di orazione, assisteva a quegli che sono propri della Congregazione di San Tommaso, confessando i Fratelli, dicendo loro la Messa, e amministrando il Sacramento dell' Eucaristia: nel qual tempo faceva alcuni bellissimi colloquj, appropriati all' orazione, molto semplici e varj; ma con parole ed affetti tanto sinceri dettatigli dal cuore, che avevano forza di compugnere ed accendere ogni mente più distratta. Nell' ore poi del ricevere in San Tommaso i Pellegrini, se ne

stava tutto intento a quanto bisognava per essi. Si trovava a tutte le tornate della sera, poi a benedire le mense, e a servire gli stessi Pellegrini a tavola. Per lo più procurava egli d' esser quello, che esercitasse il solito uficio di lavar loro i piedi: ed in tutti gli atti mostrava tanta devozione, che que' buoni e devoti uomini grandemente si compungevano. Finite le funzioni, e ristorato il corpo con una breve cena, fatte le sue devozioni serravasi in camera, e se ivi facesse altri esercizj e orazioni non ci è noto. Questo è ben vero, che una molto antica donna, che serviva esso e la madre in casa, lo trovava bene spesso nel maggior profondo della notte, in Chiesa, davanti al Santissimo Sacramento, in atto di orazione di disciplinarsi con gran fervore: e fra di noi Fratelli di quella Compagnia si ebbe costante opinione, che egli si levasse a tali esercizj ogni notte, non ostante che si tenesse ancora per fermo, che egli ogni sera alla Tornata facesse la disciplina con gli altri Fratelli in Congregazione. Quando si avvicinavano le solennità, se ne andava per più giorni avanti alle carceri: e fattosi quivi chiudere in compagnia di quei miserabili, per tutta la mattina e per tutto il giorno gli ristorava nell' anima con santi ammaestramenti, ascoltando le loro confessioni. Nel corpo ancora con diversi ajuti e ristori gli soccorreva e consolava, privandosi, per vestire la loro nudità, fino delle proprie camice, delle quali, siccome ancora di altri panni; era ormai rimaso quasi sprovveduto affatto. Era solito tener sopra alla carne una cintura con punte di ferro, larga tre dita. Viveva colla madre già ridotta in

età

età cadente: e però gli conveniva accomodarsi ad una vita non auſteriſſima, ma propria di un povero cittadino; contuttociò nell' uſar quel poco fu parchiſſimo: e quel che è più, ſenz' alcuno affetto di gola: ed io penſo di poter affermare con giuramento, di non aver mai in un corſo di tanti anni, che lo conobbi e lo praticai, ſentita uſcir dalla ſua bocca parola toccante ſimil materia, ſegno evidentiſſimo di ſublime continenza e mortificazione. Diſſe ſempre l' Uſizio inginocchioni coſa, che ſolo di alcuni ſervi di Dio, ſi racconta: e per ordinario non mutò le ore conſuete, ſe qualche maggior intereſſe del Signore Iddio non aveſſe ciò ricercato. E' vero, che egli non fu molto travagliato da infermità gravi ma fu ſolito patire grandiſſimo dolore di teſta. Mi ſoleva dire bene ſpeſſo, che non mai aveva avuto croci; molte però ne ebbe, che dalla ſua gran conformità nella volonta di Dio, fervore e deſiderio di patire, non gli erano laſciate conoſcer per tali. Una gli ſi rendè altrettanto ſenſibile, quanto gli fu domeſticata e famigliare: e fu l' aver con ſuo gran diſaſtro a ſomminiſtrare grandi e continui ajuti ad alcuni ſuoi parenti mendichi; donde il povero Franceſco, non ſolo non ritraeva il deſiderato frutto per l' anima e pel corpo in alcuni di loro, ma ne aveva corriſpondenza di poco frutto e gratitudine: il che eragli bene ſpeſſo rimproverato dalla ſua per altro buona madre: quaſi che egli s' affannaſſe in vano, togliendo a ſe ſteſſo il neceſſario: al che egli era ſolito riſpondere: Or quì ſta il merito in beneficare chi nol conoſce.

Non è da paſſarſi con ſilenzio una virtù del noſtro Franceſco, nella quale egli veramente fu ſingolariſſimo: e fu la Sincerità e Lealtà non meno nell' intenzione, che nel parlare e trattare. Primieramente non è chi ſappia, che egli diceſſe mai buga; anzi egli medeſimo inſegnava una regola, ch' e' diceva avere imparata da Santo Ignazio di Lojola, che quando ad alcuno per inavvertenza o traſcorſo di lingua, accade il dire alcuna coſa non vera, dee egli prontamente ridirſi: e queſto non ſolo per dar luogo alla verità, ma per aſſuefarſi a non dir mai il falſo. Era in lui queſta virtù ſi della Sincerità, ſiccome ancora alcune dell' altre dette di ſopra, quaſi eccefſiva: e naſceva tale eccefſo da una certa ſanta e criſtiana ſemplicità, colla quale egli, per così dire, ſi avventava e ſi laſciava a tuttociò, che fapeſſe di virtù, e maſſimamente ſe ridondava in propria umiliazione. Occorſe un tempo fa queſto fatto fra molti, che ſimili a queſto ſi potrebbero raccontare. Era egli da Monſignor Veſcovo di Fieſole Ruberto Strozzi eſaminato per paſſare all' Ordine del Sacerdozio. Gli fu aperto il Catechiſmo, ſiccome è ſolito a caſo per farlo dichiarare alcun luogo di eſſo: e volle Iddio, che glie ne toccaſſe a dichiarare appunto uno, il quale, prima d' andare a eſame aveva egli molto e molto ſtudiato, come quegli, che avendo in poco tempo di ſtudio di grammatica fino allora potuto far poco profitto, poco eziandio ſi prometteva di ſe medeſimo. Dichiarando egli adunque, ſi portò sì bene, onde il Veſcovo diedelo per approvato. Allora il Boſchi voltatoſi a lui così

sì gli parlò: Monsignore Illustrissimo, io vorrei dire una cosa liberamente, acciocchè ella per alcun tempo non avesse ad avere scrupolo. Sappia che il luogo, che ella mi ha fatto dichiarare è quello appunto, che io aveva assai studiato prima di venire all' esame, e però lo spiegarlo mi è riuscito sì bene, che se SV. Illustrissima mi farà trovare altri capitoli, che io non abbia premeditati, conoscerà chiaramente la differenza, e potrà con più sicurezza formar di me il suo giudizio. Da questa così inaspettata proposizione restò tanto edificato il Vescovo, che per altro conosceva la sua bontà, che subito rispose in questa forma: Orsù, sappiate, che non è tanto per aver voi ben dichiarato, quanto per questo stesso atto che fate con noi di tanta sincerità, noi vi giudichiamo degno del Sacerdozio; però andatevene colla benedizione del Signore. Non lasciò per questo l' applicazione a quelli studj, che credette poi esser necessarj per abilitarsi maggiormente a quello stato, e particolarmente alle confessioni, e per lungo tempo. Oltre alle applicazioni e ai congressi privati, frequentò la lezione de' Casi nella Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti. Così belle virtù del nostro Francesco il renderono sempremai venerabile ad ogni sorte di persone: e quello, che è più da stimare, a' Superiori Ecclesiastici; onde quasi del continuo fu dato per confessore a straordinario a diversi Monasterj di Religiose, dove per lo suo grande zelo fece non poco frutto: e come colui, che era mortificatissimo, e con se stesso rigoroso, eccitava, e talvolta forse troppo vivamente, l' anime a lui commes-

messe, a far quel tanto, che egli in se medesimo praticava. E perchè si trovano molti buoni, e pochi perfetti, nè posson tutti per una strada medesima camminare? pochi ancora erano quelli, a cui bastasse l' animo di secondare intieramente il suo volo; onde fu necessario, che la felice memoria dell' Eminentissimo Cardinal Nerli il vecchio, allora Arcivescovo di Firenze, per mezzo di Monsignore Soldani Vicario, operasse, che gli rimettesse alquanto i suoi fervori, mostrando in un tempo stesso con sue lettere l' ottimo concetto e la grande stima, in che egli aveva la di lui virtù, della quale lo stesso Arcivescovo più volte si valse per accalorar lo Spirito e la devozione in alcuni monasterj, che n' ebbero per alcun tempo qualche bisogno, e conservarlo in altri più fervorosi. In occasione, che egli esercitava questa carica di confessore di Monache occorsero varie cose di edificazione; ma noi ne racconteremo solamente alcune poche per fuggir lunghezza. Nel Monastero di San Francesco trovò egli una Religiosa già da gran tempo inferma, che stava di continuo a letto, chiamata per nome Suor Anna Maria Zuccherini. Questa creatura stava in mezzo a tante afflizioni rassegnatissima in Dio e sopportava con gran pazienza la propria infermità. Giunse ella finalmente al fin di sua vita in tempo del Boschi, il quale esortandola a fare una buona preparazione a così tremendo passaggio, quale è quello della morte, seppe da lei medesima, che altro non aveva ella fatto dal primo dì che ella s' infermò, che nel principio del giorno figurarsi dover quello esser l' ultimo di sua vita, fa-

facendo la preparazione per la morte con rassegnarsi in tutto e pertutto nel divino beneplacito: e accettandola volentieri, e sentendo, che dalla mortificazione, appena ella sapeva il nome, gli persuase, che per preparazione alla morte facesse questa, cioè: che nel ricevere il Santissimo Viatico, il che in quel monastero sogliono fare in presenza di tutte le Monache, tenesse una fune al collo, ed essa lo fece volentieri: e di più promesse, morendo, che se fosse piaciuto al Signore Iddio, gli avrebbe fatto sapere se era in luogo di salute: e poco dopo se ne morì. Passate alcune settimane, il Boschi fu mandato Confessore straordinario a San Matteo in Arcetri, ad istanza del Confessore ordinario, acciocchè, come uomo di spirito mortificato, facesse prova della bontà di una Monaca, chiamata Suor Maria Angioia Gini da Loro' Castello del Valdarno di sopra, delle virtù della quale in quel tempo molto si parlava: ed infervorasse ancora le altre alla perfetta osservanza dell' istituto religioso. Ritrovandosi pertanto egli un giorno a discorrere con quella serva di Dio, seppe da lei, che un buon Sacerdote, Dottor Teologo, datole da' Superiori per suo spiritual Direttore, aveva scritta una lettera, nella quale si rallegrava con essa, che il suo Monastero avesse avuto per Confessore straordinario il Boschi, attissimo e pratico ne' bisogni spirituali dell' anima; esortandola a trattar seco con ogni maggior confidenza e comunicazione del suo interno, ed a chiedergli per suo profitto spirituale qualche mortificazione, proponendole beni grandi, che per l'esercizio di questa

ſta virtù ſono riſerbati in cielo. Queſta lettera diede ella ſteſſa a vedere al Boſchi, il quale alla preſenza di lei la leggeva forte: ed arrivato a nominare il Paradiſo, Suor Maria Angela andò in eſtaſi, come era ſolito ogni volta, che di ſimili coſe, con chi ſi foſſe, diſcorreva. Il Boſchi finì di leggere la lettera, e vedendola ſtare alienata da' ſenſi, in atto di guardare in ſu, le domandò, che coſa vedeva. A queſta domanda di ubbidienza, ella pure ſtando in ratto, riſpoſe: Il Paradiſo. E di lì a poco ſoggiunſe, di vedervi una Monaca del ſuo Ordine, tutta glorioſa e bella. Ricordoſſi ſubito il Boſchi della promeſſa fattagli da Suor Anna Maria Zuccherini, nominata di ſopra, e diſſe: E' ella la tale? E Suor Maria Angela, riſpoſe: Ella china il capo, e dice di sì: e ſoggiunſe, come ella aveva al collo una belliſſima catena di diamanti. Di quì preſe il Boſchi occaſione di raccontarle la mortificazione, che le aveva fatta fare nel pigliare il Santiſſimo Viatico, e ſoggiunſe: Così ricca catena è in premio di queſta mortificazione: e che però vedendo come Iddio le rimunera, ſi preparaſſe ancor ella a far queſta ed altre ſimili, che le aveſſe ordinato di fare in pubblico. Suor Maria Angela moſtrò a ciò gran repugnanza, parendole che ſimili atti eſercitati in pubblico, ed in luogo, dove non era la pratica di tali coſe, aveſſero molto di ſingolare: che piuttoſto, per quanto foſſe ſtato ad eſſa, averebbe eletto di far privatamente diſcipline a ſangue, e di ritornare eziandio patire i ſoliti tormenti dal comune inimico, che per lo ſpazio di tanti anni aveva patito (combat-

ti-

timento ſimile a quello di Santa Maria Maddalena de' Pazzi ſua ſpeciale Avvocata, e per grazia della quale ella fu poſta nella ſtrada della perfezione) ma perchè il Boſchi perſeverò nel ſuo parere, ella lo pregò a raccomandarla a Dio, che le deſſe cuore per fare l' ubbidienza. Quindi è, che egli non ſolo eſercitò lei, e le fece aver vittoria di queſt' umano riſpetto, infervorandola in quel ſanto eſercizio; ma ancora eſercitò molto bene tutte l' altre. Intanto avvenne, che avendo il Boſchi a lungo andare bene ſcoperto la gran ſodezza di virtù di queſta ſerva di Dio, e i grandi favori, che il Signore le faceva, cominciò ne' diſcorſi famigliari, che egli aveva co' Fratelli della Compagnia di S. Tommaſo d' aquino, a celebrar la ſua bontà: ciocche per li Monaſterj, per eccitar l' altre all' imitazione di lei, fece talvolta Monſig. Soldani, allora Vicario di Firenze: e quando avvenne, che per tutta la città, anzi per tutta la Toſcana ſi ſparſe la fama di tanta virtù, ſicchè in breve avviandoſi a quel Monaſtero gran concorſo di perſone, tirate da deſiderio di raccomandarſi alle di lei orazioni, fu neceſſario, che ella procuraſſe appreſſo i Superiori l' obbedienza di ſtarſene ritirata, e di non parlare ad alcuno; fecero poi i prelati ogni ſforzo per impedire tal concorſo, ed eſſa eſercitare con mortificazione, laſciando, che ſi ſpargeſſe voce fra la gente volgare, ch' e' non foſſe ciò, che ſi diceva, anzichè ella foſſe innocentemente illuſa. Così fu ſoddisfatto da' Superiori Eccleſiaſtici, alle parti di una intiera prudenza, ſenza perder punto, dentro loro ſteſſi, dell' alto concetto in

che l' ebbero sempremai: e quando ella fece da questa all' altra vita passaggio, che fu a' 21. di Aprile 1664. concorse a vederla infinito popolo per devozione. Oltre a quanto detto abbiamo, introdusse il Boschi in questo Convento l' orazione mentale in comune, facendone fare ogni sera mezz' ora sopra gli esercizj di Sant' Ignazio, proponendo loro i punti, facendo il colloquio, e cavando gli affetti, con terminar l' orazione colla pratica di qualche mortificazione nella persona di Suor Maria Angela e d' altre, che mostravano più spirito e desiderio di far profitto Un giorno, che ella era in estasi, in atto molto divoto, la ritrasse in sembianza di Santa Caterina da Siena: e questo ritratto ebbe poi Suor Maria Diomira Vita, che quivi per consiglio del Boschi sotto la disciplina di Suor Maria Angela vestì abito religioso. Ma perchè alcune Monache, che per maggior esercizio di quella buona madre aveva permesso Iddio, che si rimanessero nel lor parere di poca approvazione del suo spirito, non avessero a credere, che Suor Maria Diomira, sotto quella apparenza di Santa Caterina, volesse dare qualche culto all' immagine di Suor Maria Angela, ella fece alquanto alterare l' effigie. Fece poi il Boschi un altro ritratto della medesima seguita la sua morte, dal suo cadavero, alla presenza di chi queste cose scrive, che vi fu condotto da lui medesimo, con non poco godimento dell' animo suo; attesochè avesse la sorte di poter colle proprie mani accomodar il venerabil corpo nell' attitudine necessaria, acciocchè dal Boschi ne fosse fatto il ritratto, e di farne ancora es-

so

ſo quivi un altro ritratto per propria devozione. Fu ancora il Boſchi Confeſſore ordinario in un altro molto Venerabile Monaſtero di Vergini nobili, dove molto trovò da patire; perchè promovendo e favorendo egli il concetto di quelle Madri, che deſideravano d' introdurvi in comune, tanto profittevole alle coſe religioſe, le contrarie fecero tanto rumore, che i prelati, per ovviare a maggiori diſturbi ſtimorono bene dar loro ſoddisfazione con rimuoverlo da tale ufizio. E venuto il tempo di pigliar da quelle Madri quella intempeſtiva ed ultima licenza, diſſe loro il noſtro Sacerdote pubblicamente: Io conoſco, che voi mi avete fatto rimuovere, perchè non volete riaſſumere la Comunità; ma ſappiate, che ad ogni modo non paſſeranno tre anni che voi l' averete a fare: e così è avvenuto, perchè eſſendo loro Confeſſore un altro venerabile uomo, nel termine accennato dal Boſchi, nè più nè meno, con grande edificazioue di tutta la città, ſi riduſſe quel Monaſtero alla perfetta comunità religioſa. Ma tempo è ormai di dar fine a queſta narrazione, e venire a parlare di quell' atto, che facendoſi una ſol volta bene, ſi guadagna una eternità di bene: e facendoſi una ſol volta male, ſi cade in una eternità di male, ſenza meſcolanza di alcun beue.

Arrivato finalmente, che fu il noſtro Franceſco alla ſua età di anni cinquantaſei, volendo il Signore Iddio por fine a' ſuoi molti travagli, e dargli luogo di refrigerio, determinò di chiamarlo a ſe. Era già venuta la Paſqua del Santo Natale dell' anno 1675. quando Franceſco alle

carceri del Bargello, come era ſuo coſtume il fare per le principali Solennità: ſotterratoſi fra quei meſchini per inſtruirgli nelle coſe neceſſarie della Fede, ed aggiuſtare le coſcienze loro, acciocchè poteſſero degnamente accoſtarſi al Sacramento dell' Eucariſtia, ſtettevi alcuni giorni quaſi intieri, perchè per ordinario non uſciva mai ſe non per quanto gli abbiſognava per la neceſſaria refezione della ſera e ripoſo della notte. Fin da queſto tempo, come ſi è altrove accennato, a cagione del mal' odore di quelle ſtanze e delle fatiche e de' diſagi quivi patiti, ſiccome a me riferì Luzio Pierucci ſtato medico, cominciò a corromperſegli il ſangue, ed eſſo a dar ſegni di non ſtar bene. Per la feſta dell' Epifania fu invitato a far un ſermone a' Fratelli della Compagnia delle Stimate, e fra l' eccеſſivo calore, che rendeva la moltitudine della gente in quel luogo, che è ſotterraneo, e di poca diſtanza dalla terra al palco, e l' eſſerſi riſcaldato aſſai in ſermoneggiare; tornatoſene a caſa fu ſoppreſo da una gran febbre. Feceſi ſubito chiamare il ſoprannominato medico, e con eſso poi il Dottor Carlo del Baccio, l' uno e l' altro de' primi di noſtra città, i quali gli applicarono ogni poſſibil rimedio: il tutto però ſempre in vano e ſenza che mai la malignità di quel male nè punto nè poco cedeſſe, finchè lo riduſſe all' ultimo del ſuo vivere. Ne' pochi giorni, che precederono la ſua morte; era ſempre la ſua camera frequentata da Fratelli di Congregazione, e da Sacerdoti e Religioſi di grand' eſempio, a' quali tutti pareva, che tanto la Congregazione, quanto la Città

tà tutta, facessero una gran perdita. Francesco se ne stava tutto rassegnato nel Signore, e quasi del continuo sfogava il cuore suo con quegli affetti di Amor di Dio e zelo dell' anime, che sopra abbiamo accennato; quantunque per lo gran calore della febbre, non sempre con mente del tutto sana. La mattina, che andò innanzi al giorno della sua agonia, nel passar che faceva io davanti la porta della sua camera, che quasi io non ardiva entrar dentro, egli mi vidde, quasi con fretta mi chiamò, mi prese per la mano, e mi disse, che già gli avevano intimata la morte, e che i vescicatori forte lo martirizzavano. Poi con una certa allegrezza, quale poteva mostrarsi da un moribondo, mi disse, che si consolava alquanto, per non saper di aver fatto mai peccato mortale: e che quanto ai veniali fatti apposta, non averebbe saputo così bene risolversi a dire, se ne avesse commessi o nò. Io lo persuasi con brevi parole a render di ciò grazie al Signore; ma che per quello che toccava a lui, procurasse di esercitarsi in atti di umiliazione a Dio, come gran peccatore, assicurandosi esser questo il mezzo più certo, col quale s' incontra il cuore di lui con quello dell' uomo nel bacio della pace. L' umile Francesco subito congiunse le mani in modo sommamente devoto, e inchinando la testa, già mostrò di essersi conformato in tutto e pertutto a quel sentimento. Disse poi al Reverendo Prete Filippo Franchi, uno dei fratelli della Congregazione che molte volte nel suo male lo visitò, che nell' atto di ricevere il Santo Viatico, averebbe volentieri fatta un esortazione, ma stimandosi dai medici

dici e dagli aſtanti coſa pericoloſa, e da affaticarlo notabilmente con accelerazione della morte, il Reverendo Prete Paolo Filippo Baldigiano fratello di Congregazione, che poi fu in ſuo luogo Cappellano e Cuſtode della medeſima, il quale con gran carità gli aſſiſtè ſempre nella malattia e nel morire, gli ordinò il non farlo. Egli collo ſteſſo atto di umiliazione e devozione ſopraccennata, ſubito moſtrò di accettare tale ubbidienza: e venuta l' ora del comunicarſi, ricevè il Santo Viatico, con ſegni di profondiſſima devozione bensì, ma ſenza pur dire una parola. Aggravandoſi poi tuttavia più il male, e ſcemando le forze gli fu data l'Eſtrema Unzione, la quale pure ricevè con devozione, e fede maravigliosa. Dipoi entrò in agonia, in cui circa un giorno e mezzo ſi trattenne, dando ſempre ſegni di criſtiani affetti, di gran pazienza e di unione col ſuo Dio. Finalmente circa alle ore ſedici e mezzo del giorno 16. di Gennajo dell' anno 1675. in età di anni 56. e giorni due, nella prima camera del Dormentorio a man deſtra, venendo dalla parte del coro di eſſa Compagnia di San Tommaſo d' Aquino, rendè lo ſpirito al Signore. La ſtima, in che lo avevano molti ſuoi particolari amici, oltre al concerto univerſale, che correva per tutto di ſua bontà, fece sì, che foſſe procurato, che rimaneſſe alcuna memoria di lui, per iſpiritual conſolazione ed eſempio dei poſteri. Onde veſtito il ſuo corpo fu ſubito fatto il ſuo ritratto per mano di Michele Arcangelo di Coſimo Palloni da Campi, degno diſcepolo di Baldaſſarre Volterrano, il quale oggi ſi trova in Lituania, dove dipigne nel Monte Pa-

cis

cis una Chiesa fatta fabbricare dal Gran Cancelliere di quella Provincia Lorenzo dei Pazzi nobil famiglia Fiorentina: e fu ancora formato il suo volto per farne più getti, siccome è seguito. Tutto il giorno de' 16. si tenne esposto il suo corpo nella Chiesa di Congregazione: e perchè egli avea ordinato d' esser sepolto nella Chiesa dei Padri Gesuiti in San Giovannino, fu la sera medesima a quella portato. Dietro a quel cadavero si radunò molta gente di ogni sesso e condizione, la quale con dimostrazione di mestizia, lo volle accompagnare fino alla Chiesa: e molti non potevano saziarsi di celebrare la bontà e virtù di tale uomo. La notte seguente fu serrato quel corpo in alcune stanze del Collegio, finchè giugnesse l' ora di potergli dar sepoltura, siccome si fece la mattina del di 17. volle esercitar questo pio ufizio il Commendatore Fra Ferdinando Buonaccorsi Cavaliere Gierosolimitano, il quale lo collocò nella Sepoltura, che è sotto l' Altare di Sant' Ignazio della medesima Chiesa di San Giovannino. Dipoi sono occorse molte cose di grande edificazione, che hanno confermato il buon concetto, che si ha di questo servo di Dio. Ma bastandomi l' aver raccontato per comune esempio le virtù colle quali egli conversò fra di noi; lascerò il rimanente sotto l' infallibile e sapientissimo governo della Divina provvidenza, di cui è parte il far palesi o no gl' impenetrabili suoi segreti, secondo ciò, che appartiene alla maggior sua gloria, e salute nostra.

INDICE

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

A

Alfonso Boſchi 178. *è fratello del Prete Franceſco Boſchi* 178. *va a Roma per ſtudiare e ivi muore* 178.

B

Baldaſſarre Franceſchini detto il Volterrano 73. *ſuo padre Scultore in pietra* 73. *Diſcepoli del Volterrano* 142. *fu modeſtiſſimo nel vivere e nel dipignere* 142.
Biagio Veſtri Legniaiolo inventore del Ponte per dipignere la Cupola della Chieſa della Santiſſima Nunziata 123.
Bonaventura di Piero Pittore 46.
Borgognone Vedi *D. Iacopo Corteſi* 152.

C

Carlo da Savoia 49.
Claudio Gellee Pittor Loreneſe 3. ſua morte in età decrepita 16. ſua pratica nel far le proſpettive 16.
Compagnia, o Oſpizio di San Tommaſo d' Aquino di Firenze 187.
Cornelio Paulembaurg 54.
Cornelio Ianiſens 57.

D

David Beccb 44.
David Teniers 47.
David Bally 55.

E

Eraſmo Chelliſio 54.
Eraſmo Safileven 55.
Enrico Berekmans pittore 150.

F

Cav. Franceſco Borromino Scultore e Architetto, diſcepolo del Bernino 61. è ſoppreſo da una malincenia fortiſſima la quale finalmente lo conduſſe a morte 69. ſi ammazzò da ſe con una ſpada 69.
Franceſco Wouters 45.
Franceſco Boſchi 176. il di 16. Gennaio 1675. muore 222 ſua ſepoltura 223.

Ga-

G

Gaſpero de Vit 50.
Gio. Viel 33. ſua morte 40.

I

Iacopo Corteſi Geſuita pittore di Battaglie 152.
morte inaſpettata 165.

P

Paolo del Ponte 51.
Pietro Ricchi 18. ſua morte 25.
Pietro Paolini 27. ſua morte 30.
Pittori diverſi 42.

V

Vincislao Hollar 52.

IL FINE.

Digitized by Google